

# Cimitero Mediterraneo





# Il Primo maggio di Pio La Torre

Vito Lo Monaco

**P**rimo Maggio a Portella della Ginestra dedicato dal sindacato a Pio La Torre, nel trentesimo del suo assassinio politicomafioso. Portella, luogo simbolo, dove nel 1947 si consuma la prima strage della Repubblica, la cui Carta Costituzionale sarebbe stata promulgata il 4 gennaio 1948, ma dove dalla fine dell'Ottocento, con i Fasci Siciliani, inizia la lunga marcia del riscatto dei lavoratori e dell'antimafia.

Il Primo Maggio del 1893 il Fascio di Piana dei Greci (come si chiamava allora l'attuale Piana degli Albanesi) celebrò la Festa del Lavoro con una tra le più imponenti manifestazioni della Sicilia. A Piana dei Greci, su 9000 abitanti 2500 uomini e 1000 donne diventarono fascianti. Il loro esempio fu seguito dai lavoratori di S. Giuseppe Jato e di S. Cipirello, prima della sanguinosa repressione ordinata dal siciliano Francesco Crispi che decretò lo stato d'assedio e diede pieni poteri al lugubre generale Morra di Lavriano. Portella rimane simbolo dell'irruzione sulla scena sindacale e politica moderna delle grandi masse rurali e urbane, braccianti, contadini, piccoli proprietari, artigiani, intellettuali come il medico Nicolò Barbato a Piana, Bernardino Verro a Corleone, Garibaldi Bosco a Palermo, De Felice a Catania.

Attorno al masso detto di Barbato, per antica consuetudine, si sono riunite, anche durante il Fascismo, le popolazioni di Piana, S. Giuseppe Jato, S. Cipirello alle quali hanno parlato i dirigenti del movimento sindacale e politico dei lavoratori che si sono alternati ogni anno nel ricordo di quelle origini e nel lancio di nuove speranze e promesse per il futuro.

Portella è il luogo simbolo della nascita della Repubblica, è il luogo della prima strage di Stato, per bloccare ogni ipotesi di cambiamento, che allora consisteva nella riforma agraria, nella fine dei residui feudali, nell'avvio di uno Stato democratico moderno nel quale avessero uguale posto le masse lavoratrici.

A Portella, come accadrà con i delitti politico-mafiosi sino alle stragi degli anni '80 e '90 e a oggi, si consumò quell'intreccio tra mafia e politica consapevolmente fu utilizzato da una parte della classe dirigente locale e nazionale per bloccare ogni ipotesi di cambiamento e ogni ipotesi di governo delle sinistre, nel nuovo clima della Guerra fredda che in Sicilia fu calda, 47 caduti morti ammazzati senza che le autorità scoprissero i mandanti né i sicari. Il Primo Maggio del 1964, a Portella parlò tra gli altri Pio La Torre, come è documentato da una foto pubblicata nel sito del Centro Studi La Torre. Assieme a lui parlarono altri dirigenti della sinistra allora divisa sul primo governo di centro-sinistra della storia. Anche allora, La Torre, come gli altri oratori ricordando la strage del 1947, per la quale erano stati condannati alcuni tra gli esecutori, ma nessuno dei mandanti, (la triste storia purtroppo si

ripeterà sino alle stragi dei nostri giorni), ha ribadito che il fenomeno mafioso appartiene alle classi dirigenti. Così scriverà, anni dopo nel 1976, quando presenterà la relazione di minoranza della Commissione Antimafia. Il grande Girolamo Li Causi, suo maestro politico e dal quale Pio trarrà esempio, ripeterà sino alla fine che la lotta contro la mafia non è solo una questione di polizia, ma è innanzitutto una questione politica. A Portella, scriverà lo storico Francesco Renda, l'intreccio tra mafia e politica (e allora anche il banditismo) fu consapevolmente utilizzato sul piano locale e nazionale nel nuovo clima della guerra fredda che in Sicilia fu guerra calda con decine di dirigenti sindacali e politici morti assassinati senza che le autorità riuscissero mai a scoprire vuoi i sicari vuoi i mandanti, come è stato per Azoti, Miraglia, Rizzotto, Li Puma, le altre decine di caduti, fino agli omicidi di Mattarella, La Torre, Dalla Chiesa, le stragi di Capaci, via D'Amelio e di tutti gli altri che non riusciamo a elencare, ma che non dimentichiamo. Tra tutti questi delitti corre quel filo d'acciaio che lega affari, ricchezza, potere politico e istituzionale ieri cementato dalla difesa del feudo oggi dal

capitalismo finanziario locale e globalizzato all'interno del quale agisce quel quadro di comando delle classi dirigenti che non mai digerito la democrazia e una vera libertà di mercato. Ieri a difesa del feudo, oggi a difesa della sicurezza finanziaria multinazionale, agisce sempre quel quadro di comando delle classi dirigenti che non ha mai accettato la democrazia e la vera libertà di mercato, usano la mafia, i poteri occulti e reazionari. In questo contesto il populismo e le degenerazioni della politica nascondono la vera natura della lotta antimafia. Di Berlusconi e Dell'Utri sappiamo dei loro rapporti con il mondo mafioso. Da Grillo, altro emulo del populismo, abbiamo appreso che i partiti sono più pericolosi dei mafiosi. Il populismo è lo schermo con il quale nascondere le vere intenzioni antidemocratiche. L'istrionesco Grillo non è diverso dal burlesco Berlusconi. Il loro vero obiettivo è la fine della democrazia, non la rigenerazione dei partiti che devono tornare ad essere strumenti partecipati di rappresentanza. Come lo furono per quei giovani, come Pio, che costruirono questa democrazia. Permettetemi una nota personale, quest'anno ha parlato in nome del Centro Studi a Portella, quarantuno anni fa, ho parlato da questo sacro sasso quale oratore ufficiale della CGIL e della Federbraccianti. Un grande onore che si ripete nell'impegno di una storia continua nella lotta verso la libertà e il riscatto del lavoro che non è stata fermata, né lo sarà mai, nemmeno ricorrendo alla mafia e al populismo.

**A Portella della Ginestra, luogo simbolo dove nel 1947 si è consumata la prima strage della Repubblica, inizia la lunga marcia del riscatto dei lavoratori e dell'antimafia**

## Gerenza

**ASud'Europa** settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 6 - Numero 18 - Palermo, 7 maggio 2012

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/12 - Stampa: in proprio

**Comitato Editoriale:** Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stan-canelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

**Redazione:** Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it); La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

**In questo numero articoli e commenti di:** Domenico Agasso jr, Giuseppe Ardizzone, Ettore Borghesan, Federico Cinti, Dario Cirrincione, Vincenzo Falci, Melania Federico, Antonella Filippi, Viola Filippi, Benedetto Fontana, Michele Franzone, Michele Giuliano, Franco La Magna, Diego Lana, Salvatore Lo Balbo, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Gianni Marotta, Paolo Mastrolilli, Angelo Mattone, Martino Mazzonis, Raffaella Milia, Antonello Montante, Piero Negri, Angelo Pizzuto, Gilda Sciortino, Andrea Stuppini, Maria Tuzzo, Pietro Vento.

# Il «mare chiuso» e le morti bianche

## Le colpe dell'Italia nell'immigrazione

Antonella Lombardi

**C'**è un immenso cimitero senza lapidi dove si trovano oltre 17mila cadaveri. E' il Mediterraneo, dove dal 1998 all'agosto del 2011, secondo le stime dell'osservatorio 'Fortress Europe', sono scomparse 17.738 persone, migranti e richiedenti asilo a bordo di carrette del mare che non hanno mai raggiunto le coste europee. Solo nel corso del 2011, circa 2000, tra uomini, donne e bambini, sono morti nello Stretto di Sicilia, il 5% di tutti coloro che hanno tentato di raggiungere l'Europa dalla Libia. Nel tragico bilancio non sono conteggiati i naufragi fantasma di cui non si sa niente.

Per il Consiglio italiano per i rifugiati «Meno del 10% dei rifugiati nel mondo vive in Europa, mentre in Italia sono 56.397, in Pakistan 1.900.621 e in Siria 1.005.472». Dal 1988 almeno 18.244 giovani sono morti tentando di arrivare in Europa. Nel Mar Mediterraneo e nell'Oceano Atlantico verso le Canarie sono annegate 13.417 persone e metà delle salme non sono mai state recuperate. Nel Canale di Sicilia, tra la Libia, l'Egitto, la Tunisia, Malta e l'Italia le vittime sono 6.226, tra cui 4.790 dispersi. Molti scappano da guerre, violenze, persecuzioni e non hanno altra alternativa che tentare un pericoloso viaggio per mare.

La possibilità di richiedere asilo nell'Unione europea dipende infatti dalla presenza fisica della persona nel territorio di uno Stato membro. Ma le misure introdotte hanno praticamente reso impossibile raggiungere legalmente l'Unione per quasi tutti i richiedenti asilo. E' un 'Mare chiuso', come ricorda il titolo del nuovo film di Andrea Segre e Stefano Liberti che insieme hanno denunciato in un documentario la politica italiana dei respingimenti. «Si stima che nel 2011 circa il 90% di tutti i richiedenti asilo nell'Unione europea siano entrati irregolarmente - ha detto Sabino Pezzotta, presidente del Cir - occorre introdurre gradualmente misure che consentano di raggiungere l'Ue in modo protetto e regolare, come il programma di reinsediamento».

In vigore dal 2013, stabilisce che l'Unione europea conceda un contributo di 6.000 euro a persona in favore di ogni Stato membro che aderisce all'iniziativa per trasferire rifugiati riconosciuti dalle Nazioni Unite da Paesi di primo approdo verso lo stato membro. Si tratta di un meccanismo che permette l'arrivo regolare di rifugiati sulla base di quote annuali che i singoli governi mettono a disposizione.

Al momento solo 13 Stati membri hanno stabilito tale quota, ma l'Italia non è tra loro, anzi. Il Belpaese sognato dagli immigrati è stato condannato con sentenza della suprema corte di Strasburgo per violazione della Convenzione di Ginevra per i respingimenti in mare. A denunciarlo, in un rapporto presentato a Bruxelles, è stata una senatrice olandese, Tineke Strik, che è partita da un fatto di cronaca avvenuto nel marzo dello scorso anno, quando 63 persone, tra cui molte donne e bambini, a bordo di un barcone partito da Tripoli, sono morte nel tentativo di fuggire via mare dalla Libia



in guerra. Dopo un'avaria la barca fu lasciata alla deriva per diversi giorni. Nonostante le richieste di aiuto e sebbene la nave non fosse stata identificata dalla guardia costiera europea, non fu fatto alcun tentativo di salvataggio. A sopravvivere furono soltanto in nove. «Quelle persone non dovevano morire - ha detto la senatrice - L'Italia è responsabile della morte di 63 migranti, perché come primo Stato ad aver ricevuto le richieste di aiuto, e sapendo che la Libia non avrebbe potuto ottemperare ai propri obblighi, avrebbe dovuto assumere le responsabilità del coordinamento delle operazioni di soccorso».

Nel documento si evidenzia anche le responsabilità della Nato e dei singoli Paesi che hanno partecipato alla guerra in Libia e che avevano navi che in quel momento solcavano quel tratto di Mediterraneo. «L'Sos di soccorso era stato lanciato dopo 18 ore in mare, senza benzina, acqua o cibo dal capitano del gommoni che aveva telefonato a un prete eritreo che vive in Italia - si legge nel rapporto che ricostruisce la vicenda sulla base dei racconti dei sopravvissuti - il Maritime rescue Coordination center italiano inviò una serie di messaggi verso le navi in zona per cercare l'imbarcazione in difficoltà, ma tutto è andato nel modo sbagliato. Non solo l'Italia e Malta non hanno reagito, ma anche la Nato non ha risposto alla richiesta di soccorso, anche se vi erano navi sotto il suo controllo nelle vicinanze. E' stata una pagina buia per l'Europa».

# Fortress Europe e rapporto Migrantes: “Continuano i respingimenti in mare”

I corpi dei migranti, però, furono recuperati solo una settimana dopo, davanti alle coste libiche.

La politica italiana dei respingimenti in alto mare, voluta dallo scorso governo di centro-destra e frutto di accordi bilaterali tra l'Italia e la Libia di Gheddafi, è stata dichiarata dalla corte di Strasburgo in contrasto con la Convenzione europea sui diritti umani. La corte ha fatto riferimento a un altro sbarco, quello del 6 maggio 2009, quando, in acque internazionali a 35 miglia a Sud di Lampedusa, 200 migranti a bordo di un barcone, con donne incinte e bambini, furono riaccompagnati a Tripoli senza essere identificati né informati della vera destinazione del viaggio, privandoli della possibilità di chiedere protezione internazionale. Ma si muore anche a bordo di traghetti e mercantili o sui camion che attraversano il deserto.

Secondo Fortress Europe, «Viaggiando nascosti nei tir hanno perso la vita per incidenti stradali, soffocamento o schiacciati dal peso delle merci 372 persone, altre 114 sono morte di freddo percorrendo a piedi i valichi della frontiera, soprattutto in Grecia e Turchia, mentre 41 persone sono morte assiderate viaggiando nascoste nel vano carrello di aerei diretti negli scali europei».

il 21esimo rapporto Caritas 'migrantes', nel 2010 sono stati registrati 4.201 respingimenti alle frontiere e oltre 16mila rimpatri forzati, a fronte di oltre 50mila persone rintracciate in posizione irregolare.

Nel 2010 le persone sbarcate sono state 4.406 (contro le 36.951 del 2008 e le 9.573 del 2009), ma gli sbarchi sono ripresi nel 2011



dopo gli sconvolgimenti politici in Tunisia, Egitto e Libia.

«Nei costosi centri di identificazione ed espulsione la possibilità di trattenimento è stata portata a 18 mesi, la stessa durata della custodia cautelare prevista per gli indagati di associazione mafiosa e sequestro di persona. Da un'interpellanza parlamentare risulta che la retta giornaliera in un Cie costa 45 euro, mentre l'espulsione effettiva fino a 10mila euro. Nemmeno la metà delle persone trattenute è stata effettivamente rimpatriata (3.339) mentre più di un sesto è stato dimesso per scadenza dei termini».

## Un esercito silenzioso di lavoratori e alunni che ha festeggiato i 150 anni di Unità

**I** lavoratori immigrati (secondo l'Istat sono 2.089.000) costituiscono un decimo della forza lavoro, sono determinanti in diversi comparti produttivi colmando vuoti lasciati dagli italiani con cui competono solo nel sommerso.

Anche gli immigrati però pagano gli effetti della crisi e sono arrivati a incidere per un quinto sui disoccupati, il che pregiudica loro il rinnovo del permesso di soggiorno, costringendoli al rimpatrio o all'irregolarità.

L'immigrazione però costituisce un rimedio parziale al continuo processo di invecchiamento demografico e al basso tasso di fertilità (1,29 per le donne italiane rispetto a 2,13 per le straniere). Ciò si riflette sulla scuola e sulle prospettive di integrazione delle ultime generazioni. Nell'anno scolastico 2010/2011, infatti, gli oltre 700mila alunni stranieri sono aumentati del 5,4% e hanno inciso per il 7,9% sull'intera popolazione scolastica. Circa 300mila, cioè il 42,2% di loro è nato in Italia, gli universitari stranieri, invece, sono 61.777 (3,6% del totale) con prevalenza di albanesi, cinesi, romeni, marocchini. I laureati sono stati 6.764 (2,3% del totale). In Sicilia sono 19.597 gli alunni stranieri, di cui oltre il 31% nati in Italia. Di questi, 7.499 hanno un'istruzione primaria, 4.694 secondaria di primo grado e 3.958 un'istruzione superiore. I lavoratori stranieri in Sicilia, invece, sono oltre 92mila, circa l'8,6% del totale e sono impiegati al 22,9% in agricoltura, all'11,9% in alberghi o ristoranti,

al 10% nel comparto delle costruzioni, segue il settore del commercio al dettaglio e l'attività presso famiglie. A detenere il primato della popolazione residente straniera è ancora Ragusa, con quasi 21mila migranti, seguita da Palermo, con oltre 28mila presenze, Catania (oltre 25mila) e Messina, 23.550). Sono 11mila a Siracusa, 10.755 ad Agrigento, oltre 12mila a Trapani. Tra quanti hanno sostenuto il test di italiano per il rilascio del permesso di soggiorno, i bocciati sono stati 3,5% a Roma, 14% a Milano, 34% a Padova con un andamento peggiore nello scritto, perchè molti imparano solo oralmente la nostra lingua. Dal rapporto Caritas emergono anche gli aspetti che del nostro Paese piacciono agli immigrati: la libertà, la generosità, il clima e le opportunità formative mentre pesano negativamente prezzi alti, burocrazia, discriminazione e difficile riconoscimento dei titoli di studio.

Gli immigrati sono propensi a frequentare gli italiani e hanno anche voluto festeggiare i 150 anni della nostra storia unitaria, mostrando un sincero interesse a essere riconosciuti come cittadini. Tuttavia, sintetizzano con pragmatismo in due parole ciò che li preoccupa: «permesso di soggiorno e «razzismo», cioè una solida prospettiva interculturale basata sulle pari opportunità.

A.L.

# Sognare l'Italia

## Le storie di chi ce l'ha fatta

### Timnit, la donna che visse due volte

Il deserto non perdona. Lo sa bene Timnit, ex soldatessa eritrea arrivata a Lampedusa dalla Libia in gommone, dopo una traversata di 21 giorni. Sul natante con lei, rimasto senza benzina già dal secondo giorno, cinquantatré uomini e ventiquattro donne. Delle 78 persone stipate sull'imbarcazione, solo cinque si sono salvate, lei è l'unica donna. Ha visto morire di fame, sete e stenti, giovani di 20 anni, e amiche rimaste incinte dopo gli stupri subiti attraversando il deserto. Come Ester, che perde il suo bambino e a cui Timnit pulisce il corpo e il vestito, prima di vederla inghiottire dal mare, insieme agli altri migranti che man mano muoiono. Nessuna delle dieci imbarcazioni avvistate ha mai prestato soccorso al suo gommone. Timnit fa appello ai precedenti addestramenti militari nel deserto, dove si era esercitata a stare senza cibo e acqua per giorni. Sopravvive insieme a quattro uomini bevendo l'urina raccolta in una tanica di benzina. E quando pensa sia arrivata la sua fine, sbarca in Italia il 20 agosto del 2009. Da allora sceglie quella come seconda data del suo compleanno e sul grande schermo diventa 'Sara', volto dalla bellezza maestosa nel film 'Terraferma' di Emanuele Crialesi, che racconta l'odissea dei migranti e dei respingimenti. Di lei il regista dirà: «Aveva la faccia di chi ha attraversato l'inferno ed è arrivata in paradiso».

### Un ginecologo che sfida i pregiudizi

Se vedete un africano trasportare in spiaggia una borsa piena di asciugamani, cosa fate? Una signora italiana non ha avuto dubbi: ha chiesto quanti soldi volesse per venderne uno. Omar Hussein, spiazzato, ha risposto: «Io glielo regalerei anche, ma poi con cosa asciugo i miei figli?». La signora non immaginava certo di parlare a un dottore, ginecologo, per la precisione, ma di pregiudizi così, sulla sua strada, Hussein ne ha incontrati tanti, «alcuni buffi, altri pesanti». Dalla Somalia è andato via per la difficile situazione politica e così ha iniziato a studiare Medicina a Firenze. Sperava di tornare per aiutare la propria gente, ma nel suo Paese la situazione non è cambiata. Dal 1991 è entrato nell'organico del policlinico di Firenze e oltre a occuparsi delle sue mansioni mediche, insieme alla moglie, anche lei ginecologa, Hussein è impegnato nella prevenzione e nel trattamento delle mutilazioni genitali femminili. «Se non posso aiutare la mia gente in Somalia, voglio comunque rendermi utile in Italia. Per questo mi occupo della salute delle immigrate».

### Da immigrato a governatore

«Mi aspettavo grattacieli, l'efficienza metropolitana e mi sono trovato a passare ore in fila alle poste o intrappolato nei mezzi pubblici». L'Italia vista dalla Sierra Leone è apparsa così agli occhi di Peter Bayuku Konteh, laureato in Filosofia in Liberia e partito dal suo Paese dopo lo scoppio della guerra civile nel 1991. Con l'aiuto di un vescovo, Konteh vince una borsa per l'Italia e parte, arrivando nel 1993 a Roma. Nonostante il caos trovato e lo smarrimento inevitabile degli inizi, si laurea in Scienze sociali e si diploma in Informatica a Milano, dove si trasferisce per amore. Qui infatti conoscerà un'italiana che diventerà sua moglie, insegnante



di latino in un liceo del capoluogo lombardo. Lavora con Ina Assitalia, dove si occupa di pacchetti assicurativi per migranti. A notar lo nel 1998 è una multinazionale svedese, ma nel frattempo Konteh riesce a curare, tra i vari progetti, l'attività di una radio in cui gli stranieri potessero confrontarsi per migliorare anche le condizioni del proprio villaggio natale. «L'istruzione poteva essere lo strumento per curare il mio mondo ferito. Se io ho avuto la fortuna di studiare e sottrarmi alla guerra, questo voleva dire che dovevo impegnarmi affinché altri potessero avere le stesse possibilità». Nasce così un'associazione per aiutare la Sierra Leone, Microcammino. Grazie a questo progetto raccoglie 35mila euro di fondi per costruire una scuola nel suo Paese e finanziare altri progetti. Konteh è tornato nel suo Paese nel 2008, quando è stato nominato governatore della sua regione, il distretto di Koinadugu, il più vasto del Paese con circa 300 mila abitanti, grazie al nuovo governo che ammette la doppia cittadinanza e a un insperato 80 per cento dei consensi. Nel 2009 il suo impegno è stato premiato con l'«Ambrogino d'oro».

### La stilista con il velo che ha conquistato l'Italia

Le mani di Mohanna, che in arabo significa 'desiderio', sono preziose, perché hanno creato abiti in lino che hanno fatto sospirare il pubblico italiano. I suoi capi, presentati alla fiera dell'artigianato di Firenze, «ricamati a mano da donne palestinesi ospitate nei campi profughi libanesi, sono andati a ruba», racconta. Mona Mohanna è libanese ed è arrivata a Reggio Emilia per realizzare il suo sogno: fare la stilista. E così prima ha seguito due corsi da progettista dell'abbigliamento e da tecnico

# Immigrati alla conquista dell'integrazione con la moda, lo sport o la medicina

delle confezioni, e poi ha lavorato come operaia in diversi laboratori tessili della zona. Ha anche frequentato un master a Milano, grazie all'aiuto di una zia in Libano che le ha prestato 25 milioni di lire dell'epoca per l'iscrizione. «Mi ci sono voluti tre anni per restituirli - dice - ma nell'ottobre 2006 alla Camera di commercio di Milano ho ricevuto un premio europeo per l'imprenditoria straniera». L'accesso alle case di moda, però, era sbarrato. A fare da muro era, per paradosso, un tessuto. Una stoffa dal valore simbolico e religioso, l'hijab. «Il fatto che indossi il velo islamico credo non mi abbia aiutata nelle selezioni». L'unica strada da percorrere era mettersi in proprio e così Mona la libanese, sposata con un iracheno naturalizzato italiano, e madre di due bambini, oggi riesce a far lavorare una ventina di artigiane sparse tra Libano e Siria e a vendere i suoi capi in Italia e all'estero attraverso una rete di 120 negozi e all'aiuto di un sito, monamohanna.it.

## Imparare l'italiano dalla Gazzetta dello Sport

Abdul in Italia ha fatto tanti lavori, dall'orafo all'ambulante, ma spesso ripete che questo lavoro lo ha aiutato, soprattutto con la lingua: «Per vendere dovevo parlare, convincere la gente a comprare. Ho imparato l'italiano leggendo 'La Gazzetta dello Sport', da autodidatta». Ha aperto un negozio di money transfer, prima in casa sua, ricavando un ufficio da una stanza con divano letto e telefono. Poi ha potuto ingrandirlo e trasferirsi in un'altra sede. E' riuscito a far venire qui la moglie grazie al ricongiungimento fami-

liare e far nascere la figlia, che è italiana. «Il mio sogno è quello di tornare in Senegal, a Sassari sto bene, ma il Senegal è la mia terra».

## Lo zen e l'arte della corsa

C'è un ex atleta italiano, campione europeo nei 10mila metri, che si chiama Rachid Berradi, ed è nato a Meknes, in Marocco. E' immigrato a Palermo all'età di 10 anni e oggi coordina il settore sport nell'associazione Libera. All'interno del quartiere Zen, impasto di mafia e cemento, dove non ci sono aree verdi o sufficienti strutture sociali, ha organizzato stage di atletica dove ad allenare erano carabinieri in borghese. «Quando in una pausa, dopo aver familiarizzato, i bambini hanno scoperto qual era la professione degli allenatori, la prima reazione è stata di rifiuto - racconta - ma poi l'amicizia ha preso il sopravvento. Non è giusto che i bambini vivano senza possibilità. Non si sentono nemmeno parte della città, qui lo Stato non è presente. Solo dopo mille difficoltà qui si è aperta una caserma dei carabinieri».

Suo padre teneva molto al fatto che facesse sport, magari boxe. E che proseguisse gli studi dopo la scuola media. Grazie ai suoi insegnanti ha iniziato a praticare l'atletica e poi ha avuto grandi successi a livello internazionale.

A.L.





# La tratta dei nuovi schiavi

Angelo Mattone

**L**a notte tra domenica 22 e lunedì 23 aprile rimarrà nella memoria dei "proprietari" di schiavi, che dominano, plutocrati onnipotenti, le terre e le colture del ricco entroterra catanese. Paternò, ore 4 di una notte buia e opalescente, un manipolo di sindacalisti di Cgil, Cisl, Uil si danno appuntamento al "palazzo di ferro", all'estrema periferia della cittadina della torre e dell'arancia rossa, per raggiungere e portare la concreta solidarietà ai lavoratori agricoli, che, in questa landa, sono abbandonati, indigeni e stranieri, alla cupidigia di capibastone, caporali, che agiscono, per nome e per conto di prepotenti signorotti locali, che, pur non godendo, ormai, di alcun lignaggio, operano nella zona franca delle colture intensive, delle serre di prodotti esclusivi, di cui l'arancia rossa è l'ultima della lista. Con il trascorrere degli anni, attraverso alcune generazioni, i contadini del secondo dopoguerra si sono trasformati in imprenditori agricoli, che, utilizzando al meglio terreni, macchinari e tecnologia, hanno messo su aziende agricole di ettari di estensione, sempre più competitive nella produzione di colture, che, nella stragrande maggioranza dei casi, sono direttamente prodotte per società internazionali del comparto agro-alimentare. Ma se le nuove conquiste aiutano

i guadagni dei signori dell'agricoltura siciliana, i profitti avvengono a scapito dei lavoratori, i quali vedono i loro diritti contrattuali denegati, la loro vita dissolta in una sorta di meccanismo feudale di ritorno, del quale gli arbitri sono i capi-ciuma. Le paghe, le elemosine, per meglio dire, 15, 20 o 25 euro al giorno, per i lavoratori stranieri, la stragrande maggioranza clandestini, sono l'unica risorsa per questi schiavi della terra. Ma il meccanismo è, pur nel suo meccanismo immorale e vessatorio, molto più complesso, in quanto i capi-ciuma, come hanno raccontato decine di lavoratori ai sindacalisti, passano con i pulmini per la raccolta, da tre o quattro punti di riferimento, esterni ed interni

alla città di Paternò, in genere bar, aperti durante la notte, dove, attraverso il passa-parola si radunano questi infelici, che, in genere hanno dormito alle Salinelle, lo stadio ristrutturato e abbandonato dalla scelta delle amministrazioni comunali per costruirne, appena di fronte, a qualche metro di distanza, uno nuovo, nell'indifferenza dei cittadini e della magistratura!, e mangiato alle mense della Caritas; i capi-ciuma hanno facoltà insindacabile di scegliere chi lavorerà, per la singola prestazione lo schiavista riconoscerà al suo campiere 5 euro a schiavo (non serve alcuna virgoletta!), che il mastino reclutatore arrotonderà facendo la cresta di 5 euro per ciascuno degli schiavi, i quali, ovviamente, potranno intascare, a fine giornata, dopo dieci ore di lavoro sui campi!, 25 euro, nei rari casi che lo schiavista imporrà al caporale di non decurtare l'elemosina giornaliera elargita, altrimenti diventeranno 20 euro, se il capo-bastone deciderà di trattenerne 5, oppure 15 se lo stesso ne tratterrà 10!

La rivolta, molto più modestamente la resistenza, l'organizzazione degli stranieri, clandestini, rifugiati, è talmente difficile per l'assenza dello stato, la solidarietà da sola non basta, serve condurre una battaglia diurna per trasformare, attraverso il lavoro buono,

un invisibile in cittadino, mediante l'unica arma a disposizione: il permesso di soggiorno, che, nella legislazione italiana, è subordinato ad un contratto di lavoro a tempo indeterminato. I lavoratori locali, anche loro nuovi schiavi di una società delle assenze, hanno un'unica strada, quella di denunciare il datore di lavoro che li umilia, costringendoli a lavorare in nero, senza un futuro. Il prezzo che pagheranno, nell'indifferenza colpevole e cinica dello stato, sarà quella di non poter lavorare più per la potente lobby dei datori di lavoro, evasori fiscali e vampiri sociali. I caffè bevuti ad occhi chiusi, il morso dell'ingiustizia, l'esercizio della bestialità, della brutalità di uomini su altri uomini, saranno state immagini indelebili, che si sono stampate nelle menti dei sindacalisti, che hanno direttamente vissuto questa giornata; in un sistema sociale parallelo, creato dai proprietari di fondi e aziende agricole, dove il controllo del territorio è affidato alla mafia, di cui, in genere, i capi-bastone ne sono la diretta emanazione, la vita e la morte, in senso fisico, dipendono dai padroni, che dispongono della vita degli schiavi, essendo costoro clandestini, quindi in balia dei loro carnefici.

Qualora, in ipotesi, accadesse che, a causa di una rissa o, peggio, di un incidente mortale sul lavoro, uno o più dei lavoratori crepasse, né le forze dell'ordine, tantomeno i magistrati ne verrebbero a conoscenza, in questo caso la giustizia, dopo la morte del singolo clandestino, dipende dal condividere il lavoro con compagni che parlino la stessa lingua e ne conoscano le generalità!

I prezzi si sono abbassati, la crisi imperversa anche alla tavola degli schiavisti e dei mafiosi!, 50 euro al giorno è il salario illegale elargito ai lavoratori italiani, dei quali, nonostante il costo proibitivo!, non possono fare a meno: sono operai specializzati, in grado di muovere macchinari e sistemi tecnologici di nuova generazione. Il loro privilegio consiste nell'essere nati

in Italia, anziché in Inghilterra o in Germania, in quanto specializzati, soltanto in Italia sono costretti a lavorare in nero, altrove avrebbero avuto regolare tutela dello stato, mentre i mafiosi e gli schiavisti avrebbe goduto del privilegio delle patrie galere! Le discariche a cielo aperto che sono nascoste, neanche tanto!, nelle pieghe del territorio di Paternò, sono tante, alcune costituiscono un singolare, stridente contrasto con le bellezze delle acque sulfuree delle Saline, che, unico al mondo con le sorgenti marine dell'isola di Vulcano, nelle Eolie, producono acque calde e fanghi naturali, ma sono abbandonate, recintate e lasciate all'usura del tempo e all'incuria delle amministrazioni comunali. Con il sorgere dei primi raggi del sole si dissolve pure la folla di schiavi che ha perso la speranza, per quel giorno, di lavorare, per nutrirsi andranno alla mensa della Caritas; a gruppetti tornano verso le loro capanne, rifugi improbabili, dove l'acqua è condivisa con i topi, dove le blatte sono compagne di giacigli improvvisati e le fogne a cielo aperto ammorbano lo spettacolo unico delle acque sulfuree delle Salinelle, spegnendo a poco a poco le vite di questi uomini condannati all'eterno anonimato.

**Nelle campagne di Paternò dove i capi-ciuma hanno facoltà insindacabile di scegliere chi lavorerà, per la singola prestazione lo schiavista riconoscerà al suo campiere 5 euro a schiavo**

# Finanziaria, tra impugnazioni e promulgazioni si consuma lo scontro tra Lombardo e Roma

Dario Cirrincione

Il 31 dicembre 2012, riepilogando i fatti dell'anno, si parlerà della settimana a cavallo tra aprile e maggio come quella caratterizzata dai "giorni degli schiaffi". C'è stato quello a stelle dorate su sfondo blu che il Lussemburgo ha dato a Francia e Germania. Lo ha firmato Jean-Claude Juncker, presidente dell'Eurogruppo: "Mi dimetto perché sono stanco delle pressioni franco-tedesche".

Poi c'è stato quello tricolore del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano al comico travestito da leader di un movimento politico, Beppe Grillo; uno "stop alla demagogia" che suona più come uno "stop al qualunquismo".

Da Palazzo Chigi è poi arrivato lo schiaffo "tecnico" dato da Mario Monti a Berlusconi. Una sberla a metà, data con tre dita. Tre come le lettere che compongono la parola Imu, "necessaria" - ha detto l'impiegato di banca (così il premier è stato appellato dalla francese Marine Le Pen) - per riparare il danno fatto dall'eliminazione dell'Ici".

Poi ci sono stati una serie di schiaffetti comunali, come quello scambiato tra i consiglieri di Sanremo tra chi è pro e chi è contro la banchina galleggiante per l'approdo dei tender delle navi da crociera.

Quelli che fanno più rumore, però, sono gli schiaffi che Sicilia e Roma hanno deciso di scambiarsi in sequenza. Oggetto della contesa è la nuova Finanziaria regionale e qualche milione di euro (diciamo pure diverse centinaia) che non trovano pace. Il tentativo di Raffaele Lombardo, presidente della Regione Siciliana, di accontentare tutti tappando i buchi e di coprire il rumore della sberla con le note di uno scacciapensieri che da Palazzo d'Orleans suona sempre peggio, è stato inutile. Roma sente lo schiaffo lo restituisce con garbo. La controtendenza di Lombardo non si è fatta attendere. Il presidente catanese non ci sta, alza il volume delle casse che trasmette il suono sempre più distorto dello scacciapensieri, e colpisce più forte. La Capitale reagisce, e in un attimo e lo schiaffo diventa cazzotto.

In mezzo ci sono trentamila dipendenti che rischiano - ipotesi abbastanza remota - di restare senza stipendio. Sono forestali, dipendenti degli enti della ex Tabella h e operai dell'Ente sviluppo agricolo e dell'Ente acquedotti siciliano.

La Finanziaria approvata dall'Ars - con il solito fotofinish e i quasi 4 mesi di esercizio provvisorio che non fanno più notizia (come il caldo d'estate e il freddo d'inverno, ma è giusto che se ne parli) -

non è piaciuta al Commissario dello Stato. Ma stavolta l'impugnativa del Commissario dello Stato ha un sapore particolare. I motivi sono due: la bocciatura è stata doppia in pochi giorni. Inoltre - cosa da non sottovalutare - arriva nel pieno di elezioni amministrative e alla vigilia di una nuova campagna elettorale che nella migliore delle ipotesi riporterà i siciliani al voto in autunno per eleggere il nuovo presidente della Regione dopo il (mezzo) passo indietro fatto da Raffaele Lombardo alla luce dell'inchiesta di Catania che lo vede coinvolto in fatti di mafia. La storia è semplice. La Legge Finanziaria approvata dalla Regione Siciliana conteneva ottantadue commi che al Commissario dello Stato Carmelo Aronica non sono andati giù. Tra questi, quello che prevedeva un mutuo che non specificava la destinazione delle risorse. Risultato? Commi impugnati e norme restituite al mittente. L'Esecutivo Lombardo ci riprova: spunta il ddl «Autorizzazione al ricorso ad operazioni finanziarie», approvato lo scorso 27 aprile che prevede un mutuo di 558 milioni. Un modo per aggirare il Commissario che però non ci sta e così decide di impugnare anche questa norma.

Mossa che però non è piaciuta a Lombardo che "in nome dell'autonomia" e per evitare che "gli uffici romani mettano la Regione in condizione di buttare sulla strada 50 mila persone" ha deciso di promulgare comunque il ddl. "Nel pieno convincimento che le scelte normative approvate dall'Ars, oltre che legittime, rispondano in modo efficace alle esigenze di comparti essenziali dell'amministrazione e del territorio (dalla forestazione, agli interventi infrastrutturali) - si legge in una nota di Palazzo d'Orleans - il governo regionale ha assunto la determinazione di promulgare la legge, a difesa delle competenze legislative della Regione Siciliana, in relazione all'infondatezza dei rilievi avanzati dal Commissario dello Stato. "È l'ulteriore occasione - commenta il Governatore - per rilevare l'ingerenza del Commissario dello Stato, che si ritiene lesiva dell'Autonomia statutaria". Ma le tredici pagine del Commissario dello Stato, citano una serie complessa di commi e cavilli legislativi che, in sintesi, spiegano che "la Regione Siciliana non può contrarre mutui per fronteggiare la spesa corrente". Eppure la regione «ha ommesso il dovuto riferimento alle opere e agli impianti» a cui destinare gli investimenti. Pertanto «in assenza di una precisa - e univoca attestazione riguardo alle tipologie di interventi previsti e, quindi nell'impossibilità di verificare se siano riconducibili nel concreto alla definizione di investimento posta dal legislatore - scrive Aronica - non ci si può esimere dal sottoporre al vaglio di codesta Corte la di questa legge». Ma c'è di più: rischia di bloccarsi la spesa dei fondi Ue, che vede già la Sicilia in ritardo con oltre 1,2 miliardi di euro da certificare entro il 2012.

Il testo licenziato da Sala d'Ercole il 18 aprile, tra le norme, conteneva anche il finanziamento dei cantieri lavoro, la mobilità obbligatoria interna del personale della Regione, il mantenimento dell'Aran e la soppressione dell'Agenzia regionale per l'impiego e della commissione edilizia comunale. Nel documento anche nuove disposizioni per gli Ato Rifiuti con il recupero delle anti-cipazioni ai comuni per la copertura dei debiti pari a 1 miliardo oltre alla proroga di due anni il termine per la cessione e l'assegnazione di alloggi di edilizia convenzionata e agevolata.

## Lo stop del Commissario in numeri

Mutuo approvato dall'Ars	<b>558 milioni</b>
Dipendenti a rischio pagamento stipendio	<b>27 mila</b>
Spesa Ue a rischio	<b>1,2 miliardi</b>
Indebitamento per il 2013	<b>170 milioni</b>
Somme congelate per trasporti, comuni, precari e associazioni e fondazioni	<b>192 milioni</b>

# Unioncamere: tagli e pochi investimenti Così le imprese siciliane rispondono alla crisi

**A**nche gli imprenditori siciliani scelgono la strada del risparmio. Per il 45% di loro, la soluzione migliore per superare le difficoltà del momento è ridurre i costi, migliorando così l'efficienza aziendale. Si taglia il superfluo e si limita la spesa. Investimenti compresi. La maggior parte delle imprese pensa di non farne. Quelli che si faranno, saranno pochi e mirati specialmente su marketing, rete commerciale e capitale umano. Morale della favola, tra gli imprenditori siciliani vince la prudenza, soprattutto se si guarda al mercato interno dove il 33% delle imprese si aspetta una "forte diminuzione" del fatturato. Sono questi alcuni dei risultati di un'indagine su "Le aspettative degli imprenditori siciliani nel prossimo semestre", condotta dall'Osservatorio economico di Unioncamere Sicilia e presentata stamattina a Palermo nel corso di un incontro organizzato nell'ambito della X Giornata dell'economia. «Di fronte a questo momento di incertezza economica – ha detto il presidente di Unioncamere Sicilia, Giuseppe Pace – gli imprenditori siciliani rispondono con la prudenza e cercano di non fare il passo più lungo della gamba. Se da un lato questo atteggiamento è comprensibile, dall'altro è necessario ingegnarsi per non rimanere schiacciati dalla crisi. Innovazione, internazionalizzazione e marketing sono senza dubbio le armi migliori che consentono di essere competitivi sul mercato». «Il recupero di efficienza delle imprese - ha osservato Matteo Caroli, coordinatore dell'osservatorio economico di Unioncamere Sicilia - è senz'altro importante ma occorre puntare anche su differenziazione e aumento del valore percepito della propria offerta».

In base alle risposte al questionario somministrato a un campione significativo di imprese operanti nell'Isola, le aziende guardano con più fiducia oltre i confini nazionali. Il 19% degli intervistati si aspetta un "aumento" del fatturato estero, il 4% addirittura un "forte aumento", mentre un 17% lo giudica "stabile".

La stragrande maggioranza delle imprese (circa il 79%) teme ulteriori aumenti dei costi degli input produttivi (materie prime, semilavorati, servizi, ecc...). Leggermente inferiore, ma sempre molto elevata, è la diffusione delle imprese che si aspettano incrementi del costo del lavoro. Per le aziende siciliane i principali ostacoli da affrontare nel prossimo semestre sono la "Crescente riduzione del mercato interno" (26%), il "Continuo aumento dei costi di produzione" (22%) e la "Restrizione del credito da parte delle banche" (15%). Il 14% degli imprenditori mette in cima alla classifica dei



problemi l'"Inefficienza della pubblica amministrazione" e un 11% l'"Inefficienza delle infrastrutture e dei servizi pubblici". Poco temute, infine, la "Concorrenza dei paesi emergenti" (7%) e la "Perdita di produttività" (5%). Secondo gli imprenditori siciliani, infine, la migliore exit strategy per superare la crisi prevede il "Recupero dell'efficienza e la riduzione dei costi" (45%), l'"Aumento del valore della propria offerta" (15%), l'"Internazionalizzazione" (10%), il "Miglioramento della qualità del capitale umano" (9%). "Innovazione" e "Alleanze con altre imprese" sono ritenute strategiche soltanto dall'8% degli intervistati. «In Sicilia – ha sottolineato Caroli – l'attitudine alla collaborazione è ancora poco diffusa. L'isola, infatti, è agli ultimi posti tra le regioni italiane per numero di imprese coinvolte nelle reti d'impresa».

Unioncamere Sicilia ha anche sondato l'opinione di alcune imprese non finanziarie e delle banche sulle questioni inerenti la gestione finanziaria e il credito. È emersa una visione delle problematiche piuttosto diversa: le imprese non finanziarie lamentano soprattutto "Una scarsa attenzione dei gruppi bancari alle imprese locali"; mentre le banche evidenziano la "Debolezza economica e patrimoniale" di gran parte delle imprese.

## La Corte dei Conti: in Sicilia la spesa dei fondi europei è viziata da irregolarità

**L**a Sezione di controllo per la Regione siciliana, presieduta dal presidente Rita Arrigoni, ha approvato i risultati dell'indagine sulla chiusura della programmazione 2000-2006 della Regione siciliana in materia di fondi strutturali europei. In particolare, l'analisi della Corte si è soffermata sul Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR) che ha rappresentato la parte più cospicua delle risorse di Agenda 2000. L'indagine, curata dal magistrato Giuseppa Cernigliaro, ha esaminato la documentazione presentata dalla Regione alla Commissione europea finalizzata alla rendicontazione dei risultati raggiunti al termine del ciclo di programmazione.

La relazione della Corte ha consentito di evidenziare, si legge in una nota, "una non completa realizzazione finanziaria del pro-

gramma, pur in presenza di un considerevole utilizzo di progetti provenienti dalla programmazione nazionale, la previsione di un numero eccessivo di obiettivi e di misure con una notevole parcellizzazione dei centri di responsabilità". "A ciò si è accompagnato – prosegue la nota – un sistema di indicatori pleotorico e non sufficientemente selettivo (589 sono stati gli indicatori utilizzati per il POR) tale da rendere di fatto scarsamente significativa, oltre che estremamente onerosa, l'attività di monitoraggio degli obiettivi assegnati".

"Elevata poi la spesa viziata da irregolarità riscontrata a seguito dei controlli di secondo livello – evidenziano i giudici contabili – e delle verifiche della Commissione europea con una componente considerevole relativa agli appalti.



# Euro moneta sovrana

Giuseppe Ardizzone

**D**a troppi anni ormai le economie dei paesi europei sono spesso prese d'assalto da attacchi speculativi, che mettono a dura prova la loro capacità d'equilibrio finanziario e pongono ai cittadini condizioni di vita sempre più difficili. Tutte le misure di risanamento, adottate per migliorare i conti pubblici, hanno inoltre un carattere depressivo che rischia di rendere le problematiche ancora più gravi e dall'esito incerto.

La zona Europa è ormai entrata in recessione e non si vedono a breve dei segni di una possibile svolta. La riduzione del PIL degli stati sovrani più deboli peggiora il loro rapporto nei confronti del debito pubblico, costringendoli a manovre restrittive per realizzare un pareggio di bilancio che non è in ogni caso sufficiente quando uno dei due termini della frazione: il PIL, continua a ridursi. La gravità dei deficit di bilancio e del peggioramento del rapporto debito/PIL sono estremamente gravi nel nostro continente, poiché la sostenibilità del debito d'ogni Paese membro dipende quasi totalmente dalla volontà dei sottoscrittori.

Tanto maggiore inoltre è la presenza della quota sottoscritta da investitori stranieri quanto maggiore è la dipendenza dalle loro valutazioni. Tutto questo ha una precisa origine nel fatto che l'Euro non è una moneta sovrana. I trattati europei, infatti, non hanno consentito che esistesse un organismo centrale che potesse emettere moneta con piena libertà e responsabilità in contropartita di un debito pubblico europeo facente capo ad un unico bilancio, ad un'unica politica fiscale e ad un'unità politica conseguente.

Quest'incongruità è alla base di tutte le tensioni oggi esistenti. Esse partono da una base ovviamente economica. Nessuno può negare la diversa consistenza e competitività delle economie dei diversi Stati membri. Le differenze tuttavia, se gestite all'interno di uno stesso soggetto politico in un'ottica di crescita comune e di redistribuzione delle ricchezze, non costituirebbero il problema che invece assumono nella situazione attuale. La diversità esistente, in mancanza di un progetto unitario realizzato, fa sì che i singoli paesi siano valutati separatamente per quanto riguarda sia la loro capacità produttiva che il loro equilibrio finanziario.

Nel caso delle economie più deboli, diventa evidente che esse non possono disporre della sovranità sulla moneta, per onorare i propri debiti, e possono oggettivamente trovarsi nella condizione del default, se il loro bilancio non è in grado di sostenere il progressivo costo del debito. I mercati sono perfettamente coscienti di questo

pericolo e nei momenti di difficoltà, o quando e politiche adottate da questi paesi non sono convincenti, puntano in maniera speculativa sul peggioramento della situazione realizzando spesso enormi guadagni.

E' facile a questo punto lamentarsi della loro voracità! Dovremmo molto più coerentemente lamentarci della nostra insipienza.: quella di non aver avuto la volontà di completare la formazione dell'unità politica e democratica dell'Europa assumendo un unico bilancio federale, una comune fiscalità e la piena sovranità sulla moneta.

L'economia Europea è ancora troppo forte per rischiare l'indebolimento del valore dell'euro. Ciò d'altra parte avvantaggerebbe la nostra complessiva competitività e nessuno è interessato a che questo avvenga.

La sovranità piena non comporterebbe pertanto rischi effettivi di

svalutazione o d'inflazione incontrollata se comunque venissero mantenute delle indicazioni per una crescita prudente, che puntasse essenzialmente sull'incremento di produttività delle zone più deboli. Diversamente potrebbe succedere invece, nel caso in cui uno stato membro decidesse, in maniera autonoma, di lasciare l'euro per recuperare la propria sovranità monetaria. Quasi sicuramente, in questo caso, dovrebbe in una prima fase, subire un ridimensionamento del valore della propria moneta e sostenere delle spinte inflazionistiche elevate.

Se tutto questo permettesse, tuttavia, la capacità di effettuare degli investimenti pubblici importanti per la crescita, il recupero della competitività e la ripresa dell'occupazione in tempi ragionevoli, il ciclo potrebbe invertirsi e trovare la via dello sviluppo, di cui approfittare, finalmente, per migliorare la propria struttura finanziaria e produttiva.

L'ipotesi auspicabile è che le nazioni abbiano la forza di capire che, nel mondo contemporaneo, l'unità politica ed economica europea non solo è un'opportunità ma quasi una necessità per avere un peso internazionale adeguato ed un ruolo all'altezza delle nostre tradizioni. Il processo d'unità politica dovrebbe essere ampio e fondato sulla forte partecipazione democratica del cittadino alle istituzioni federali. Potrebbe essere importante avere come negli Stati Uniti d'America l'elezione diretta, da parte del popolo, del Presidente degli Stati Uniti d'Europa.

<http://ciragionoescribo.blogspot.com>

**Tutte le misure di risanamento, adottate per migliorare i conti pubblici, hanno inoltre un carattere depressivo che rischia di rendere le problematiche ancora più gravi e dall'esito incerto**



# Dal governo Monti al governo Lombardo

Diego Lana

L'esperienza del Governo Monti e quella del Governo Lombardo con il coinvolgimento dei tecnici nell'amministrazione pubblica dimostrano l'inadeguatezza della politica ad affrontare i complessi problemi che stiamo vivendo.

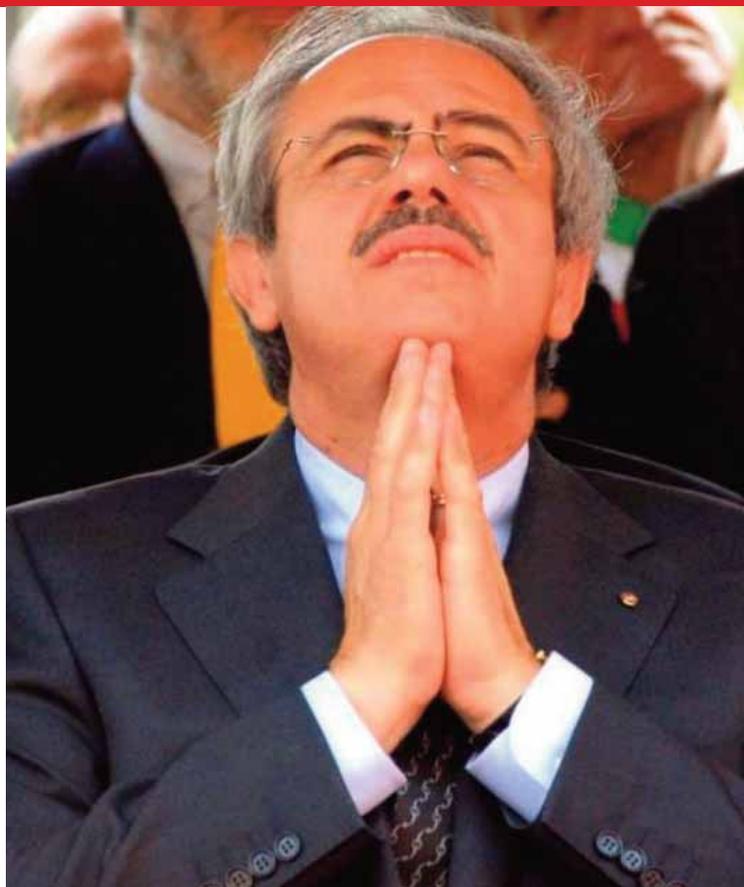
Tale inadeguatezza, che è ad un tempo causa ed effetto della crisi dei partiti, non dipende, come certe affermazioni interessate vogliono far credere, dalla eccezionalità della crisi scatenata a livello internazionale dai prodotti subprime ma soprattutto dalla mole dei problemi nazionali, e nel caso della Sicilia regionali, non risolti da una classe politica non all'altezza del compito. La crisi internazionale semmai ha solo reso più evidente un processo che era già in atto: la disamministrazione pubblica e l'elevatissimo debito del nostro paese.

Purtroppo la politica italiana nel dopoguerra, dopo una iniziale fase di entusiasmo e di coesione nazionale che ha prodotto tra l'altro la Costituzione Repubblicana, lo Statuto Siciliano, la Cassa per il Mezzogiorno, non stimolata e controllata da un'opinione pubblica piuttosto distratta, si è sempre più divisa e contrapposta divenendo autoreferenziale, sterile ed inefficace. Le conseguenze sono state l'accantonamento dei problemi, primo tra tutti quello del Sud, l'indebitamento crescente dello Stato e degli enti locali, il decadimento della pubblica amministrazione, il crescente peso della tassazione, la caduta della professionalità e dell'etica pubblica, il dilagare della corruzione, della concussione e dell'evasione fiscale, il discredito della classe politica e dei partiti, la disaffezione degli italiani che in numero sempre più cospicuo disertano le urne o si convertono all'antipolitica.

La situazione del paese si è aggravata a tal punto che negli ultimi mesi dell'anno scorso il governo, oppresso dalle difficoltà e dal crescere dello spread tra i Btp italiani ed i bund tedeschi, si è dimesso rendendo possibile la costituzione del cosiddetto governo dei tecnici presieduto da Mario Monti e sostenuto dal Pdl, dal Pd e dal Terzo Polo.

Naturalmente la speranza dei partiti è il ritorno della politica al governo del paese ma l'auspicio degli italiani più consapevoli è che non si torni alla politica del passato ma si inauguri, con l'apporto dei partiti e quello degli elettori, una politica rifondata intorno al concetto di bene comune.

In questa prospettiva ai partiti, che tutto sommato dominano ancora oggi il parlamento e condizionano il governo dei tecnici, si chiede prima di tutto una loro autoriforma che renda la politica attraente e trasparente e le sezioni sedi di dibattito; poi si chiede di approvare nel più breve tempo possibile alcune riforme ritenute essenziali per il buon funzionamento di una democrazia e per una maggiore efficacia della politica e delle istituzioni, in primo luogo una nuova legge elettorale che riconsegna ai cittadini il diritto di scegliere i propri rappresentanti, una nuova disciplina dei rimborsi elettorali che limiti le risorse abnormi oggi loro concesse ed istituisca controlli veri sulle spese sostenute, una riforma costituzionale che determini la riduzione del numero di deputati e senatori oggi elevatissimo e causa di inefficienze ed abusi, una revisione dei regolamenti parlamentari che renda più rapide le decisioni. Si tratta di provvedimenti che potrebbero essere varati prima delle elezioni del 2013 e che potrebbero incidere positivamente sull'atteggiamento dei cittadini verso i partiti e la politica.



Agli elettori, sempre nella prospettiva di una rifondazione della politica, si chiede di seguire di più le vicende politiche, avvicinarsi di più ai partiti, interessarsi di più ai programmi elettorali, controllare di più il comportamento degli eletti, pretendere di più nella selezione dei candidati.

Particolare attenzione si chiede che essi rivolgano al momento del voto alle preferenze dei candidati (ammettendo che i partiti cambino l'attuale legge elettorale) dei quali dovrebbero considerare non solo il profilo morale ma anche quello delle loro competenze e della loro concezione della vita.

E' questo un punto che rispetto al passato recente si chiede che sia riconsiderato anche perché negli ultimi anni, travolti dalla crisi dei partiti e anche del costume, ci si è accontentati di politici semplicemente onesti per il governo della cosa pubblica e si è così trascurato il profilo delle loro competenze che è essenziale per svolgere bene un compito. Invece in una situazione normale, in una politica rifondata, le qualità morali devono essere condizione necessaria ma da sola non sufficiente per giustificare la selezione della classe politica. Non servono infatti solo candidati onesti ma candidati onesti e competenti. Sarebbe anche opportuno che gli elettori, come si è già accennato, valutassero la concezione che della vita hanno i candidati perché questa è una garanzia per la soluzione dei tanti problemi che si affrontano nell'esercizio di un mandato parlamentare o anche di sindaco o di governatore, tanto più che oggi, per effetto della crisi internazionale, che è epocale, e di quella

# L'amministrazione pubblica tra politici e tecnici

nazionale, che pure è storica, s'impone una revisione del nostro modello di vita nel senso dell'austerità e del rigore ed in questo processo i valori professati, la formazione, possono incidere molto.

Infine sarebbe necessario, sempre ai fini di una politica rifondata, che gli elettori accertassero la presenza e la credibilità dei programmi che comunque dovrebbero essere a priori comunicati.

Tali programmi ai fini della rifondazione della politica dovrebbero essere incentrati sul concetto di bene comune e, per essere realistici, oggi dovrebbero partire dalle seguenti premesse che costituiscono i vincoli del problema amministrativo:

a) abbiamo, come già si è detto, un enorme debito pubblico che non può essere trascurato perché causa di sfiducia (spread) e di consumo di risorse (interessi); ciò ci obbliga ad una politica di rigore almeno nel breve termine;

b) abbiamo un altissimo tasso di disoccupazione in gran parte giovanile, femminile e meridionale che costituisce una emergenza nazionale; ciò richiede una politica di sviluppo;

c) abbiamo una condizione del paese che ostacola gli insediamenti produttivi specialmente nel Sud e quindi occorre rimuovere tale penalizzante condizione;

d) abbiamo una elevata tassazione accompagnata da un alto tasso di evasione: ciò richiede un'attenta revisione (taglio) della spesa pubblica ed una forte lotta all'evasione onde abbassare la prima ed il secondo;

e) abbiamo servizi pubblici scadenti: ciò richiede una profonda riforma della pubblica amministrazione;

f) abbiamo un crescente divario Nord-Sud: ciò richiede un riequilibrio territoriale in termini culturali, economici e sociali purtroppo non facile ma comunque da affrontare.

Ovviamente su una politica come sopra impostata in funzione del bene comune potrebbero registrarsi resistenze sia da parte dei partiti o di componenti di essi, sia da parte degli elettori.

Per vincere tali resistenze i partiti dovrebbero partire dalla premessa che oggi, anche per gli scandali relativi al loro finanziamento, godono (soffrono) di una fiducia che tende allo zero e che per vincere lo scetticismo degli elettori occorrono segnali forti, esempi consistenti di rinuncia ai tanti privilegi che fanno ritenere i politici una casta privilegiata. Gli elettori dovrebbero considerare



che non si può governare democraticamente senza i partiti e che questi non possono riformarsi senza un diverso comportamento dei cittadini. I governi tecnici possono essere solo una soluzione transitoria per affrontare un'emergenza come quella attuale e l'antipolitica può essere utile per porre l'esigenza del cambiamento ma difficilmente può servire per amministrare.

E' superfluo aggiungere che l'esigenza di rifondare la politica nazionale secondo le linee esposte sopra esiste a maggior ragione per la nostra regione dove i problemi di cui si è detto sono più gravi, l'inadeguatezza della classe politica è più macroscopica, l'attenzione e la partecipazione alla politica da parte dei cittadini è minore che al centro-nord.

## L'Ateneo di Bologna insegna come gestire i beni confiscati ai mafiosi

**S**trappare un immobile o un'azienda alle mafie e riuscire a usarli concretamente è affare di carte, leggi, conti. Insomma, tocca studiare.

Dal 23 novembre un master all'Università di Bologna - primo in Italia - insegna come fare, spiegando l'abc dal sequestro alla confisca fino alla gestione vera e propria.

Il corso è intitolato a Pio La Torre, il deputato palermitano che trent'anni fa si è battuto per la legge che ha introdotto il reato di associazione mafiosa e ha previsto la confisca dei beni.

Quando la legge fu approvata, lui era morto da cinque mesi, fred-

dato dalla mafia il 30 aprile 1982.

Si tratta di un master interfacoltà a cui si accede dopo la laurea triennale.

Il bando, uscito oggi e aperto fino al 24 settembre, prevede minimo 10 massimo 40 posti per commercialisti, avvocati, soci di cooperative interessate alla gestione ma anche dirigenti di enti e istituzioni.

Le lezioni si svolgeranno un weekend al mese per un totale di 1.500 ore, fra cui 375 di stage all'interno di cooperative, enti, associazioni, ministeri.

# Sportelli multifunzionali e Centri per l'impiego Fonte di lavoro solo per i loro dipendenti

Michele Giuliano

Ogni anno la Regione sborsa dal suo bilancio ben 115 milioni di euro per finanziare quegli apparati che dovrebbero servire a trovare occupazione: stiamo parlando dei Centri per l'impiego, costo 52 milioni di euro l'anno, e degli Sportelli multifunzionali, che di milioni ne costano 63. Insieme fanno un esercito all'incirca di 3.300 dipendenti il cui compito è quello di reinserire nel circuito del mercato del lavoro il disoccupato. Numeri imponenti che in un territorio "depresso" come quello siciliano ci possono anche stare.

Ma questo se il servizio corrisposto fosse all'altezza della situazione. E invece sono le proporzioni che danno il senso di un sistema pubblico che non funziona affatto: perché a rivolgersi ai Centri per l'impiego (Cpi) sono davvero in pochissimi in Sicilia. Eppure esiste una rete capillare di queste strutture in tutta la Sicilia: si contano ben 65 Cpi dislocati in tutte le province con 1.500 dipendenti.

A tutto il 2011, secondo i dati ufficiali del Dipartimento Lavoro, sarebbero poco più di 231 mila i siciliani che hanno presentato la loro "dichiarazione di disponibilità", vale a dire quel documento in cui si attesta che si è alla ricerca di un lavoro. Numero che stride fortemente con la realtà siciliana: il rapporto Svimez, che fotografa la situazione del mercato del lavoro nell'Isola nel 2011, certifica che invece di disoccupati ce ne sono ben 582 mila, cioè significa più del doppio rispetto a quelli che invece hanno fatto riferimento ai Cpi. Segno evidente che oramai neanche più i disoccupati credono in questo strumento per riuscire a trovare posto di lavoro. E d'altronde, come dicono in coro tutti i dirigenti dei Cpi siciliani, non aiuta a migliorare le cose neanche la legge che li regola. Infatti le norme in vigore non obbligano l'azienda che cerca operai a rivolgersi ai Centri per l'impiego.

E' ampiamente risaputo che, specie in Sicilia, si trova lavoro dietro "indicazione" oppure per conoscenza diretta. I curriculum, dunque, diventano di fatto solo carta straccia. Poi ci sono altri numeri ancora che non lasciano scampo ad una realtà a tutti abbastanza evidente: i già pochi che si rivolgono ai Centri per l'impiego non trovano quasi mai lavoro.

L'Isfol, l'Istituto per lo Sviluppo della Formazione Professionale dei Lavoratori, ha certificato in un suo studio che appena il 3 per cento di coloro che fanno riferimento ai Cpi trova lavoro e la maggior parte di essi sono quasi tutti disabili, quindi ad inserimento obbli-



gato secondo le normative di legge per le aziende. Altrove, e stiamo parlando del nord Italia, la storia sembra ben diversa. Spicca fra tutti la Regione Veneto dove addirittura, dai dati forniti dall'Osservatorio regionale del lavoro, 8 disoccupati su 10 che si sono rivolti ad un Cpi hanno trovato lavoro nell'arco massimo temporale di un anno nel 2010, ultimo anno censito. Conferma tangibile che è il sistema in Sicilia che non funziona ed il dato del 3 per cento dell'Isfol è davvero desolante in tal senso. "Perché i disoccupati non vengono nei Centri per l'impiego? Secondo me perché si riferiscono più ad agenzie interinali, da noi che lavoro debbono trovare?": parole di Vincenzo Realmuto, funzionario direttivo di uno dei Centri per l'impiego più grandi della Sicilia, quello di viale Regione Siciliana a Palermo. Un'ammissione candida, e allo stesso tempo "drammaticamente" realistica, con la quale si ammette che queste strutture oggi sono superate.

## Sovrapposizione di funzioni e costi esorbitanti

Nell'Isola c'è poi il paradosso degli Sportelli multifunzionali, uno spreco sull'inutilità dei Cpi. Sono sorti nel 2000 ed hanno la funzione di garantire servizi quali accoglienza ed informazione, consulenza, orientamento, follow-up ai disoccupati per cercare loro un'allocatione sul mercato del lavoro. Ovviamente, alla luce della realtà di oggi, si sono confermati anch'essi inutili sovrapponendosi ai Cpi, i quali originariamente svolgevano di loro queste mansioni.

Quindi, oltre al danno del marginale utilizzo e funzionamento dei Centri per l'impiego, si è aggiunto anche il proliferare di nuove strutture dai costi esorbitanti e dai risultati praticamente nulli. Oggi di Sportelli se ne contano ben 252 con 1.800 lavoratori al loro in-

terno, ed un costo annuale per le casse della Regione di 63 milioni di euro.

Questi apparati hanno trovato una più organica strutturazione con la legge regionale 24/2000, col compito di affiancare i servizi pubblici per l'Impiego, alla fine degli anni '90 in fase di riforma.

Quando chiediamo alla Regione una replica, questa è la risposta: "Non siamo in grado di desumere il dato di chi è riuscito a trovare lavoro attraverso i Centri per l'impiego" dice Vincenzo Scattareggia, responsabile del Controllo di gestione del Dipartimento Lavoro.

M.G.

# Cgia Mestre, Sicilia tra le prime regioni in Italia per le imprese under 30

**S**e nel resto d'Italia le imprese junior sono con l'acqua alla gola, in Sicilia la situazione è sicuramente più rosea. Nel senso che certamente la crisi la sentono in Sicilia anche i giovanissimi titolari di aziende, ma non ha lo stesso effetto catastrofico che invece si registra nel contesto del panorama nazionale. E' quanto risulta dai dati elaborati da InfoCamere sulla base degli iscritti delle Camere di Commercio. Secondo l'ente camerale, che ha preso in esame essenzialmente l'ultimo quinquennio, la Sicilia sarebbe la terza regione d'Italia dove vi sono imprenditori under 30 "più resistenti", cioè che sono riusciti a reggere l'onda d'urto della crisi. Infatti nell'Isola si contano ben l'8,5 per cento di imprenditori under 30 nel totale delle aziende operanti. Meglio fanno solamente la Calabria (9,2 per cento) e Campania (9 per cento). Mentre al Trentino-Alto Adige spetta il primato della regione con la presenza più bassa di imprenditori under 30 (solo il 4,8 per cento del totale) seguito dal Friuli Venezia-Giulia (il 4,9 per cento) e da Veneto ed Emilia Romagna (5,4 per cento).

Sicuramente questo per la Sicilia è un segnale positivo, anche di un cambiamento culturale tra i giovani. Evidentemente la crisi economica unita anche alla chiusura dei "cordoni" delle pubbliche amministrazioni, che nel passato trentennio hanno assunto a go-go creando una sorta di idea-sussidio, hanno "costretto" i giovani a pensare a reggersi sulle proprie gambe. Dati che sono in assoluta controtendenza con il resto d'Italia dove invece esiste un'eccessiva moria di imprese giovanili: "La causa sarebbe in primis la mancanza di liquidità unita a tasse e burocrazia. Comunque - secondo Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia di Mestre - i giovani sarebbero i primi a gettare la spugna. Inoltre molte persone, soprattutto giovani, tentano la via dell'autoimpresa senza avere il know how necessario".

Dunque se in Sicilia esistono molte imprese giovanili di contro quelle guidate da imprenditori esperti invece risentono di più della crisi. Le notizie che arrivano in particolar modo da Palermo confermano effettivamente questo trend.



Nel capoluogo sono le saracinesche abbassate e i cartelli di "vendesi" o "affittasi" che segnano questo inizio di primavera. Una difficile situazione quella per il commercio del capoluogo siciliano che oggi annovera tra la lunga lista delle chiusure d'eccellenza anche quella del prestigioso negozio di calzature e accessori, Schillaci, in via Libertà. Il negozio di calzature di lusso ha chiuso i battenti ufficialmente nei giorni scorsi per cessazione di attività.

Ma non è l'unica chiusura eccellente nel centro di Palermo: fino ad oggi hanno cessato l'attività la Botteguccia, la Valigeria Vitale, la cartoleria De Magistris Bellotti e anche Tessilcora, azienda fondata nel 1947 dalla famiglia Sansone e giunta alla terza generazione.

Dopo 70 anni di attività anche il leader dell'abbigliamento e delle calzature del capoluogo siciliano situato in via Cavour chiude i battenti al suo posto, in autunno dopo i lavori di ristrutturazione, sbarcherà un ristorante Burger King.

M.G.

## Nel Resto d'Italia reggono meglio gli "anziani"

**I** dati diffusi da InfoCamere dimostrano che l'esperienza, unita alla tradizione dell'impresa, è stata la variabile che ha permesso agli over settantenni, ma anche agli over cinquantenni, di reggere meglio a ben due crisi economiche considerate per certi versi simili alla devastante crisi del 1929.

Negli ultimi 5 anni, dal dicembre 2006 al dicembre 2011, le imprese italiane individuali gestite dagli ultra settantenni hanno retto meglio alle due crisi economiche che hanno colpito il mercato globale proprio a partire dal 2007.

Di contro, la tempesta dei "sub prime" prima, e quella dei "debiti sovrani" dopo, hanno tagliato dal mercato una fetta consistente delle imprese degli under trenta e ridotto in modo sensibile le im-

prese dei 30-49enni, sono rimaste stabili quelle intestate agli ultra cinquantenni.

Le imprese con titolare "over 70" sono 2 mila in più (+0,7 per cento) mentre quelle con un titolare "under 30" sono ben 38.000 in meno, in percentuale un 14 per cento in meno, tenuto conto che il peso delle imprese condotte da giovani nel 2006 rappresentava il 7,7 per cento del totale delle imprese e nel 2011 la percentuale era scesa a 6,8 per cento.

Trend che invece non tocca assolutamente la Sicilia: almeno per una volta si può affermare che si tratta di un'isola felice.

M.G.

# I nuovi migranti sono europei

Andrea Stuppini

**Q**uando, prima di Pasqua, l'Istat ha segnalato la perdita di un milione di posti di lavoro in tre anni nei giovani tra i 15 e i 34 anni nel nostro paese, ha acceso i riflettori su una situazione di malessere sociale ormai diffusa e prolungata nel tempo, che la tradizionale funzione di ammortizzatore della famiglia italiana (che avrebbe riassorbito circa la metà di questi nuovi disoccupati) non è più sufficiente a contenere e che lascia intravedere scenari imprevedibili. Ad esempio nel dicembre scorso uno dei più autorevoli quotidiani del mondo, il britannico The Guardian ha dedicato due servizi al nuovo fenomeno dell'emigrazione di giovani europei dei paesi mediterranei più colpiti dalla crisi, verso le economie emergenti dell'emisfero meridionale. Ne è uscito un quadro abbastanza impressionante.

## DOVE VANNO I GIOVANI EUROPEI

Decine di migliaia di giovani europei sono emigrati negli ultimi anni alla ricerca di un lavoro, che non riescono più a trovare nel loro paese. La maggioranza degli spostamenti è avvenuta indubbiamente all'interno dell'Unione Europea, come nel passato, ma la vera novità è costituita da una emigrazione che sembra ripercorrere le rotte di un secolo fa.

Il paese europeo più colpito dalla crisi, la Grecia, aveva raggiunto 1,2 milioni di immigrati nel 2011, ma ora a questi si affiancano altrettanti emigrati (cresciuti con rapidità negli ultimi tre anni) e l'Ufficio statistico ellenico ne indica le mete in ordine di importanza: Germania, Australia, Canada, Albania, Turchia.

Si stima che circa cinquantamila giovani abbiano lasciato l'Irlanda (che negli anni Novanta era stata soprannominata "la tigre celtica") nel 2011, nel 2012 si prevede che saranno settantacinquemila.

Il Portogallo dirige i suoi flussi migratori verso le ex-colonie e il computo appare piuttosto preciso: l'Angola (con una economia in espansione grazie al petrolio) contava cinquantamila residenti portoghesi nel 2005 e nel 2011 sono raddoppiati, con diecimila in più solo nell'ultimo anno. La presenza portoghese in Mozambico è cresciuta del 30 per cento negli ultimi due anni. Ma naturalmente è soprattutto verso il Brasile che si dirigono le aspettative maggiori: cinquantamila portoghesi in più solo nell'ultimo anno, circa il 10 per cento dei nuovi immigrati nel 2011.

Per quanto riguarda la Spagna, nella recente campagna elettorale, il candidato del partito popolare Rajoy, poi divenuto primo ministro, aveva denunciato l'esodo di circa 1.200 spagnoli ogni mese verso l'Argentina, uno dei paesi che oggi sta praticando una politica di maggiore apertura verso la nuova emigrazione europea.

## E GLI ITALIANI?

Sul fatto che il fenomeno riguardi anche il nostro paese, non ci sono dubbi. Il sistema delle piccole imprese italiane riesce a creare solo un ristretto numero di posti di lavoro qualificati, mentre importiamo badanti e muratori. Questa non è una novità.

Qualche dubbio sulle cifre. L'Aie, Anagrafe degli italiani all'estero, è un registro gestito dal ministero degli Interni e rappresenta la base dati ufficiale: parte dalle anagrafi comunali e censisce coloro

che prendono la residenza all'estero per più di dodici mesi. Si stima tuttavia che almeno la metà non lo faccia, mantenendo la residenza in patria, soprattutto quando lo spostamento avviene all'interno dell'Unione Europea. La cifra di circa trentamila nuovi emigrati l'anno, negli ultimi anni andrebbe quindi raddoppiata. Occorre tener conto che nella maggioranza dei casi, gli spostamenti avvengono senza avere la certezza del nuovo posto di lavoro nel paese di destinazione.

Si utilizza quasi sempre il metodo del visto turistico di tre mesi per cercare lavoro, contando anche sulla permissività del paese ospitante e, ove possibile, lavorando in nero, esattamente come fanno gli immigrati in Italia.

Nella filosofia dei nuovi "overstayers", l'Ipad ha sostituito la valigia di cartone e i voli "low cost" le traversate oceaniche: in tutta Europa esistono ormai flussi continui basati sul "passaparola" fornito da parenti, amici e conoscenti che sono già all'estero e sulla ricerca del lavoro direttamente sul posto. Un ruolo importante lo svolgono anche i progetti Erasmus.

Né si deve pensare che il fenomeno riguardi solo il lavoro qualificato: ad esempio la crisi del settore edile ha prodotto un esodo di lavoro manuale dall'Europa mediterranea.

Nel 2011 i dati dell'Aie hanno comunque segnalato una crescita dell'emigrazione dalle regioni settentrionali italiane, che denoterebbe un ulteriore salto di qualità.

Il magnete del mercato del lavoro europeo risulta essere sempre più la Germania, se è vero che nel 2011 i nuovi immigrati residenti sono risultati quasi 170mila, mentre nel 2010 si erano fermati a meno di 60mila. Oltre alla Polonia, Grecia, Spagna, Portogallo e Italia: i paesi di provenienza confermano i dati precedenti.

Per effetto del calo demografico degli anni Novanta si stima che la Germania dopo il

2015, avrà bisogno di circa 500mila nuovi lavoratori ogni anno per rimpiazzare il turn-over e sostenere il suo sistema produttivo.

Quando si parla di riforma del mercato del lavoro, occorre sempre più considerare i parametri europei, dove il "modello tedesco" riesce a garantire salari di ingresso per i diplomati di quasi 35mila euro l'anno e di oltre 43mila euro per i laureati, contro i 20.500 e i 23.500 euro rispettivamente dell'Italia, mentre Francia e Gran Bretagna si collocano su valori intermedi.

Se allora dei 330mila giovani Italiani che hanno perso il lavoro in patria nel 2011, circa il 15 per cento ne ha trovato uno all'estero, occorrerà riflettere che tra le virtù del cosiddetto modello tedesco non c'è solo la flessibilità esterna, ma anche quella interna alle imprese, con organizzazione del lavoro e orari flessibili, garantite da un sistema tripartito di concertazione e di relazioni industriali, che ha permesso una continua crescita della produttività.

In quei paesi europei dove non si riuscirà a seguire un paradigma di modernizzazione, i giovani rischiano di essere costretti sempre più a "votare con i piedi".

(lavoce.info)

**La crisi fa crescere la disoccupazione nei paesi europei del Mediterraneo, soprattutto tra i giovani. Che reagiscono lasciando la madre patria per cercare lavoro altrove**

# Confcooperative Sicilia in Assemblea Gaetano Mancini riconfermato Presidente

Pietro Franzone

**G**aetano Mancini è il nuovo presidente di Confcooperative Sicilia. È stato riconfermato nella carica dall'Assemblea Regionale tenutasi a Palermo, presenti il presidente nazionale Luigi Marino ed oltre 400 delegati giunti da tutta la Sicilia. Con oltre 1 miliardo di euro di fatturato aggregato annuo, oltre 2 mila imprese, 28 banche di credito, 110 mila soci e più di 20 mila addetti, Confcooperative Sicilia è la più grande realtà associativa nel mondo della cooperazione di tutta la regione. Le imprese associate sono attive nei comparti più diversi. Le cooperative di produzione e lavoro sono 595; quelle attive nell'agroindustria 362; quelle che si occupano di turismo, cultura e spettacolo 155; quelle di edilizia abitativa in housing sociale sono 323; le cooperative di pescatori sono 75 e ben 561 quelle attive nel sociale. Confcooperative Sicilia associa inoltre 10 cooperative di consumo, 22 del settore sanitario e 8 mutue.

Ai lavori dell'assemblea ("Cooperazione, responsabilità, sviluppo" il tema) hanno presenziato diversi esponenti del mondo politico, dell'economia e dell'associazionismo (l'assessore regionale al Bilancio Gaetano Armao; il capo di gabinetto dell'assessorato alle attività produttive, Pietro Bellante; Giuseppe Lumia; Antonello Cracolici; Nino Salerno di Confindustria Sicilia; Elio Sanfilippo di Legacoop; Marcello Curatolo dell'Agci; il segretario della Cisl Maurizio Bernava; Carmelo Gurrieri per la Confederazione Italiana Agricoltori; Mario Sanfilippo della Cna; Julo Cosentino di Confcommercio; Umberto Di Maggio dell'Associazione "Libera").

Ad aprire i lavori la relazione del presidente uscente Mancini (che è anche vice presidente nazionale della confederazione), il quale, oltre a fare un bilancio degli ultimi quattro anni che hanno visto una consistente crescita di iscritti (+25 per cento: da 1.670 a 2.086), ha esposto le strategie con cui Confcooperative, e più in generale il mondo della cooperazione, sta fronteggiando la durissima crisi economica che investe le imprese e le famiglie in tutta Italia e, in maniera particolare, il Mezzogiorno e la Sicilia.

"Alla politica - ha detto Mancini nella sua relazione - chiediamo un cambio di passo. Stop alle spese assistenziali e improduttive, sobrietà nei comportamenti nel rispetto delle difficoltà che vivono oggi le imprese e le famiglie siciliane, attenzione concreta per l'accesso al credito. Idem da parte di imprese e associazioni. È questo l'impegno del movimento cooperativo che storicamente, con la promozione dell'autoimpresa, ha avuto la funzione di rendere liberi ed emancipati gli uomini, soprattutto quelli con maggiori difficoltà, come noi gente del Sud. E questo ruolo lo ha avuto anche rispetto all'affermazione dei principi di legalità. Con questo spirito Confcooperative Sicilia è pronta a sostenere un percorso di sviluppo nei settori tradizionali, come l'agricoltura, il lavoro, l'abitazione e i servizi sociali, e in quelli innovativi: le professioni,



l'energia e la sanità, dove dispone di soluzioni progettuali che consentono di ridurre i costi della pubblica amministrazione salvaguardando i servizi al cittadino".

Nel corso della sua relazione, infine, Mancini ha puntato l'attenzione sul mondo del credito in Sicilia. "Il sistema delle Banche di Credito Cooperativo - ha detto - è ormai, insieme a due Banche di Credito Popolare, l'unico sistema bancario siciliano cui si aggiungono i consorzi fidi cooperativi come Cooperfidi Sicilia, uno strumento che in quattro anni ha visto superare la soglia dei 25 milioni di volume di affidamento. Uno strumento disponibile alle cooperative siciliane che potrebbe operare in sinergia con l'Ircac. Ma per questo serve la volontà del Governo della Regione di condividere, con il movimento cooperativo, un nuovo piano industriale dell'Istituto, facendolo finalmente uscire dalla ingiustificata condizione commissariale".

Esaurita la sessione ordinaria (sono stati eletti anche il nuovo Consiglio Direttivo e il nuovo Collegio dei Revisori dei Conti), l'assemblea, riunita in sessione straordinaria, ha pure deciso l'introduzione nello Statuto di Confcooperative di un Codice Etico Antimafia, che prevede la diffida e la radiazione di quelle coop che risultano coinvolte in attività riconducibili alla criminalità organizzata.

# Demopolis, cresce il partito dell'antipolitica

## Si votasse oggi Grillo sfiorerebbe l'8 %

I recenti scandali sulla gestione dei "rimborsi elettorali", che hanno investito l'API di Rutelli e la Lega Nord, hanno contribuito ad accrescere il discredito delle forze politiche agli occhi dell'opinione pubblica. Secondo l'indagine realizzata dall'Istituto Demopolis, l'80% degli italiani appare insofferente alle enormi somme destinate ai partiti, ben superiori alle effettive spese elettorali.

Per una larga maggioranza dei cittadini i rimborsi elettorali ai partiti sono del tutto sbagliati: poco più di un terzo ritiene invece giusto il principio, ma solo a condizione che ne venga ridotta drasticamente l'entità e sia imposta una assoluta trasparenza nei bilanci e nella rendicontazione delle spese.

Il 93% dei cittadini, intervistati dall'Istituto diretto da Pietro Vento, afferma che i partiti dovrebbero rinunciare alla prossima tranche di rimborsi prevista nel mese di luglio. Colpisce la percentuale, ma anche la trasversalità: oltre 9 elettori su dieci di Centro Destra e di Centro Sinistra; il 97% di chi si dichiara politicamente non collocato.

"Univoco – sostiene Pietro Vento – è il pensiero degli italiani sull'ipotesi di dimezzamento dell'entità dei rimborsi elettorali: si dichiara d'accordo l'88% dei cittadini intervistati, che considerano l'attuale meccanismo non più accettabile. Sintomo, anche questo, di una profonda delegittimazione della classe politica. La stessa fiducia nella democrazia, come rivela il trend del Barometro Politico Demopolis, mostra preoccupanti segni di caduta. Poco più di un italiano su dieci si fida oggi del Parlamento, mentre la credibilità dei partiti è crollata dal 20% del 2008 all'odierno 5%: quattro punti percentuali in meno da dicembre ad oggi. Un dato senza precedenti. Se ci si recasse oggi alle urne – conclude il direttore dall'Istituto di ricerche – 3 italiani su 10 resterebbero a casa, ed il 22% non saprebbe per chi votare".

L'insofferenza dell'opinione pubblica sta determinando negli ultimi giorni una netta crescita di Beppe Grillo: il Movimento 5 Stelle – secondo il sondaggio condotto dall'Istituto Demopolis per il programma Otto e Mezzo – otterrebbe oggi alle Politiche oltre 2 milioni e mezzo di voti, il 7,8%, con punte più alte in molte città del Nord, dove si posiziona intorno all'11%. Grillo appare più debole al Sud, ma conquista il 15% tra gli under 35 ed il 13% tra i navigatori di Internet.

Una peculiarità che renderebbe oggi il Movimento 5 Stelle terzo partito del Paese sia tra i giovani, sia tra chi quotidianamente accede alla Rete.

Demopolis ha analizzato anche la provenienza del consenso, che si sta modificando negli ultimi giorni: su 100 elettori stimati oggi, 37 si dichiarano politicamente non collocati; un terzo proviene dall'area di Sinistra o di Centro Sinistra. Ma Grillo intercetta sempre più, soprattutto nel Nord, segmenti significativi di consenso anche dall'elettorato leghista e del PDL. Più di un elettore su quattro del Movimento 5 Stelle si definisce oggi di Centro Destra.



Nota metodologica ed informativa

L'indagine è stata realizzata - per il programma Otto e Mezzo de LA7 - dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis su un campione di 1.004 intervistati, rappresentativo dell'universo della popolazione italiana maggiorenne, stratificato per genere, età, titolo di studi, ampiezza demografica del comune ed area geografica di residenza. Direzione di Pietro Vento, con la collaborazione di Giusy Montalbano e Maria Sabrina Titone. Supervisione della rilevazione demoscopica di Marco E. Tabacchi. Approfondimenti su: [www.demopolis.it](http://www.demopolis.it)

# Banca Popolare di Ragusa in crescita

## Sale l'utile, scende il valore degli investimenti

Gianni Marotta

**L**utile non è mancato neanche nel 2011 nonostante una recessione economica in atto che ha visto decine di migliaia di imprese chiudere i battenti e aumentare il numero di persone senza lavoro. La Banca Agricola Popolare di Ragusa archivia il bilancio 2011 con un utile di 37.139.781 euro, in crescita (+5,85%) rispetto all'anno precedente.

In termini di investimento finanziario, tra cedola (2,80 euro e sovrapprezzo azioni, 3,50 euro) gli azionisti della Banca agricola mettono in portafoglio un rendimento lordo del 5,81% che al netto rende il 4,65%. Niente male in uno scenario che dai mercati finanziari non offre sicuramente ritorni particolarmente interessanti in questa fase di crisi.

Il quadro regionale ha visto un 2011 caratterizzato da crescita zero e dalla diminuzione dei consumi.

Il settore industriale e dei servizi registra segnali di ripresa (+0,3%) mentre ad essere più penalizzato è il settore delle costruzioni (-2,7%). Solo l'agricoltura limita i danni con una leggerissima flessione (-0,1%).

Il valore degli investimenti è sceso del 2,4 per cento, dopo due anni di forti contrazioni (-6,1 per cento nel 2009 e -8,5 per cento nel 2008). Sul fronte del mercato del lavoro, le statistiche Istat danno un tasso di occupazione in flessione nel 2010, per il quarto anno consecutivo, con una variazione negativa in peggioramento (-1,7 per cento, rispetto a -1,1 per cento nel 2009). La contrazione del numero di occupati ha interessato tutti i principali settori economici ad eccezione dell'agricoltura, il cui numero di addetti è cresciuto dell'1,6 per cento dopo tre anni di riduzioni. Per il quinto anno consecutivo è diminuita la forza lavoro impiegata nel settore dell'industria in senso stretto (-6,6 per cento) e si è registrata un'altra forte contrazione nel settore delle costruzioni (-9,5 per cento). Per il terziario, che ha subito nel complesso una diminuzione di occupati pari allo 0,4 per cento, si registrano dinamiche differenti tra il commercio, dove il numero dei lavoratori è aumentato del 2 per cento, e gli altri servizi, dove gli addetti sono scesi dell'1,1 per cento.

Nel 2010 l'utilizzo della Cassa integrazione guadagni (CIG) da parte delle imprese operanti in Sicilia, pur in rallentamento rispetto al 2009, si è mantenuto su livelli storicamente elevati; nella media dell'anno è cresciuto del 43,5%.

Secondo la radiografia della Banca d'Italia sul mercato del credito, alla fine del 2010 il tasso di crescita dei prestiti bancari, al netto delle sofferenze e delle operazioni pronti contro termine è stato del 5,3 per cento, in aumento rispetto all'anno precedente e al di sopra della media nazionale. Alla dinamica – spiegano in Banca d'Italia – hanno contribuito sia i finanziamenti delle banche alle famiglie consumatrici (dal 3,4 al 4,6%) sia il credito alle imprese (dal 4,1 al 4,6%). Il tasso di crescita del credito al settore produttivo – sempre secondo Banca d'Italia – è stato del 4,8 per cento nel 2010 dall'1,4 nel 2009. Un incremento imputabile principalmente ai finanziamenti erogati nella forma di mutui (6,7% nel 2010 dal 3,7 nel 2009); tra questi, il tasso di crescita del leasing finanziario è passato dallo 0,4 al 4,5 per cento.

La Banca Agricola archivia il 2011 con una raccolta complessiva pari a 4.572.201 euro in lieve aumento (+0,38%) rispetto a 12 mesi fa, quando si attestò a quota 4.554.688 euro. Il margine di intermediazione (l'indice sulla redditività delle masse di denaro intermedie) si è attestato a 183.941.000 euro, in aumento del 9,65%



rispetto all'esercizio precedente.

Per gli oltre 15 mila soci della banca il dividendo è pari a 2,80 euro per azione (+12%).

I soci hanno dato il via libera all'aumento del patrimonio netto per 8,9 milioni di euro che arriva così a 745.869.000 euro. La ricapitalizzazione rafforza gli indici patrimoniali imposti dalle norme internazionali di Basilea 3 e pone la Popolare di Ragusa come uno degli istituti più patrimonializzati.

La crisi però entra nella sua fase più acuta e di questo il management ragusano è pienamente consapevole. «La banca si troverà costretta a dover finanziare le proprie attività ad un costo medio più elevato - sottolinea il direttore generale, Salvatore Inghilterra – a causa di un costo della raccolta sostanzialmente collegato, per un effetto trascinamento, ai tassi di remunerazione dei titoli di Stato. Per il 2012 risulta prevedibile una marcata contrazione del margine di interesse e il permanere delle rettifiche sui crediti su livelli elevati». Per il direttore generale «la capacità di controllo dei costi e di gestione proattiva dei crediti deteriorati potrà consentire di mitigare una presumibile attesa flessione del livello di redditività». Scenario difficile insomma, che su scala nazionale alle 511 banche popolari e di credito cooperativo che totalizzano 14 mila sportelli, ha comunque permesso di arrivare ad una raccolta di 530 miliardi di euro e di effettuare impieghi per 609 miliardi di euro. «Il ruolo delle banche popolari e di credito cooperativo – afferma il presidente Giovanni Cartia (nella foto) – è quello di svolgere una funzione anticiclica sostenendo le famiglie e le imprese. Abbiamo una responsabilità sociale nei confronti del territorio, condividendo con esso i momenti di crescita e quelli di crisi».

L'assemblea dei soci ha confermato nel consiglio di amministrazione Giovanni Cartia, Santo Cutrone e Antonella Leggio ed ha eletto il notaio Giovanni Livia in sostituzione del consigliere Vito Curiale deceduto qualche tempo fa. Per il 2012 la Banca emetterà 200 mila nuove azioni e i soci o gli investitori ne potranno acquistare sino ad un massimo di 500.

# Il record della disoccupazione in Italia E i giovani pagano il prezzo più caro

Maria Tuzzo

La disoccupazione continua a segnare nuovi record: a marzo il tasso dei senza lavoro raggiunge il 9,8%, si tratta di una quota che l'Istat non aveva mai registrato da quando sono iniziate le serie storiche mensili, dal gennaio 2004. E se si guarda più indietro, alle serie trimestrali risulta il dato più alto da dodici anni. A pagare il prezzo più caro sono i giovani: tra gli under 25 la disoccupazione sfiora il 36%, un massimo assoluto, il tasso maggiore almeno dal 1992. Passando dalle percentuali alle persone, il numero di chi è alla ricerca di un posto a marzo schizza a 2,5 milioni, con un aumento di 66 mila su febbraio e di 476 mila su base annua (+23,4%).

Le stime dell'Istat indicano così una forte accelerazione della disoccupazione: l'escalation iniziata dopo l'estate non accenna a fermarsi, con balzi in avanti (dal 9,6% di febbraio al 9,8% di marzo) che toccano soprattutto le fasce più giovani (dal 33,9% al 35,9%). Basti pensare che il numero di 15-24enni interessati è di 600 mila unità (quasi un disoccupato su quattro). La spinta alla disoccupazione non arriva tanto dal calo degli occupati (contenuto grazie alla permanenza sul lavoro dei più anziani), quanto dalla riduzione degli inattivi (-427 mila in un anno), costretti dalla crisi a cercare un impiego.

Non bisogna dimenticare che oltre a un mercato del lavoro «ufficiale» c'è ne è uno sommerso, che rappresenta una vasta area ancora nascosta. Nei primi tre mesi del 2012 gli ispettori del ministero del Lavoro hanno ispezionato 33.297 aziende riscontrando irregolarità in 16.665, ossia nella metà e arrivando a scovare 31.866 lavoratori irregolari, un terzo dei quali totalmente in nero. Estendendo lo sguardo all'Europa l'allarme disoccupazione non si attenua: a marzo nella zona euro il tasso raggiunge il 10,9%, mentre nell'intera Ue si stabilizza al 10,2%, che comunque risulta il livello più elevato da marzo 2001. In tutta l'Ue a 27 si contano così 24,8 milioni di senza lavoro, di cui 5,5 milioni sono under 25. A riguardo, il portavoce del commissario Ue all'Occupazione, Lazslo Andor, afferma: «I nuovi dati sulla disoccupazione sottolineano ancora una volta la portata estremamente seria del problema» (preoccupa anche l'inaspettato rialzo registrato in Germania ad aprile). Tornando all'Italia per il ministro dello Sviluppo Economico, Cor-



rado Passera «tutto sta andando come purtroppo si prevedeva».

Quanto agli imprenditori, per il presidente di Confindustria Emma Marcegaglia i dati «confermano la situazione di preoccupazione del nostro Paese». L'impennata dei disoccupati, proprio all'indomani del primo maggio, colpisce i sindacati: secondo il leader della Cisl Raffaele Bonanni «si sta creando una miscela esplosiva»; per la Cgil «il dato reale della disoccupazione è ben più alto di quello formale e anche solo considerando una parte degli scoraggiati sale attorno al 13%» (Camusso con riferimento ai giovani parla di «dramma»).

Sulla stessa linea anche la Uil, per cui c'è «allarme», mentre l'Ugl invita il governo a «rivedere la nuova formulazione dell'articolo 18». Timori sono anche espressi da Pdl, Pd, Idv, Lega Nord.

## Dal ragazzo alla casalinga, ex inattivi in cerca di lavoro

Quasi 500.000 disoccupati in più a marzo 2012 rispetto a un anno prima a fronte di solo 88.000 occupati in meno nello stesso periodo: i dati Istat evidenziano non tanto la perdita di posti di lavoro quanto l'entrata sul mercato del lavoro (senza successo) di un esercito di persone che fino ad allora erano «inattivi», ovvero non occupati né alla ricerca di impiego.

«Con l'aumento delle tasse e la crisi economica - spiega Carlo Carboni, professore di sociologia economica all'Università di Ancona - molte famiglie sono state costrette a tirare la cinghia. Per mantenere il tenore di vita precedente c'è maggiore disponibilità delle persone, soprattutto donne e giovani, a cercare lavoro. È l'altra faccia della recessione. Si è costretti a cercare lavoro - prosegue - anche se si sa che è molto difficile trovarlo».

Se quindi va letto come un buon segnale il calo dell'inattività tra i 15 e i 64 anni (a marzo 427.000 in meno su marzo 2011) perché significa che sono disponibili a lavorare sempre più persone che prima si tenevano fuori dal mercato, dall'altra parte la crescita repentina della disoccupazione è uno shock.

A marzo per la prima volta dal 1999 i disoccupati sono tornati sopra quota 2,5 milioni (facendo riferimento alle serie trimestrali).

A cercare lavoro dopo un periodo di inattività sono giovani (magari rinunciando a un ulteriore periodo di formazione), casalinghe, mamme che erano rimaste a casa dopo la gravidanza e che non riescono più a far fronte alle spese con un solo stipendio, ma anche maschi adulti e anziani.

# Nasce la "zona franca della legalità"

## A Caltanissetta torna la voglia d'investire

Vincenzo Falci

La «zona franca per la legalità» di Caltanissetta è adesso realtà. Il presidente della Regione, Raffaele Lombardo, ha firmato il decreto istitutivo che sancisce la nascita di questa nuova area affrancata da condizionamenti mafiosi e che riconoscerà alle imprese che vogliono investire sgravi fiscali e contributivi. La «zona franca» abbraccia l'intera provincia di Caltanissetta, i comuni di Canicattì, Campobello di Licata e Ravanusa per l'Agrigentino e Pietraperzia per la Provincia di Enna. Nasce con l'obiettivo di attrarre investimenti sul territorio, incentivare la crescita e rilanciare il tessuto socio-economico della provincia. «E' una grande opportunità per tutto il Paese» ha commentato con orgoglio il presidente di Confindustria Sicilia e delegato nazionale per la legalità di Confindustria, Antonello Montante, tra i principali iniziatori dell'ambizioso disegno che guarda a sviluppo e legalità. «Il progetto – ha aggiunto Montante - si traduce in una ricchezza per tutti, con prospettive d'investimenti e assunzioni nei prossimi anni. Caltanissetta diviene così un punto di eccellenza, non soltanto per la fiscalità di vantaggio, ma per la centralità del territorio e l'opera di bonifica di magistratura e polizia. I complimenti vanno all'assessore regionale Marco Venturi e all'intera Giunta regionale». Già, perché proprio l'assessore alla Attività produttive, Venturi, un anno fa ha presentato il progetto - che di recente ha raccolto il parere favorevole del ministero degli Interni – alla giunta di cui fa parte che ha poi stanziato 50 milioni di euro da destinare a investimenti nella nuova area che godrà di forti benefici per chi vuole investire. «La zona franca per la legalità - ha spiegato l'assessore Venturi - può contribuire ad aumentare la consapevolezza di avere condizioni possibili per attrarre investimenti su un territorio molto vasto su cui creare una zona sicura, un'area protetta da ogni fenomeno malavitoso o delinquenziale che, con il concorso delle istituzioni, salvaguardi gli investimenti, dia certezza alle imprese, realizzi un costante controllo delle attività, fornisca corsie preferenziali per l'apertura di nuove imprese e sia in grado di fornire servizi attraverso lo sportello unico, in tempi certi».

«Dopo circa un anno dalla prima delibera di giunta con cui approvammo lo schema – ha spiegato Lombardo – abbiamo finalmente chiuso l'iter con cui approviamo la zona franca per la legalità. Una vera sfida per il rilancio di un territorio che parte dall'idea di creare un'area economica, destinata a garantire vantaggi e sgravi fiscali a favore di quelle imprese in grado di rispettare tutti i parametri di legge e di opporsi a richieste criminali». Un percorso, quello che



s'è compiuto adesso, che parte da lontano. Dal 2004 quando il Tavolo unico di regia per la legalità e lo sviluppo di Caltanissetta, presieduto da Salvatore Pasqualetto – peraltro segretario provinciale Uil - ha presentato il programma per la creazione della zona franca all'ora presidente della Repubblica Ciampi. «E' il solo progetto - ha ribadito Pasqualetto - che può consentire alla Sicilia di uscire dall'isolamento. Chi vorrà investire potrà contare su sgravi fiscali e agevolazioni contributive in termini di forza lavoro, con le forze dell'ordine impegnate a garantire sicurezza». E il pieno consenso è arrivato anche dalle altre forze sindacali. «Un plauso – hanno sottolineato i segretari provinciali di Cgil, Cisl e Uil, ovvero Giannone, Gallo e Pasqualetto - a coloro che si sono spesi per realizzare l'idea progetto, a quanti hanno creduto possibile affermare un principio che può aiutare le regioni meridionali italiane a uscire dal sottosviluppo economico e sociale a cui sono state relegate dalla storia. Occorre, adesso, rilanciare con l'Unione Europea per avere la fiscalità di vantaggio e completare il progetto, perché avere ottenuto il parere positivo del ministero degli Interni, è già un atto qualificante, ma l'elemento determinante per la conclusione positiva dell'idea, è quello di ottenere dalla Comunità europea lo strumento che attrae gli investimenti. Siamo convinti che la zona franca per la legalità sia determinante per lo sviluppo e la rinascita del nostro territorio, così come siamo convinti che tutti debbano favorire il percorso».

### Catanzaro: estendere i benefici anche ad Agrigento

“La zona franca per la legalità nella provincia di Caltanissetta scaturisce da un'intuizione di Antonello Montante ed è frutto di un importante lavoro di costruzione di un “nuovo capitale sociale” in un territorio fortemente condizionato dalla criminalità mafiosa. Tale lavoro ha portato alla costituzione del Tavolo unico di regia, a cui partecipano le organizzazioni datoriali e sindacali, in stretto raccordo con magistratura e forze dell'ordine”. Lo dichiara Giuseppe Catanzaro, presidente di Confindustria Agrigento e Vice Presidente vicario di Confindustria Sicilia.

“Stiamo già lavorando - conclude Catanzaro - in raccordo con l'as-

sessore alle attività produttive, Marco Venturi, per creare gli stessi presupposti ed estendere la zona franca per la legalità anche nella provincia di Agrigento. Il mio auspicio, naturalmente, è che le parti sociali e le istituzioni tutte si adoperino con la stessa determinazione e convinzione che hanno consentito alla provincia di Caltanissetta di saper cogliere le opportunità di sviluppo che possono derivare da una zona franca per la legalità, contrastando ogni fenomeno mafioso che finora ha condannato il nostro territorio alla emarginazione economica e sociale”.



# Concorso esterno Il reato che non si cancella

Gian Carlo Caselli

**D**opo la dichiarazione di morte presunta del “concorso esterno” vigorosamente scandita dal PM Iacoviello nella sua requisitoria (si fa per dire...) nel processo Dell’Utri, molti erano ormai in trepida attesa dei funerali. Senonchè, questa figura di reato non vuol saperne di tirare le cuoia. Essa infatti ha trovato nuova linfa proprio nella sentenza della Cassazione su Dell’Utri. Il succo della sentenza si trova alla pag. 129 delle complessive 146, laddove si legge che “in conclusione il giudice di merito (cioè la Corte d’appello di Palermo cui il processo è stato rinviato) dovrà esaminare e motivare se il concorso esterno sia oggettivamente e soggettivamente configurabile a carico di Dell’Utri anche nel periodo – 1978/1982 - di assenza dell’imputato dall’area imprenditoriale Fininvest; e se il reato contestato sia configurabile, sotto il profilo soggettivo, anche dopo il 1982”, posto che - quanto all’elemento materiale - risultano pagamenti Fininvest in favore della mafia protratti con cadenza semestrale o annuale fino a tutto il 1992 (pag. 128 della sentenza). Dunque, accanto a vari interrogativi, due importanti certezze: la prima è appunto che il concorso esterno è vivo, in barba alla tesi bislacca che nessuno più ci crede. La seconda è che l’imputato Dell’Utri è responsabile – in base a prove sicure - del reato di concorso esterno con Cosa nostra per averlo commesso almeno fino al 1978, operando di fatto come tramite di Silvio Berlusconi. Una realtà sconvolgente, di cordiali e proficui rapporti, non sporadici, con la criminalità mafiosa. E poiché le sentenze - emesse in nome del popolo italiano – sono motivate proprio perché il popolo possa conoscere e valutare i fatti che ne costituiscono la base, sarebbe lecito attendersi che si apra finalmente un serio dibattito su cosa mai sia successo in Italia in certi periodi. Altrimenti, facendo finta di niente anche per Dell’Utri (come già è avvenuto per Andreotti) potrebbero essere sostanzialmente legittimati - per il passato, ma pure per il presente e per il futuro - anche torbidi rapporti col malaffare mafioso. Certo è che alla serietà del dibattito non contribuiscono le banalizzazioni, per esempio che il metodo giusto è quello che va dritto al risultato, altro che i processi alla Mannino e Carnevale... C’è invece da chiedersi

**La sentenza della Cassazione su Dell’Utri dimostra che il concorso esterno è vivo, e che l’imputato ne è responsabile almeno fino al 1978**

perché – applicando sempre lo stesso metodo – i processi contro l’ala militare di Cosa nostra si concludono regolarmente con robuste condanne, mentre quelli agli imputati “eccellenti” hanno esiti assai più controversi (talvolta condanne, talvolta assoluzioni; spesso pronunce contraddittorie lungo i tre gradi di giudizio). Dato di fatto da cui partire è che i PM sono gli stessi. Stessi uomini, stesso metodo di lavoro. Per cui, delle due l’una: o sono bravi quando si tratta di mafiosi “doc” e incapaci di fronte ad altri imputati, oppure la spiegazione sta altrove. Provare i delitti di mafia, prima di tutto, è relativamente più facile. Per quanto si tenti occultarne le tracce, un omicidio ne lascia. Per le collusioni, invece, non ci sono dna, esami medico-legali, perizie e consulenze. Tutto, anzi, è protetto dalla segretezza più assoluta, perché qui sta la vera forza del potere mafioso. Dunque la prova è oggettivamente più difficile. E può anche darsi che i criteri di valutazione della prova non siano sempre gli stessi. Ma non bastano queste difficoltà per rinunciare all’unico strumento incisivo contro la “zona grigia”, accontentandosi di qualche “vittoria” ottenuta giocando al ribasso. In ogni caso, per trovare la spiegazione dello scarto si dovrebbero studiare le sentenze – tutte, quelle di condanna come quelle di assoluzione – e non giocare sulla disinformazione. Si vedrebbe che si è sempre indagato con rigore su fatti gravi riconosciuti storicamente esistenti anche dalle sentenze assolutorie: per cui le accuse di aver costruito teoremi (che è poi l’essenza del “negazionismo” del concorso esterno, anche di quello che definisce perdita di tempo il farvi ricorso quando la strada è impervia) sono frutto di pigrizia se non peggio. E non si potrebbe far finta di dimenticare che il riconoscimento della bontà del suo operato il Pm lo ottiene tutte le volte che vi è il rinvio a giudizio da parte del Gip. È in quel momento che il giudice terzo riconosce che l’impianto accusatorio è consistente e va perciò sottoposto alla verifica dibattimentale. Ma in questo Paese si fa come se il Gip neanche esistesse. Meglio prendersela con i Pm, soprattutto se praticano strade che altri non imboccano perché scomode.

## Peppino Impastato, “Oltre i confini della memoria”

**A**nche quest’anno, il 34° dall’assassinio, la Sicilia si prepara al pellegrinaggio verso Cinisi per ricordare Peppino Impastato. Con “Oltre i confini della memoria”, gli storici promotori della Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato e del Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, insieme ad altri, si preparano ad accogliere, dal 6 al 9 maggio (data dell’omicidio), l’alto numero di partecipanti, che ogni anno si mobilita per l’evento. I vari incontri, che si susseguiranno nell’arco delle tre giornate, serviranno non solamente a risvegliare il ricordo, ma anche le coscienze, attraverso il confronto, il dibattito e l’informazione: il tono – coerentemente allo stile di Peppino – è quello della denuncia. Confisca dei beni e grandi opere, corruzione e sprechi, Mafia e Politica: questi i contenuti, attuali oggi come allora. Il tutto

espresso con i linguaggi dell’arte nuova, non dimentica del passato: video, cortometraggi, presentazione di libri, il concerto finale (con i Modena City Ramblers).

Alta la partecipazione dei giovani, come dimostrano le numerose adesioni dei cortei studenteschi (e non), che percorreranno le strade di Cinisi, passando per Casa Impastato e Casa Badalamenti, lungo quei famosi “Cento Passi”. Saranno anche presenti sindaci e amministratori locali, che prenderanno parte alla marcia. Peppino vive. E la Pietra della memoria, che sarà apposta davanti Casa Memoria, indicherà la sua presenza, Ancora tangibile, ben “Oltre i confini della memoria”: infatti, eventi si avranno anche a Roma e Bologna.

Claudio Lucia



# Più modernità, più snellezza Parole d'ordine nelle confische

Antonello Montante

**M**entre tutto sembra essere sull'orlo della crisi totale, la realtà dei beni confiscati alla mafia, potenzialmente utile per incentivare la crescita, non viene sfruttata nel modo giusto a causa di un mal funzionamento incastrato in meccanismi amministrativi frenanti, o ancora peggio a causa di strumenti giuridici non abbastanza efficaci.

In un momento in cui un "polmone" come quello dei beni confiscati potrebbe rappresentare un potenziale strumento di miglioramento, raggiungibile, prima di tutto, con una semplificazione amministrativa atta a velocizzare e rendere più snelli gli iter di vendita e messa a reddito dei patrimoni confiscati, sembra incredibile che non si faccia subito qualcosa.

Bisogna ripensare ad uno strumento giuridico nuovo che normalizzi tutti gli aspetti e permetta anche un cospicuo sgravio dello Stato facendo entrare più soldi nelle casse pubbliche, inoltre, si eviterebbe che gli stessi immobili, rimasti invenduti e bloccati, perdessero valore e di conseguenza interesse d'acquisto da parte di chiunque.

Perché da un vantaggio così importante, anche sotto il punto di vista etico e sociale, non si riesce a recuperare niente di velocemente vantaggioso per tutto il sistema collegato con le imprese sane e con le Istituzioni?

L'intero impianto dello strumento giuridico deve cambiare: più modernità, più snellezza devono essere le parole d'ordine per un nuovo dispositivo ad hoc. L'Agenzia dei beni confiscati, nonostante l'impegno perseguito e portato avanti dagli addetti al lavoro e dai responsabili, non può da sola oltrepassare i vincoli ingessanti che non dipendono dalle sue stesse responsabilità.

Urge rimettere a reddito l'immenso patrimonio accumulato dalle confische e poi bisogna fare in modo che si ribaltino i benefici delle liquidità recuperate sui lavoratori e sulle imprese sane, sulle Istituzioni, le Forze dell'Ordine e sulla Magistratura, tutti che soffrono per la mancanza di risorse finanziarie, e non dimentichiamo che si tratta proprio delle Istituzioni impegnate nella salvaguardia della sicurezza di tutti i cittadini.



## Alfano e Bianco concordi: "Proposte da condividere"

**L**a proposta di Antonello Montante, delegato nazionale di Confindustria ai rapporti con le istituzioni e per la legalità e neo presidente regionale di Confindustria Sicilia, per un più veloce e concreto riutilizzo dei beni confiscati e un segnale importante e un'occasione di crescita che accogliamo e per il quale siamo pronti a impegnarci in prima linea". Lo afferma, in una nota, il segretario nazionale del Pdl, Angelino Alfano. "Questa proposta - aggiunge - rientra nel quadro delle iniziative reali per un'antimafia dei fatti che noi da sempre sosteniamo. I patrimoni sottratti alle cosche, grazie anche alla possibile individuazione di un nuovo e più agile strumento normativo, contribuiscono alla riconversione etica degli immobili illegittimamente costituiti, rilanciando così la cultura della legalità anche in chiave economica e produttiva, re-

stituendoli alla collettività e facendo entrare un flusso di soldi nelle casse dello Stato". Favorevole anche il senatore Pd Enzo Bianco: "Sono pronto a sostenere la proposta del presidente di Confindustria Sicilia Antonello Montante e, se questa diventerà disegno di legge, a presentarlo in Senato e chiedere una corsia preferenziale in Parlamento per la sua discussione".

"Individuare un territorio con una elevata densità di beni confiscati alla mafia per farne un'area pilota di un progetto mirato ad un efficiente e proficuo utilizzo legale di tali beni - aggiunge Bianco - rappresenta non solo una felice intuizione ma una necessità per contrastare la criminalità organizzata e dare prova che la legalità conviene".



# Confische, le proposte della Fillea per la gestione delle aziende

Salvatore Lo Balbo

**S**iamo a trent'anni della barbara e vile uccisione di Pio La Torre e Rosario Di Salvo, in seguito alla quale il Parlamento italiano ha approvato la legge n. 646/82, nota come legge Rognoni/La Torre.

Le recenti posizioni espresse dai Ministri Cancellieri e Severino e da Vito Lo Monaco, presidente del Centro Studi Pio La Torre, danno fiato alla necessità di dare una mano di antiruggine alle incrostazioni presenti nel Testo Unico Antimafia, che, a detta di tanti, ha peggiorato l'efficacia di una legislazione unica in tutto il pianeta. La Fillea-Cgil (sindacato delle costruzioni), ha approfondito il tema dei sequestri e delle confische delle aziende, e in particolare di quelle delle costruzioni, con diverse iniziative. Ricordo, tra le tante, la giornata di studi e il convegno tenutisi a Palermo il 29 e 30 aprile 2011.

I dati ufficiali ci fanno sapere che l'antimafia istituzionale e sociale si è dedicata a tutti i beni sequestrati o confiscati, escluso le aziende e i beni culturali, gran parte dei quali, secondo la relazione del 14 settembre 2010 della Corte dei Conti, non si conosce nemmeno dove sia depositata.

Sulle aziende, invece, la Fillea ha più volte denunciato la scelta ideologica, silenziosa e immotivata di chiuderle a prescindere.

Nell'ultima relazione inviata al Presidente della Camera il 15 dicembre 2011, il Ministro della Giustizia rende noto che secondo l'intera banca dati i beni sequestrati al 30 settembre 2011 sono 82.654. Di questi, 5.546 sono aziende, pari al 6,71%.

Mentre sui beni immobili si conosce ufficialmente tutto, allocazione, valore, stato di utilizzo, etc..., sulle aziende sequestrate non si conosce ufficialmente quali sono, il loro stato di utilizzo, il loro valore e fatturato, il numero dei dipendenti e le loro qualità professionali, il portafoglio ordini, etc...

Una delle motivazioni che ha portato Pio La Torre a lottare per i sequestri o le confische dei patrimoni, a partire dalle aziende, era quella di restituirle, bonificate, alle popolazioni dei territori di appartenenza dei mafiosi. La Torre sapeva che la lotta alle mafie prima di tutto si fa nei territori che i mafiosi pensano di controllare.

Analizzando la situazione attuale, siamo convinti che gli interessi e l'azione dell'antimafia si sia eccessivamente concentrata sugli immobili, e che l'azione di bonifica delle aziende ritenute dal giudice delegato in grado di continuare a svolgere un'attività produttiva è figlia o di impegni troppo gravosi o di valutazioni non coerenti a scorporare la proprietà mafiosa dall'azienda.

La già citata relazione del Ministero della Giustizia rileva che i beni confiscati con provvedimento definitivo sono 7.904, quasi il 10% dei beni presenti nella banca dati, mentre su 5.546 aziende quelle con provvedimento definitivo sono 471, pari all'8,49%. Inoltre sono solo 91, pari al 2% delle aziende, quelle con provvedimento di destinazione. I provvedimenti definitivi o di destinazione non sono sinonimo di "azienda attiva", anzi molto spesso è sinonimo di "azienda chiusa"

Malgrado ciò, la Fillea Cgil, assieme a altre associazioni, e con il

contributo dei componenti del Comitato Scientifico dell'Osservatorio Nazionale Edilizia e Legalità sta conducendo una campagna per un maggiore e produttivo impegno dello Stato per la bonifica e la restituzione ai territori di un patrimonio produttivo che è parte integrante della loro economia.

Con essa chiediamo all'Agenzia Nazionale per i Beni Sequestrati e Confiscati di dotarsi di un "Ufficio Attività Produttive e Sindacali", che veda la partecipazione anche del Ministero allo Sviluppo Economico, e che faccia lavorare in house le aziende delle costruzioni per la consegna degli immobili confiscati ai territori interessati.

Rendere possibile un maggior impegno delle Istituzioni per separare la proprietà mafiosa dall'azienda è, a nostro avviso, assieme all'attività d'indagine, di giudizio e di espiazione della pena, il principale obiettivo che lo Stato italiano debba perseguire per dare a circa 50.000 lavoratrici e lavoratori dipendenti da aziende sequestrate, di cui 30.000 appartenenti al settore delle costruzioni, una prospettiva di legalità che rappresenti nel territorio un'alternativa all'illegalità mafiosa.

Il pieno coinvolgimento delle professionalità esistenti nella magistratura, nei funzionari ministeriali, negli amministratori giudiziari e delle organizzazioni sindacali è un atto di democrazia economica antimafiosa che va pienamente valorizzato.

Per questo la Fillea Cgil propone che le modifiche al Testo Unico Antimafia scaturiscano da un confronto che coinvolga e non escluda le forze sindacali confederali e di categoria.



# L'Ars ricorda Pio La Torre e Rosario Di Salvo “Testimoni dell'Italia onesta e migliore”

Davide Mancuso



**D**opo la Camera dei Deputati anche il Parlamento siciliano ha voluto ricordare, a trent'anni dall'assassinio, Pio La Torre e Rosario Di Salvo, uccisi dalla mafia il 30 aprile del 1982. All'incontro, organizzato dal presidente dell'Assemblea regionale, Francesco Cascio insieme al Centro Studi Pio La Torre, ha partecipato anche Virginio Rognoni, ex ministro dell'Interno e vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, e firmatario con La Torre della legge che nel 1982 introdusse il reato di associazione mafiosa e l'istituto della confisca dei beni a soggetti appartenenti alla criminalità organizzata. All'iniziativa hanno presenziato anche i familiari di La Torre e Di Salvo, nonché rappresentanti delle istituzioni come il procuratore Antimafia, Piero Grasso, il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Palermo, Francesco Messineo e la presidente della neonata Commissione Antimafia Europea, Sonia Alfano. Pochi invece i parlamentari regionali presenti, gli scranni sono stati occupati così dai numerosi studenti provenienti dalle scuole che hanno partecipato durante l'anno al Progetto Educativo Antimafia promosso dal Centro.

"La Torre ha lasciato un vuoto profondo nella politica e nella società civile, non solo per lo spessore morale e la grande umanità che lo caratterizzavano, ma anche perché il suo impegno politico fu sempre ispirato ad una concezione della politica come identità di valori – così Francesco Cascio, presidente dell'Ars ha ricordato La Torre -. Credo che il modo migliore per onorare il suo sacrificio, a trent'anni dal suo barbaro omicidio, sia quello di lottare quotidianamente per rompere i perversi intrecci tra mafia, affari e politica. Eliminare ogni connivenza e contiguità tra la politica e la criminalità organizzata - ha concluso Cascio - e' un obiettivo fondamentale per scongiurare tutte le situazioni che possono intaccare il tessuto economico e civile e agevolare una deriva che comprometterebbe qualsiasi disegno di prosperità futura".

Virginio Rognoni ha voluto sottolineare l'importanza della legge sulla confisca dei beni: "Prima la mafia era un vocabolo in libertà e ciascuno lo interpretava in modo che considerava opportuno,

mentre molti ritenevano che fosse da espungere dal vocabolario. La legge che feci in comune con Pio La Torre per la prima volta introdusse nell'ordinamento giuridico il reato di associazione mafiosa". "Pio La Torre è certamente uno dei più valorosi testimoni dell'Italia migliore. Lo dico senza retorica. Il riscatto della Sicilia è stata la ragione della sua politica. Alla parte più debole e indifesa della sua gente egli ha proposto e organizzato un movimento di generale liberazione dalle antiche povertà e dalle antiche paure. Una mobilitazione dal basso con uno sbocco politico preciso nel partito o nel sindacato".

"Alla mafia in Sicilia fu fatto fare il lavoro sporco e militare – ha sottolineato Vito Lo Monaco - i depistaggi nascosero i veri burattinai della tensione. In quella fase, l'enorme movimento per la pace e il disarmo bilaterale e le sospensioni dei missili a Comiso, guidata da La Torre, probabilmente accelerarono la sua uccisione. Il Paese seppe reagire, non si piegò né al terrorismo politico né a quello mafioso, la democrazia resse. Dopo l'uccisione di La Torre e Di Salvo e dopo quelle del Prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, per la cui nomina con poteri speciali contro la mafia, La Torre aveva sollecitato il Governo, il Parlamento varò quella legge passata alla storia come la legge Rognoni – La Torre. Quella legge consentì a magistrati, onesti e coraggiosi, di mandare all'ergastolo i mafiosi, di esplorare, a rischio della loro vita, la vera natura della mafia e la sua sostanza fatta di intrecci tra affari, politica e mafia. Senza La Torre che ebbe elaborato quella legge, forte della sua esperienza politica e sindacale, Chinnici, Falcone, Borsellino, i magistrati dei pool antimafia, non avrebbero avuto un efficacissimo strumento giuridico per colpire i poteri mafiosi, anche se, purtroppo, sono stati fermati con il tritolo sulla soglia del rapporto tra mafia politica".



# Rognoni: “La cultura della legalità volto nuovo del patriottismo italiano”

“La cultura della legalità è il volto nuovo del patriottismo italiano. La legalità non può uscire dai nostri orizzonti. Ma l’indignazione non basta, dobbiamo dotarci di leggi adeguate ed efficaci”. Così Virginio Rognoni auspica che il Parlamento nazionale e regionale rafforzino la propria legislazione contro la corruzione e la concussione. “Occorre ripristinare il falso in bilancio e mettere al riparo il reato di concorso esterno”.

Rognoni, 88 anni, Rognoni assunse la responsabilità del Viminale il 15 giugno del '78, subito dopo le dimissioni, seguite all'uccisione di Moro, di Francesco Cossiga da ministro dell'Interno e rimase al vertice del ministero per i successivi cinque anni, che segnarono la sconfitta politica delle Brigate rosse. Nel 1982 fu co-firmatario insieme a La Torre, ucciso cinque mesi prima, della legge che introdusse il reato di associazione mafiosa e la confisca dei beni alla criminalità organizzata.

“Il terrorismo – ricorda - combatteva lo Stato, lo voleva in ginocchio per una fantomatica rivoluzione che i terroristi credevano fosse sull’uscio di casa. Giudizio inverosimile, senza senso. In una democrazia come quella italiana non si può pensare che la rivoluzione fosse così facile. La mafia però era ed è più pericolosa perché non affronta lo Stato direttamente, cerca di colludere con esso, cerca di averne favori per arricchirsi. Per questo siamo stati in grado di vincere la lotta al terrorismo mentre quella contro la mafia è ancora aperta”. Nonostante tutto però Rognoni continua a ritenere “incomprensibile” la possibilità di una trattativa tra Stato e Mafia. “Non credo proprio ci possa essere stata. Ma lasciamo lavorare la magistratura”.

Sul nuovo codice antimafia il giudizio è di luci ed ombre: “Il testo di per sé è un’idea positiva ma inserire tutte le misure antimafia in un unico corpus è un’operazione tecnica e giuridica che può risultare anche perfetta, ma rappresenta un rischio. Porre sullo stesso piano le storie antimafia le stempera. È un rischio culturale di cui tenere conto”. “Ritengo - ha aggiunto - che un bene che ritorna alla mafia sia come la fuga dal carcere del capo mafioso. C’è il pericolo che, nella procedura di liquidazione del bene, specialmente per quanto riguarda l’ipotesi frequente di un bene ipotecato da creditori terzi, si vada all’asta giudiziaria. Adesso c’è un’Agenzia per i beni confiscati, sulla quale la valutazione è ancora prematura”.



“Bisogna evitare in ogni modo – conclude - che il bene sequestrato ritorni alla mafia attraverso la vittoria in sede di asta giudiziaria”.

Una battuta Rognoni la regala anche sulla cosiddetta “antipolitica”. “Il marcio va estirpato - ha detto - ma guai a demonizzare i partiti. Essi sono lo strumento di esercizio di un diritto costituzionale, una cosa seria per persone serie”.

D.M.

## Il Pd di Palermo chiede la riapertura del Processo La Torre

Pio La Torre fu ucciso dalla mafia ma ancora oggi “non è chiaro perché e chi sono stati i mandanti”. E’ per questo che il segretario del Pd di Palermo, Enzo Di Girolamo, ha auspicato la “riapertura del processo”. Di Girolamo è intervenuto in via Turba, dove è stato ricordato il trentesimo anniversario dell’agguato nel quale fu ucciso anche il collaboratore dell’esponente comunista, Rosario Di Salvo.

Il processo si è concluso con la condanna dei boss della cupola ma sullo sfondo ha fatto emergere anche un ruolo tutto da svelare di poteri occulti e servizi segreti internazionali. E’ in questo scenario che, secondo Di Girolamo, occorre tornare a indagare per “cercare la verità che i siciliani ancora attendono”. Ricordando l’attività politica di Pio La Torre, il segretario regionale del Pd ha sottoli-

neato l’importanza cruciale della “proposta sull’aggressione ai patrimoni mafiosi che divenne legge solo dopo il delitto Dalla Chiesa”.

Quella iniziativa è stata richiamata come un’eredità morale e una strada di riscatto civile “soprattutto in questo momento di crisi economica e di antipolitica”.

Per questo Andrea Orlando, responsabile della giustizia del Pd, ha attaccato “chi minimizza il portato velenoso della mafia”. Orlando non ha citato Beppe Grillo ma questo passaggio del suo intervento contiene un riferimento a quanto affermato ieri dal comico in un comizio a Palermo. “Il progetto di organizzazione sociale e politica della mafia - ha aggiunto Orlando - è incompatibile con il nostro”.



# Insicurezza socio-economica e criminalità organizzata

Raffaella Milia

*In questo numero di "Chiosa Nostra" parlerò di come anche la condizione di disagio socio-economico di molte aree del sud rappresenti per la criminalità mafiosa motivo di consenso e di controllo del territorio.*

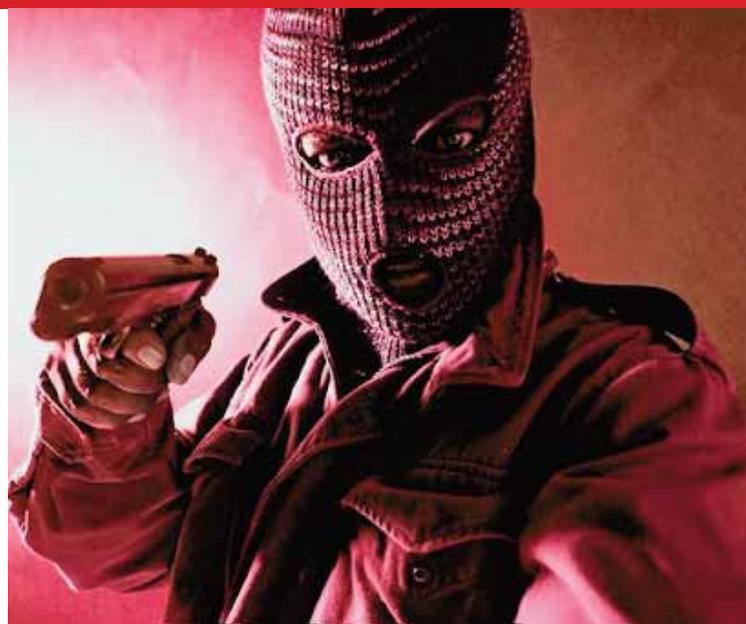
Come anticipato nel precedente numero di Chiosa Nostra (ASud'Europa n. 16, 23 aprile 2012), uno dei problemi più scottanti che la società post-moderna è chiamata ad affrontare è, innegabilmente, legato al senso di incertezza che pervade diversi ambiti della nostra vita.

Se dopo il secondo conflitto mondiale si è assistito all'affermazione di una legislazione volta a tutelare la posizione dei lavoratori da un punto di vista sia economico (posizione contrattuale) che sociale (garanzia dei diritti sociali), e di organizzazioni sindacali in grado di garantire gli interessi collettivi degli stessi (condizioni di lavoro stabili per tutte le categorie professionali), oggi, rispetto al passato, queste stesse tutele stentano a essere patrimonio di tutti. In particolare, se è innegabile che la società post-moderna riconosce al lavoro "stabile" (contratti a tempo indeterminato) le opportune garanzie previdenziali di tipo economico e sociale (assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, malattia, invalidità, maternità, cassa, integrazione ordinaria e straordinaria, assegni familiari, pensione etc.) è pur vero che, ad oggi, non è riuscita a fare fronte nella maniera più appropriata alla condizione di disoccupazione strutturale, chiamata benevolmente flessibilità del mercato del lavoro, in cui in questi ultimi anni si trovano ad operare molti giovani e non solo. Con la conseguenza, per troppi, della mancata assunzione di tali diritti. Tutto questo ha provocato, in chi si trova a gestire la propria vita in condizioni di assoluta precarietà, un sempre più profondo disagio esistenziale che, soprattutto in aree in ritardo di sviluppo come il nostro Mezzogiorno, rappresenta un forte incentivo a delinquere.

Ecco che il rapporto tra disagio socio-economico e concetto di sicurezza, nella sua accezione negativa di "insicurezza", fa la sua comparsa nell'ambito di un ragionamento di più ampio respiro.

Le conseguenze di tale disagio non tardano a farsi sentire anche rispetto alla sempre crescente domanda di sicurezza, che giunge dai cittadini che vedono quotidianamente minacciati i propri spazi, e che induce le forze politiche ad attivare interventi sul territorio molto energici e compartimentati a seconda delle peculiarità delle aree territoriali di riferimento.

Se le attività predatorie (1), che danno immediatamente la misura dello stato di benessere o di disagio economico della società, rappresentano la principale fonte di paura di tutti i cittadini da Nord a Sud, paura, comunque, motivata dalla forte incidenza che questa tipologia di delitto registra rispetto al totale dei delitti commessi, è pur vero che le regioni maggiormente esposte al rischio criminalità restano comunque quelle del Mezzogiorno dove l'arte dell'arrangiarsi, per molti, rappresenta ancora una regola di vita.



Chiaramente, ai sodalizi mafiosi è funzionale la condizione di disagio economico e di arretratezza culturale in cui versano molti, poiché favorisce quel consenso che soltanto l'opacità di un sistema normativo poco partecipato e uno Stato che continua a mostrarsi sordo e cieco rispetto ai bisogni della gente, può garantire. È proprio a partire dalla sfiducia di tanta gente nelle istituzioni, in un quadro socio-economico di riferimento debole, che la mafia trae il maggior vantaggio in termini di consenso e di controllo del territorio.

A partire da questo contesto di riferimento, non sorprende, infatti, che ancora oggi troppi giovani del meridione aspirino a far parte di un'organizzazione criminale che consenta loro di acquisire un nuovo status, non soltanto economico ma soprattutto sociale, che non li faccia più sentire "nuddu ammiscati cu nenti" (nessuno mischiato con niente). Quando uno Stato si mostra incapace di dare delle risposte efficaci mentre la mafia sembra riuscirci, ecco che la scelta di molti sarà quella di favorirne e legittimarne l'autorità. L'organizzazione mafiosa tende dunque ad assumere le sembianze di un vero e proprio contropotere criminale che si pone in contrapposizione alle istituzioni dello Stato e alle sue regole. È evidente che mentre nell'Italia settentrionale il problema dell'insicurezza rimane legato principalmente alla microcriminalità (scippi, furti, rapine in villa, in banca o in uffici postali, etc.), in molte parti del Sud il discorso cambia radicalmente, perché ad essa si intrecciano inevitabilmente fenomeni di criminalità mafiosa.

Si commetterebbe, dunque, un grosso errore a considerare la microcriminalità presente nel Mezzogiorno come un fenomeno estraneo al controllo delle organizzazioni mafiose. In realtà, per esempio in Sicilia, tutto si lega alla mafia, anche le piccole illiciteità rientranti nella cosiddetta microcriminalità.

# Ventunesimo appuntamento con la rubrica Chiosa Nostra

Da quanto emerge da molte rivelazioni di “uomini d’onore” dissociatisi dal sodalizio criminoso, Cosa Nostra arriverebbe a chiedere fino al 50% dei proventi realizzati attraverso furti e rapine, secondo il detto che *“In Sicilia non si muove foglia senza che la mafia lo sappia”*. I motivi di tale ingerenza sono molteplici. Innanzitutto, perché in questo modo l’organizzazione mantiene il totale controllo delle attività illecite che si svolgono sul suo territorio. In secondo luogo, perché essendo molti i commercianti e gli imprenditori che pagano la protezione ai boss mafiosi potrebbe verificarsi l’“incresciosa” circostanza – in assenza di opportuni raggugli ai piccoli malviventi – che attività taglieggiate, più o meno vicine all’organizzazione, divengano oggetto di furti, rapine, danneggiamenti o di ulteriori richieste estorsive. Inoltre, la mafia ha anche una funzione che possiamo definire “regolatrice” dell’ordine pubblico. Non è raro, infatti, che l’organizzazione criminale influenzi scientemente il flusso di delitti legati alla microcriminalità, per esempio facendo aumentare a dismisura il numero di furti e rapine in un particolare periodo, al fine di dirottare l’intervento delle forze dell’ordine verso la risoluzione di una situazione ritenuta emergenziale con la conseguenza di lasciare all’organizzazione maggiore libertà nel gestire i propri affari.

Per tutti questi motivi è assolutamente fuorviante considerare la microcriminalità presente nel meridione di esclusivo appannaggio di delinquenti comuni. Al contrario, per una lettura più realistica di tali manifestazioni criminose si rende necessaria una valutazione che includa la cogestione di tali attività da parte delle organizzazioni mafiose. Pertanto, un freno alla criminalità e un incentivo allo sviluppo potrebbe, anche, dipendere dalla misura in cui il cittadino riesca ad essere garantito nei propri diritti e bisogni primari (politiche del lavoro, ammortizzatori sociali, istruzione, etc.) che, quando sottovalutati, arrivano a sfociare in forme di deriva esistenziale.

Per contattarmi: [raffaella.milia@piolatorre.it](mailto:raffaella.milia@piolatorre.it)



(1) Rientrano nella tipologia dei reati predatori *“Quell’insieme di azioni condotte con la forza o con l’inganno per impadronirsi dei beni mobili altrui che comportano un contatto fisico diretto fra almeno uno di coloro che compiono l’azione e una persona o un oggetto. Ne fanno parte [...] due gruppi assai diversi di reati. In primo luogo, quelli compiuti di nascosto, con il raggio, evitando la vittima o facendo in modo che non si accorga di quanto sta avvenendo, come ad esempio il furto di beni nei grandi magazzini (o taccheggio), quello di auto o di oggetti dalle auto, il furto in appartamento o il borseggio. In secondo luogo, quelli commessi con la violenza, strappando una cosa di mano o di dosso ad una persona (lo scippo) o prendendogliela con la forza o la minaccia (la rapina)”*.

[Bagnasco A., Barbagli M., Cavalli A. (1997), *Corso di sociologia*, Bologna, il Mulino, p. 212].

## Cento passi dei sindaci in memoria di Peppino Impastato

**C**ento passi in fascia tricolore per ricordare Peppino Impastato. Quanti separano la casa dell’attivista ucciso dalla mafia nel 1978 a Cinisi, vicino Palermo, per il suo impegno civile contro i boss dai microfoni parlando alla sua radio, dalla casa di Gaetano Badalamenti, che ne decretò l’omicidio. Quei cento passi verranno percorsi da sindaci di tutta Italia, assieme agli studenti, il 9 maggio, per iniziativa di Avviso Pubblico, la rete degli Enti locali contro le mafie, dell’associazione Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato e Cnca (Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza). «Le infiltrazioni sono un grave problema per il Paese», ha detto Graziano Delrio, presidente dell’Anci, che parteciperà al corteo: «C’è bisogno di una nuova Resistenza, di un’alleanza che unisca le forze dello Stato, delle imprese, delle

associazioni e dei cittadini. I Comuni devono contribuire con la trasparenza negli atti amministrativi, e coloro che cercano scorciatoie alleandosi con le mafie non meritano la nostra protezione».

La manifestazione - ha spiegato Giovanni Impastato, presentando l’iniziativa, fratello dell’attivista ucciso - vuole essere «un riconoscimento ai sindaci che, in risposta alla decisione del sindaco leghista di Ponteranica, nel 2009, di eliminare ogni riferimento a Peppino dalla biblioteca comunale del paese, hanno dedicato una strada alla sua memoria».

«Siamo assieme ai sindaci - ha detto Don Armando Zappolino, presidente del Cnca - perchè vogliamo che la politica sia in grado di togliere alla mafia la ricchezza e di restituircela».

# Un match tra le nazionali di basket e degli artisti per non dimenticare

Melania Federico

La partita della lotta alla mafia non si gioca solo nei tribunali ma anche in campo sperando, attraverso la sensibilizzazione degli studenti e della società civile, di riuscire a fare strike nelle coscienze di tutti i siciliani che sperano in un riscatto della loro terra.

A vent'anni dalle stragi di Capaci e di via d'Amelio, per commemorare le vittime della mafia che con il loro impegno hanno servito lo Stato, e diffondere la cultura della legalità, a Cefalù sono stati organizzati una partita di beneficenza e un convegno. 'Per non dimenticare basket' è il nome della manifestazione organizzata dall'Associazione Nazionale Magistrati e che si articolerà in due momenti.

Il primo appuntamento in agenda è fissato per il 18 maggio alle 9:30, presso il teatro comunale San Cicero della cittadina normanna, e prevede un dibattito intitolato "Capaci vent'anni dopo" e al quale parteciperanno Maria Falcone, sorella del giudice assassinato dalla mafia il 23 maggio 1992, il procuratore di Termini Imerese Alfredo Morvillo, e il presidente di Confindustria Sicilia con delega alla legalità, Antonello Montante. Per l'occasione verrà proiettato anche un video realizzato da Rai Educational, 'Per Falcone', con le musiche di Nicola Piovani e la voce narrante dell'attore Luigi Lo Cascio. Il 19 maggio vi sarà la seconda tappa, che prevede un match di basket al Palazzo dello Sport "Marzio Tricoli" tra la nazionale basket magistrati, guidata dal procuratore della Repubblica di Caltanissetta, Sergio Lari, e la nazionale artisti

capitanata da dj Ringo e con la partecipazione dei due presidenti onorari, Fabrizio Frizzi e Massimo Giletti. Il ricavato della partita sarà devoluto in beneficenza alla Lega Italiana Fibrosi Cistica - associazione siciliana onlus, e alla Casa di accoglienza del Santuario di Gibilmanna, convento dei cappuccini di Cefalù.

"Sussiste ancora l'esigenza, dopo tanti anni, di coinvolgere il mondo della scuola, e non a caso saranno presenti gli studenti delle scuole secondarie di secondo grado della provincia di Palermo", ha detto il procuratore della Repubblica di Caltanissetta Sergio Lari alla presentazione dell'iniziativa a Palazzo Comitini, a Palermo.

L'auspicio di tutti gli organizzatori della manifestazione è che nella società, dopo vari "allenamenti" indirizzati da docenti, personaggi delle istituzioni, familiari delle vittime della criminalità organizzata, associazioni antimafia, si possano mettere in campo tanti giovani atleti coscienti e consapevoli che riescano a vincere la partita della lotta alla mafia.

"Oggi riscontro tra i ragazzi maggiore attenzione e adesione ai valori di giustizia, democrazia e libertà rappresentati da Giovanni e Paolo rispetto ai primi anni subito dopo le stragi - ha detto Maria Falcone, presidente della fondazione Giovanni e Francesca Falcone - per i giovani sono figure di riferimento che hanno scelto di sacrificarsi per lo Stato, pur sapendo di andare incontro alla morte".

nazionale basket **artisti**  
VS  
nazionale basket **magistrati**

XX non  
dimenticare  
1992/2012

Conferenza Stampa

**Cefalù 18 Maggio 2012 ore 9,30**  
Convegno "Capaci vent'anni dopo"  
Teatro Comunale S. Cicero

Iniziativa promossa e realizzata dall'Associazione

**NBM**  
Nazionale Basket Magistrati

**Cefalù 19 Maggio 2012 ore 10,30**  
Nazionale Basket **Magistrati** VS Nazionale Basket **Artisti**  
Palazzo dello Sport "Marzio Tricoli"

Con la collaborazione di



Segreteria Organizzativa [www.jacaranda.comunicazione.it](http://www.jacaranda.comunicazione.it)

Missione dell'Associazione, dell'Università e della Ricerca  
Ufficio Scolastico Regionale per la Sicilia  
Ufficio ST - scuola superiore per la provincia di Palermo

# Le tre Repubbliche

Ettore Borghesan, Federico Cinti

**N**ei quarant'anni che vanno dal 1947 al 1993 abbiamo assistito ai giochi pirotecnici di qualche esperto in stragi. Era il 22 dicembre 1947, quando l'Assemblea costituente approvò il testo definitivo della nostra Costituzione. Non erano mancati i segnali da parte del governo statunitense e dei conservatori di casa nostra, o cosa nostra non è chiaro, di scarso gradimento nei confronti delle forze di sinistra. Così, perché la Repubblica potesse nascere sotto i migliori auspici dopo vent'anni di dittatura fascista, a Portella della Ginestra, il 1 maggio 1947, qualcuno aveva pensato bene di organizzare una piccola strage, cui sarebbero seguite tante altre piccole stragi col malcelato scopo di spostare un po' l'asse politico verso il centro destra.

Poco prima, il 20 aprile 1947, in Sicilia si erano tenute le elezioni per l'assemblea regionale e il "Blocco del popolo", formato da comunisti, socialisti e indipendenti di sinistra, vinceva la competizione. Certo, nessuno se l'aspettava: una coalizione così sgangherata non poteva sconfiggere la Democrazia cristiana, tanto più che era sostenuta dagli americani e dai rimasugli fascisti oltre all'immane mafia. Potremmo definirlo un affronto, uno sgarbo, che andava lavato. E in effetti si lavò nel sangue siciliano. Una ventina di morti e una cinquantina di feriti potevano anche bastare. In seguito, videro bene di aggiungere anche un'altra trentina di leader sindacalisti socialisti e comunisti. Qualche anno dopo, infatti, alle elezioni nazionali, la DC diventò il partito di maggioranza relativa. Si spianava, così, la strada al blocco sociale fra capitalisti del Nord e agrari del Sud, con buona pace della democrazia non solo cristiana.

Queste le premesse. Passiamo ai primi mesi del 1992, quando il Pool di "Mani pulite" scopre gli scheletri di tutti i partiti. Unico partito escluso era il PCI.

"Nulla è più come prima", profetizzò Falcone quando vide il cadavere di Salvo Lima. I partiti di governo e le stesse istituzioni nazionali perdono credibilità e consensi. Così succede al Nord, così succede al Sud. Il Pool coordinato da Falcone e Borsellino assesta colpi durissimi alle organizzazioni politico mafiose. Le connessioni tra mafia e politica erano, e sono, così profonde e così radicate che risulta difficile, se non impossibile, capire dove finisce la prima e comincia la seconda. Il contesto, oggettivamente, era molto drammatico per le strutture democratiche del Paese, e questa drammaticità deflagra insieme con le stragi del '92-'93. tutti, a quell'epoca, avevano la fondata impressione che la mafia generasse una certa politica e una certa politica generasse la mafia, all'insegna dell'impunità reciproca.

Il treno della prima Repubblica era su un binario morto, ma talmente morto che nel mese di marzo 1992 a Salvo Lima, Viceré di Andreotti in Sicilia, vendono il biglietto per l'ultimo viaggio. Ma poteva partire da solo? Ovviamente no! La compagnia gliela offrì Ignazio Salvo, il potentissimo esattore andreottiano delle finanze della Trinacria, morto ammazzato dalla mafia emergente di Corleone, che già aveva trovato un nuovo referente politico molto, molto attrezzato di tutto quanto, con cui già sono in affari. La lista era lunga. ora tocca a Falcone e poi a Borsellino.

Seppelliti DC, PSI, PSDI e PRI, la mafia pensa di varare un nuovo partito assieme a imprenditori che riciclano gli esponenti dei vecchi partiti della prima Repubblica. Dell'Utri soddisfa questa esigenza del democratico popolo mafioso e si mette al lavoro, con passione e "piccioli". Così, in sostituzione di partiti squalificati, che non con-



tavano più nulla, e forse anche meno, si offre una sigla nuova con contenuto vecchio, per non dispiacere ai "giornalisti esperti in mafia" che pensavano che la nuova sigla nulla centrasse con la vecchia mafia.

Così il Cavaliere può "scendere in campo" nel '94 senza ostacoli di alcun tipo e inizia il suo assalto alla giustizia, tanto per far capire che sta dalla parte giusta, cioè da quella che ha in odio i giudici anti-mafia, dalla parte di quei galantuomini che per passare il tempo trafficano in droga, evadono il fisco per miliardi, che amano i paradisi fiscali e le banche svizzere. Insomma, predilige le persone raccomandabili, con qualche escort da mille euro a botta.

Quante cose in comune hanno la prima e la seconda Repubblica in relazione ai rapporti tra mafia e politica istituzionale? Parecchi. In diciassette anni, il governo di B. ha inserito quattro uomini indagati per mafia e già con le manette ai polsi all'interno del governo e delle istituzioni, fino al punto che uno di questi diceva che "Vittorio Mangano era un eroe". A noi risulta che dal 1994 le bocche di fuoco giornalistiche di Forza Italia hanno cominciato l'assalto contro la magistratura, che aveva come unico obiettivo di subordinare il potere giudiziario a quello esecutivo e, più in generale, a quello politico. In questo modo, erano i politici a decidere quali reati si dovevano perseguire e quali no. Chi, in ultima analisi, ha giovato delle stragi del 1992-93? La mafia o la società civile? La mafia di sicuro, dato il risultato di diciassette anni di berlusconismo, che ci ha lasciato una legislazione tutta a vantaggio delle cosche mafiose. Gli effetti di questo periodo sono sotto gli occhi di tutti.

Le coincidenze le lasciamo ai viaggiatori: secondo noi, nulla avviene per caso, comprese le stragi.

Alla terza Repubblica chiediamo di sciogliere il nodo tra mafia e politica.

# In Italia stampa più libera senza il Cavaliere Freedom House: ancora troppi vincoli

In Italia la stampa è un po' più libera grazie alle dimissioni di Silvio Berlusconi dal ruolo di premier. Il nostro Paese resta tuttavia "parzialmente libero", un'eccezione in Europa occidentale. È quanto si legge nel rapporto annuale relativo alla libertà di stampa pubblicato da Freedom House, organizzazione indipendente statunitense che si occupa di monitorare il grado di libertà civili e politiche nel mondo.

Con le dimissioni del Cavaliere a novembre, scrivono i relatori, "è significativamente diminuita la concentrazione dei media nel Paese (...) Berlusconi è infatti uno dei principali proprietari di mezzi d'informazione e la sua posizione politica gli aveva anche garantito il controllo dei media di Stato, compresa la capacità di influenzare le nomine dei dirigenti e dei giornalisti chiave".

L'Italia migliora di un punto, ma resta al livello di Hong Kong e Guyana nel mondo e al 24esimo posto su 25 stati in Europa occidentale, seguita soltanto dalla Turchia. La relazione, diffusa in occasione della Giornata mondiale della libertà di stampa che si celebra oggi, conferma la simile classifica pubblicata a gennaio da Reporter sans frontieres, che sottolineava il positivo cambiamento ma metteva tuttavia in guardia della mancanza della volontà politica di riformare il sistema.

Su scala globale cresce la preoccupazione per la situazione in paesi come Siria, Yemen, Somalia, Baharain. Dal primo gennaio del 2012, Rsf ha documentato l'uccisione di 21 giornalisti e 6 cittadini-giornalisti. Uno ogni cinque giorni. I reporter incarcerati sono 162, ma si va oltre i 280 se consideriamo anche i blogger o

i cittadini che in qualche modo si occupano di diffondere notizie su internet. Solo il 14,5% della popolazione mondiale vive in paesi con un'informazione libera.

Segnali positivi sono arrivati nel 2011 dalle rivolte della Primavera araba, che hanno portato alla caduta di dittature e sistemi repressivi. Libia, Tunisia ed Egitto passano per Freedom House da "non liberi" a "parzialmente liberi", sebbene la loro situazione sia estremamente precaria.

Un ruolo determinante lo hanno giocato i nuovi media, come Twitter e Facebook, e il giornalismo partecipativo dei cittadini impegnati a denunciare abusi e documentare le rivolte.

I tre paesi scandinavi guidano come ogni anno la classifica; il "peggio del peggio" si ha in Bielorussia, Cuba, Guinea equatoriale, Eritrea, Iran, Corea del Nord, Turkmenistan e Uzbekistan. Gli Stati Uniti restano tra le prime posizioni ma perdono punti a causa soprattutto degli ostacoli, e in alcuni casi la detenzione, subiti dai giornalisti che hanno provato a coprire i movimenti di Occupy Wall Street.

"Diverse democrazie – si legge ancora nel rapporto – hanno minato l'ambiente ideale per la libertà di stampa, come Cile e Ungheria, che passano da "liberi" a "parzialmente liberi". La Cina resta "il paese con il più sofisticato sistema di repressione" in materia, intensificato con il sorgere dei nuovi sistemi di comunicazione, così come accaduto in Russia, Iran e Venezuela. Infine, il Messico, con dieci omicidi nel 2011, si conferma "uno dei posti più pericolosi al mondo per i giornalisti".



## A Palermo ricordate le vittime di mafia e terrorismo

«L'agguato ha un odore, è l'odore del sangue. Ma per me le vere vittime sono quelle che sparano, sono vittime della loro idiozia». Così Franco Piccinelli, giornalista Rai di Torino gravemente ferito il 24 aprile del 1979 con 6 colpi sparati dai terroristi delle Brigate rosse, ha aperto con il suo ricordo la quinta edizione della Giornata della Memoria. La manifestazione - dedicata ai giornalisti uccisi da mafie e terrorismo e organizzata dall'Unci, dall'ordine dei giornalisti e dall'Assostampa - si è svolta a Palermo nella Sala Gialla di Palazzo dei Normanni.

«Bisogna lottare sempre per la libertà di stampa e vigilare affinché non vengano introdotte leggi bavaglio», ha detto Franca De Mauro, figlia maggiore di Mauro De Mauro, il cronista del quotidiano L'Ora ucciso dalla mafia con il metodo della lupara bianca.

Tra le vittime dell'informazione ricordate Mario Francese, Mauro De Mauro, Carlo Casalegno, Giancarlo Siani, Giuseppe Impastato, Giuseppe Fava, Cosimo Cristina, Mauro Rostagno, Giuseppe Alfano, Walter Tobagi, Giovanni Spampinato. Ma anche giornalisti, foto-reporter e cameraman trucidati in azioni di guerra, o il tipografo del "Messaggero" di Roma, Maurizio Di Leo, ucciso dai terroristi per errore. La giornata è iniziata con una visita al Giardino della Memoria di via Ciaculli, per ricordare le vittime di mafia e dove sorgerà un museo dell'antimafia e della legalità.

Alla manifestazione sono intervenuti anche il presidente nazionale dell'Unci, Guido Columba, e il segretario nazionale dell'Ordine dei Giornalisti, Giancarlo Ghirra.

# Sopravviveranno i giornali?

## La ricetta della Columbia

Paolo Mastrollilli

Questa storia la cominciamo dalla fine: «Il giornalismo sopravviverà alla morte delle sue istituzioni», dicono alla Columbia University di New York. A parte la rassicurazione un po' macabra, tutto il resto è da vedere. Quale giornalismo sopravviverà, quali istituzioni spariranno, cosa prenderà il loro posto. È un giallo che interessa ai professionisti, perché si giocano i loro posti di lavoro, ma anche al pubblico, chiamato a decidere quale informazione vuole in futuro. Quest'anno la Journalism School della Columbia, che assegna i premi Pulitzer, compie cent'anni. Quindi nel fine settimana ha invitato gli ex alunni, per celebrare e riflettere sul futuro. Il quadro è noto: Internet e i social media hanno rivoluzionato il nostro mondo, tutti leggono le notizie gratis in rete, ogni blogger ci fa concorrenza, le vendite dei giornali di carta diminuiscono, i costi aumentano e le entrate pubblicitarie calano, pure sui siti, per la crisi economica ma non solo. Non è una tempesta passeggera: quando arriverà la ripresa, non si tornerà più al passato. E questo vale pure per la tv.

Le domande a cui si cerca ancora risposta sono due: il contenuto e il modello. Il preside Nicholas Lemann offre una ricetta essenziale: «Il giornalismo del futuro sarà specializzato e digitalizzato». Specializzato, perché l'informazione generale si trova gratis ovunque: se uno vuole essere pagato per il suo lavoro, deve offrire qualcosa di specifico che non esiste altrove. In questo senso, i media hanno interesse a trasformare i loro giornalisti in «brand», promuovendo la firma, mandandoli in tv, costruendo blog. Così si monteranno la testa e chiederanno più soldi, ma creeranno una fidelizzazione dei lettori essenziale per continuare a vendere il prodotto. Il giornalismo poi sarà digitalizzato, perché il futuro è nella rete. «Fare e comprare i giornali di carta - dice Phil Balboni, presidente di GlobalPost - non ha più senso». Un professore, che lascerà anonimo per il suo bene, si azzarda anche a prevedere quando vedremo in edicola l'ultima copia del New York Times: «Alla morte dell'ultimo rappresentante della generazione che oggi ha quarant'anni. Tutti i lettori nati dopo non sono cresciuti con la carta e non la vogliono più». Sreenath Sreenivasan, guru dei new media che ormai a Columbia non chiamano nemmeno più «new», aggiunge un terzo punto ai consigli del preside: «Il giornalismo sarà socializzato, perché è essenziale promuovere il contenuto oltre i limiti della propria testata. Stare o no sui social media farà la differenza tra chi esisterà ancora fra cinque anni, e chi invece sparirà». Se questo è il quadro, con quali contenuti va riempito? «Ormai - dice l'amministratore dei premi Pulitzer Sig Gissler - noi insegniamo tradigital journalism», ossia un mestiere che usa gli strumenti tradizionali del giornalismo, per le piattaforme digitali. «Un tempo - aggiunge il professor Ernest Sotomayor gli studenti arrivavano a Columbia con l'obiettivo di trovare posto in un giornale che aveva sede a Times Square. Ora invece vengono con una curiosità, una passione, un tema di cui vogliono occuparsi, e cercano di imparare le tecniche giornalistiche per farlo. Una volta acquisite queste capacità, trovano loro il modo di esercitarle». Questo non significa che se chiama il New York Times rispondono no, però vanno solo se possono scrivere della cosa che interessa a loro, e probabilmente a una fetta di pubblico che il Times vuole conquistare attraverso la loro competenza. Altrimenti fanno come David Cohn, che ha fondato Spot Us, una piattaforma per freelance. Un giornalista propone un pezzo: voglio fare un'inchiesta



su come New York gestisce i rifiuti. Spot Us lo suggerisce alla comunità degli utenti, chiedendo donazioni per finanziare l'inchiesta. Anche un dollaro, tutto serve. Se si raggiunge la cifra necessaria, l'inchiesta comincia. Crowd sourcing crowdfunding, insomma, finanziamenti dai lettori. Così arriviamo ai nuovi modelli, e alla responsabilità del pubblico per salvare l'informazione di qualità. Se i giornali devono sopravvivere online, come prima cosa serve una tecnologia veloce per fare micropagamenti e leggere articoli con un clic. I paywall, sistemi di pagamento come quello che ha alzato il New York Times raccogliendo quasi mezzo milione di utenti, dovrebbero dare agli iscritti lo status di «membri» del giornale, come fa il Los Angeles Times, coinvolgendoli così anche nella realizzazione del prodotto. Alla pubblicità tradizionale si potranno aggiungere indagini di mercato richieste a pagamento da aziende che vogliono informazioni sui clienti, come fa già Google. Questa convergenza tra tech e media company è insieme promettente e preoccupante. Le grandi compagnie tecnologiche, Facebook, Google, Apple, Twitter, sono già anche media company: con i soldi che ha, se domani Mark Zuckerberg volesse creare il suo Times, o comprarselo, sarebbe un gioco. Ma i lettori accetteranno queste enormi tech company come editori? All'inverso, i grandi media potrebbero cominciare a sviluppare applicazioni, per fare soldi nel settore tecnologico da usare poi per finanziare le attività editoriali. Tutto bene. Ma perché questa storia dovrebbe interessare alla gente, che semmai ha il problema di un bombardamento incessante di informazioni? La domanda va girata sulla qualità, e si risponde solo con le parole di Joseph Pulitzer, quando propose di creare la scuola di giornalismo alla Columbia: «La nostra Repubblica e la sua stampa cresceranno o cadranno insieme. Una stampa capace, disinteressata e dotata di spirito pubblico, con l'intelligenza per riconoscere il giusto e il coraggio di farlo, potrà preservare la pubblica virtù senza di cui il governo popolare è una burla e una parodia. Invece una stampa cinica, mercenaria e demagogica, produrrà nel tempo un popolo spregevole come se stessa».

(Stampa.it)

# Finanza islamica, business nel Golfo e in Asia

## Fenomeno sconosciuto in Italia e in Europa



La finanza islamica nei paesi del Golfo ed in Asia è un esempio di successo, ma non così nel Nord Africa. E nel contesto Europeo spicca solo il Regno Unito, vero “financial hub” per la finanza della Mezzaluna. A rivelarlo un’indagine a firma dell’area Pianificazione strategica, research & investor di Banca Monte dei Paschi di Siena. Nello specifico, l’analisi è basata sulla comparazione tra la profittabilità delle banche islamiche nei paesi “core” (Asia, Medio Oriente) dove, soprattutto nei sistemi bancari misti (come in Malaysia), la finanza islamica sta esprimendo le massime potenzialità in termini di crescita e redditività e i paesi “non core”, come Nord Africa e Europa, dove invece si registrano scarsa penetrazione e bassa redditività dei prodotti e servizi Shari’ah compliant.

I paesi “core” - L’espansione della finanza islamica in questi paesi è legata sia alla compresenza di banche islamiche e convenzionali (islamic windows), sia dal ruolo di stimolo svolto dalle banche centrali nel promuovere lo sviluppo della regolamentazione, la formazione di figure professionali esperte in Shari’ah compliant e l’educazione finanziaria della clientela. Il settore ha conosciuto una rapida espansione geografica, dal Medio Oriente al Sud-est asiatico all’Europa, con l’emergere di diverse piazze quali potenziali centri regionali e globali di finanza islamica (Malaysia, Indonesia, Turchia, Arabia Saudita, Uae, Qatar). In termini assoluti, nel 2010 in Iran si concentrava circa il 50% dell’industria finanziaria islamica, seguito dall’Arabia Saudita (15%) e dalla Malaysia (9.5%); i sei paesi del Gcc, inclusa l’Arabia Saudita, pesavano per oltre un terzo dell’intera industria.

I paesi non core: focus sul Nord Africa - Nonostante la finanza islamica sia nata in Egitto con la creazione nel 1963 della “Mit Gharni Saving Bank”, prima banca islamica, essa non ha finora avuto suc-

cesso nel Nord Africa. Solo il 4,9% degli attivi finanziari in Egitto sono legati alla finanza islamica, appena il 2,2% in Tunisia e l’1,1% in Algeria. In Marocco ed in Libia non ci sono banche islamiche, contro il 100% in Iran, il 61% nei paesi del Golfo ed il 30% in Malaysia. Le ragioni del ritardo dello sviluppo della finanza islamica nei paesi del Nord Africa sono molteplici. I governi locali non hanno mai seriamente supportato lo sviluppo della finanza islamica al contrario dei governi del Golfo e della Malaysia. Altro fattore è la normativa sui prodotti bancari islamici, del tutto assente o insufficiente. I regimi fiscali in molti casi disincentivano la diffusione di prodotti Shari’ah compliant. Particolare rilevanza va data, inoltre, all’assenza di remunerazione dei depositi, che costituisce un fattore di forte svantaggio competitivo nei paesi dove la competizione sulla raccolta è alta, anche a causa della presenza di molte istituzioni europee (importante la presenza delle banche Francesi in Tunisia, Algeria e Marocco).

I paesi non core: focus su UK - Solo il Regno Unito è diventato il centro nevralgico dell’espansione della finanza islamica in Europa. L’industria finanziaria islamica è attiva con cinque islamic bank (1 retail e 4 wholesale) e numerose istituzioni finanziarie che offrono prodotti e servizi Shari’ah compliant. I dati evidenziano che, nonostante l’ampia penetrazione, i risultati in termini di profittabilità sono però insoddisfacenti: le maggiori banche islamiche operanti in UK, infatti, a fronte di attivi in costante aumento - pari a circa 1,1 miliardi di sterline - hanno riportato perdite sin dalla loro apertura a questo settore.

In termini assoluti, le tre principali banche islamiche nel Regno Unito hanno fatto registrare perdite dal 2008 al 2011 per circa 90 milioni di sterline. La mancanza di un adeguato livello di standardizzazione dei prodotti è spesso citata come serio ostacolo all’espansione del settore. All’origine di tale fenomeno vi è, soprattutto, l’incertezza giuridica che ostacola un riconoscimento univoco e uniforme del fenomeno. Tale incertezza restringe i margini di utilizzo, frena l’innovazione finanziaria e costituisce un elemento di svantaggio per la competitività delle banche islamiche rispetto alla concorrenza del settore convenzionale.

Il caso italiano - In Italia il fenomeno è pressoché sconosciuto. I musulmani sono circa 1,3 milioni: essi rappresentano circa un terzo degli stranieri residenti e oltre il 2% degli italiani. Attualmente non è presente alcuna banca islamica e l’offerta di prodotti e servizi Shari’ah compliant risulta essere insufficiente a soddisfare la domanda potenziale.

Al fine di accompagnare lo sviluppo economico e sociale, l’Italia sta studiando un nuovo strumento - il Mediterranean Partnership Fund (Mpf) - per sostenere il settore privato e le PMI, aperto agli investitori pubblici dei Paesi Europei e extra-Europei, i Paesi della regione Mediterranea e Meridionale, inclusi i fondi di sviluppo interessati, come pure investitori privati con il sostegno delle Ifi (Islamic Financial Institutions) esistenti. La diffusione della finanza islamica in Italia va considerata anche nel contesto della competitività del sistema paese, quale opportunità di business e strumento per migliorare la capacità dell’Italia di attrarre capitali dai mercati del Golfo.

# Il 23 maggio arrivano le «Navi della legalità» E a Palermo torna anche la Partita del Cuore

Antonella Filippi

**C**i sono, di tanto in tanto, esperienze, percezioni, sentimenti che incrociano la vita dei ragazzi senza per forza rimbalzare da un display, ma semplicemente vissuti, quindi capaci di una melodia e di una intensità differenti. Come il viaggio dei 3000 ragazzi che il 23 maggio arriveranno a Palermo a bordo delle due "Navi della Legalità": loro, che in quello stesso giorno di vent'anni fa, non erano neppure stati pensati. Ripulito da ogni retorica, al netto dall'aspetto del divertimento che non può mancare quando si hanno 16 anni anche all'interno di una cosa seria, l'appuntamento di Palermo è uno di quelli che possono tirar fuori da certe secche dell'adolescenza, perché rotte diverse da quelle quotidianamente proposte possono far ripigliare il largo, come fossero vento e vele.

Meglio se tutto avviene inseguendo una parola bistratta, legalità. I ragazzi, quel giorno lì, vivranno una giornata intesa di incontri, tra loro e con personaggi noti, con alcuni concetti - legalità, memoria, solidarietà - a rimbombargli in testa. La sera vedranno la ventesima Partita del Cuore che torna a Palermo - la prima volta, nel '93, si erano affrontati cantanti e piloti di Formula 1 - allo stadio Renzo Barbera: Nazionale Italiana Magistrati contro Nazionale italiana Cantanti, due tempi da 30 minuti perché molti in campo non hanno più l'età.

Un incontro sempre trattato con il massimo rispetto in Rai: assicurata, infatti, la diretta su Rai Uno, a partire dalle 20.30. I fondi raccolti attraverso il numero di sms solidale e la vendita dei biglietti d'ingresso, saranno destinati alla realizzazione di alcuni progetti legati al tema della legalità: si va da quello sostenuto dalla Fondazione Giovanni e Francesca Falcone per un laboratorio di mestieri per il recupero di ragazze e ragazzi a rischio al Capo e la creazione di un aula didattica multimediale per bambini di lunga degenza nel reparto oncologico dell'ospedale Cervello, a quello che



fa capo alla Fondazione Parco della Mistica onlus, campus produttivo della Legalità e della Solidarietà, per la creazione di un centro sportivo a Roma.

La Partita del Cuore prevede anche delle tappe di avvicinamento. Sabato al Cei Marco Masini ha incontrato i ragazzi della scuola, mentre nei prossimi giorni negli istituti palermitani arriveranno anche Ruggeri, Vallesi, i Sonohra e altri cantanti/calciatori.

Gli uffici organizzativi della Partita del Cuore sono stati messi a disposizione dal Palermo Calcio, allo stadio Barbera, e sono già operativi.

E' stata inoltre attivata la infoline 091/520660. I biglietti sono in prevendita al prezzo di 5 euro per le curve, 8 euro per la tribuna Montepellegrino inferiore, 12 euro per la tribuna coperta. Si possono acquistare nei punti vendita LISTICKET di tutta Italia, tramite call center 892.982 e su [www.listicket.it](http://www.listicket.it).

## «Onora i giorni di festa», rassegna teatrale dedicata a Giorgio Li Bassi

**R**esistere. E se senti una gran voglia di andare via, stringere i denti. Suona così la nuova (quinta) rassegna de La Vicaria di Emma Dante che ritorna nello spazio che divide con una palestra per varare «Onora i giorni di festa», rassegna teatrale di un intero mese, dedicata a Giorgio Li Bassi.

«Sono sempre più convinta che bisogna andarsene da questa città, anzi me ne voglio andare - spiega Emma -; poi mi guardo attorno, vedo le esperienze che nascono e muoiono in un fiato. E mi convinco che solo un impegno continuo e costante può dare qualcosa a Palermo». Come dire, resto e produco.

S'è iniziato sabato scorso con la presentazione del libro Cose da pazzi di Evelina Santangelo che si è alternata, tra lettura e racconto, con la stessa regista, Italia Carroccio e Daniela Macaluso. Domenica alle 19, uno studio del terzo capitolo che Emma Dante dedica alle fiabe: dopo Cenerentola e Biancaneve, riscriverà a suo modo La bella addormentata: undici fatine e un principe/donna per l'educazione sentimentale di una bimba che si risveglia donna. Sabato 12 tocca a ...Opere ed omissioni di Sandro Dieli, movenze e

suoni per nove voci; domenica 13 ecco i messinesi Giuseppe Carullo e Cristiana Minasi in Due passi sono, vincitore del Premio Scenario per Ustica 2011.

Il 19 Dora Pais show di Giuliana Pisano con Salvatore D'Onofrio: racconto in prima persona dell'assassinio d'un marito, dopo una vita di soprusi domestici.

Il 20 Giuseppe Provinzano con Buon vino non mente, omaggio a Giorgio Li Bassi che aveva avviato questo viaggio «etilico», senza poterlo vedere in scena.

Il 26 Crepacuore, monologo di Erika Z. Galli, diretto da Martina Ruggeri, su Maria, ragazza pugliese alle prese con le maldicenze del paese; e il 27, ritorna il teatro di denuncia contro l'usura de La signora che guarda negli occhi di Sabrina Petyx, regia di Giuseppe Cutino. Si chiude il 2 giugno con La grande festa, libro di Dacia Maraini e con un estratto di Viva l'Italia. A corredo, la mostra Un po' bambola un po' istinto un po' fiaba, opere dall'immaginario di Giusva Pecoraino.

A.F.

# “Tra il cielo e il mare”, ovvero della guerra e di altre storie

**A**nche se abbiamo già abbondantemente girato la boa del terzo millennio, spesso è ancora la Seconda Guerra Mondiale ad attirare l'attenzione di chi scrive, e scrivendo, si interroga sulla vita, sull'uomo e sul suo destino. Sono tante le opere che ancora si ispirano ai fatti di quegli anni, fatti che hanno messo a dura prova le strutture sociali e la stessa weltanschauung dell'uomo, specialmente in Europa.

Nel romanzo “Tra il cielo e il mare” di Giuseppe Musso (appena

pubblicato per i tipi delle Edizioni Qanat), l'orizzonte narrativo scelto dall'autore è quello della microstoria, il tentativo di descrivere il punto di vista di chi, persona comune, si è trovato ad affrontare quegli anni. La vicenda è ambientata a Palermo e nei dintorni, la trama è semplice. Un uomo di quasi sessanta anni vive l'ultima stagione della sua vita tra la primavera del 1942 e il 9 maggio del 1943, data del più devastante bombardamento alleato sulla città di Palermo. E' un uomo come tanti, con alle spalle una storia normale, finanche anonima. Abbandonata la città dopo l'intensificarsi delle incursioni aeree anglo-americane, viene ospitato in un borgo a pochi chilometri da Palermo, a pensione, presso due vecchi coniugi. Ha una grave malattia, ma le sue condizioni di salute gli consentono, inizialmente, di vivere in maniera quasi normale. I

primi mesi della sua permanenza sono scanditi dal difficile adattamento alla realtà e soprattutto alla figura di Salvatore, colui che lo ospita, il quale, poco a poco, diventa il suo interlocutore primario, la voce mediata della sua coscienza, quasi il suo alter ego. Vive anche una relazione tormentata con una prostituta che gli si affeziona, ma la storia avrà un epilogo amaro. Con l'intensificarsi dei bombardamenti su Palermo, nei primi mesi del 1943, il clima per il protagonista cambia: la guerra si materializza, la malattia si aggrava e con essa si aggrava la sua crisi personale. Si chiede che



senso abbia la sua vita, si interroga sul destino finale dell'uomo e cerca disperatamente di aggrapparsi a qualcosa che finisce per essere solo ricordo.

Il bombardamento del 9 maggio 1943 (il più devastante e militarmente “inutile” che Palermo subì e di cui ancora oggi si vedono le tracce nel tessuto urbano della città) lo coglie di sorpresa e lo getta in una prostrazione profonda. La distruzione della città diventa simbolo, metafora ed emblema della fine

della sua stessa vita. Crolla fisicamente ed emotivamente mentre vede la lunga fila di sfollati che abbandonano la città e ne ascolta o immagina le storie partecipando emotivamente a tutto ciò che vede. Eppure, anche se solo ormai di fronte al destino, in questa breve stagione Nino (è questo il nome del protagonista) ha l'opportunità di essere ancora se stesso, di trovare affetto e solidarietà ed ha anche il tempo di ragionare sul passato e sulla sua identità di uomo, fino a trovare il coraggio che un uomo come lui non aveva mai mostrato di avere.

Pur non essendo un romanzo storico, la cornice in cui la vicenda umana del protagonista è inserita è reale e testimoniata dalla sequenza cronologica dei bombardamenti (di alcuni sono anche stati riportati, con piglio quasi statistico, i dati relativi a vittime e danni). Bisogna inoltre considerare che le vicende dei personaggi di contorno che appaiono nell'ultima parte del romanzo, in special modo i racconti degli sfollati, sono reali, trovati dall'autore nei giornali dell'epoca, oppure interrogando coloro che vissero quei giorni e riportandone la testimonianza. Giuseppe Musso, insegnante, è nato e vive a Palermo. E' scrittore dalla felicissima ispirazione e poeta per antica genuina vocazione. “Tra il cielo e il mare” è la sua prima prova letteraria.

P.F.

## In libreria: Con i tuoi occhi, storia di Graziella Campagna uccisa dalla mafia

**N**on succede mai nulla di terribile a Saponara. Cosa può accadere in un paesino arroccato sulle montagne, in provincia di Messina, la provincia babba? Qui non esiste la Mafia e nessuno può fare del male a una ragazzina. Ma il 14 dicembre 1985, due giorni dopo la scomparsa, il corpo della 17enne Graziella Campagna è ritrovato nello spiazzale di uno dei fortini che sovrastano la città. Su quel cadavere straziato, i chiari segni di un'esecuzione mafiosa. In questo libro, la giornalista Rosaria Brancato ricostruisce, con il piglio della cronista, i 24 interminabili anni di ricerca della verità giudiziaria, svelando insabbiamenti e - con essi - le collusioni di un mondo parallelo a quello ufficiale, in cui criminali si mescolano alla gente perbene e alle istituzioni. Ma soprattutto, con la sensibilità della scrittrice, Brancato restituisce

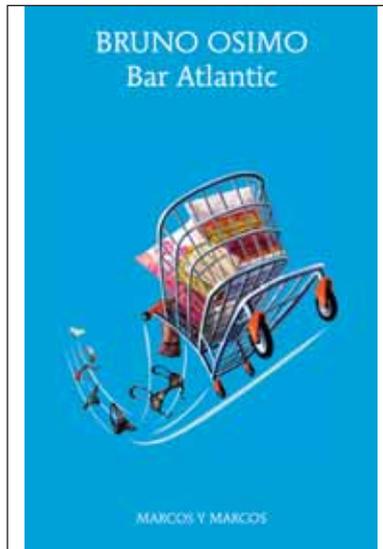
voce alle vittime di questa vicenda: a Graziella, al fratello Piero - l'instancabile carabiniere che non ha mai smesso di cercare la verità, agli altri membri di una famiglia “normale” travolta dal dolore, schiacciata da un meccanismo più grande delle loro vite di cui non avrebbero mai sospettato neppure l'esistenza.

Rosaria Brancato laureata in Scienze Politiche, giornalista professionista, ha lavorato presso La Repubblica, Il Giornale di Sicilia, L'Ora di Palermo, La Sicilia e presso le emittenti televisive Telecolor, Antenna Sicilia, Tgs, Televip. È stata portavoce del sindaco di Messina nel 2006. È responsabile provinciale della commissione Pari opportunità della Fnsi e vice delegata nazionale.

# Un generoso e altruista pendolare dell'eros La brillante "seconda volta" di Bruno Osimo

Salvatore Lo Iacono

Per entrare pienamente nel mondo narrativo di Bruno Osimo sarebbe importante – ma non indispensabile – procurarsi il suo esordio, "Dizionario affettivo della lingua ebraica", pubblicato con buon successo all'inizio del 2011 da Marcos y Marcos. È un libro che come un dizionario paradigmatico si fonda su quarantacinque voci, tessere di un fantastico puzzle, la vita di un uomo (a cominciare da quando è bambino negli anni Sessanta, nella periferia milanese, ma anche indietro nel tempo) cresciuto come italiano fra gli ebrei e come ebreo fra gli italiani: un volume formidabile per acutezza dello sguardo, molto intimo, talvolta ironico, spesso brillante, specie quando si legge del "tamponico", la lingua della madre che smorza, dissimula e manipola un po' la realtà. Esaurito il filone autobiografico, Osimo (autore di manuali di traduzioni e traduttore dal russo e dall'inglese, soprattutto di Cechov e Tolstoj, ma anche di Steinbeck), ha pubblicato "Bar Atlantic" (320 pagine, 15 euro), ancora con Marcos y Marcos, casa editrice che come poche scommette sui propri autori e li fa crescere (da Cristiano Cavina a Fulvio Evras), quando decidono di migrare verso altri lidi (Davide Longo). "Bar Atlantic" è l'altra metà, molto diversa, di "Dizionario affettivo della lingua ebraica", pur avendo pochissimi punti di contatto ed essendo stavolta pari quasi a zero – per espressa precisazione dell'autore – i riferimenti personali. Lo spirito giocoso che caratterizza la maggior parte della vicenda sta anche nell'avvertenza iniziale e nelle tante spiritose note a piè di pagina. C'è tanta arguzia, come nel libro precedente, ma non sempre si va... per il sottile: ci sono anche sferzate piuttosto dirette nei confronti della scuola, dell'editoria e dell'università, accompagnate da una grande lucidità e da uno stile che fa della cura dei dettagli la sua forza. Osservazioni mediate da uno sguardo eccentrico ma sincero, quello di Adàm Goldstein, un israeliano cresciuto in un kibbutz, segnato da una certa freddezza affettiva della madre e dall'abbandono da parte dei genitori, trapiantato da sette anni a Milano, dove vive con la moglie Ada, che lui ha ribattezzato Hhava. L'approdo in Italia è figlio della storia che ha stravolto Israele. «Tutti i governi di destra – si legge a due terzi del libro – che si



sono succeduti negli ultimi decenni in Israele hanno creato in Adàm la sensazione di non essere più nel paese in cui era nato. E, in Israele, non identificarsi più con la nazione ha un significato enorme, non come in Italia dove sembra che la nazione non sia di nessuno, che tutti passino di qui per caso, che io non c'ero e se c'ero dormivo. In Israele non condividere più la visione del mondo della propria nazione significa sentirsi orfani». Adàm insegna ebraico, da precario, in più di un'università del nord Italia e ogni tappa (nello specifico Alessandria, Bergamo,

Pavia, Treviso, Verona) del suo pellegrinaggio professionale corrisponde a un'avventura clandestina, una per ogni giorno della settimana, dal lunedì al venerdì, da consumare un po' dove capita, anche nel bagno di un treno. Osimo racconta il suo antieroe come un generoso, una figura di un altruismo fuori dal comune e di una sensibilità vicina a quella delle che seduce o lo seducono. Pur venerando la moglie, la simpatica canaglia che anima le pagine di "Bar Atlantic" (il bar del titolo fa capolino poche volte, più compiutamente alle pagine 176 e 177) coltiva l'infedeltà metodicamente, con donne molto diverse fra loro, giovani o mature, dolci o passionali: un caso clinico che mette in crisi anche il suo analista e il cui epilogo è a suo modo struggente.

Non c'è nulla di cinico in Adàm, tenero con la moglie, eppure pieno di attenzioni per le amanti, uomo di casa che fa la spesa e pulisce il bagno, traduttore della Bibbia (che insegna a studiare innanzitutto come una favola) e delle poesie di Hum Mugal – che, come alcuni passi della Genesi, scandiscono il romanzo, di pari passo con le vicende narrate – e infine lavoratore capace di imprimere una svolta alla propria vita, che sa come ricominciare daccapo. Forse è questa la lezione migliore di Adàm, capace di essere leggero eppure molto serio, che ha poche certezze ma tanti desideri da inseguire ed è in grado di capovolgere il proprio destino, prendendo al volo un'occasione e non solo. C'è molto da imparare da Adàm, spaesato nella vita come tanti nell'Italia d'oggi, insoddisfatto nel caos professionale ed emotivo di giornate solo apparentemente colme di routine.

## Guanda editore, cosa resterà di questi ottanta anni...

Chi ha scommesso su J. S. Foer fuori dagli Usa prima che in tutto il resto del mondo? Chi ha creduto di poter puntare su Welsh e sul suo slang quasi intraducibile? Chi ha lanciato in Italia fenomeni di culto come Hornby o Sepulveda? Chi ha pensato di "vestire" i volumi pubblicati cominciando con gli inconfondibili tratti della grafica cucita addosso ai libri dall'artista Guido Scarabattolo? La risposta è sempre Guanda, spesso per le intuizioni di Luigi Brioschi, presidente dal 1999 e socio da qualche anno.

La casa editrice, nata nel 1932 a Parma per iniziativa del modenese Guandalini – e all'avanguardia in origine nella pubblicazione della poesia italiana ed europea – fa parte della "galassia" Gems, ma mantiene ancora un'anima tutta sua. La ricorrenza degli ot-

tanta anni sarà festeggiata all'imminente Salone del libro di Torino, oltre che con mostre, reading e un numero speciale dell'Almanacco Guanda, curato da Ranieri Polese, dal titolo "Fare libri. Come cambia il mestiere dell'editore". Il modo migliore di festeggiare, però, è scoprire o riscoprire dieci long seller riproposti – con nuove semplici copertine color pastello – per l'occasione in libreria: i titoli più amati degli autori che hanno fatto la storia recente della casa editrice: spiccano "Soldati di Salamina" di Cercas, "Ogni cosa è illuminata" di Foer, "Trainspotting" di Welsh e "Il dio delle piccole cose" di Arundhati Roy. È un peccato che quest'ultima da anni scriva solo caterve di nobilissimi saggi politici, senza rituffarsi mai più nella fiction.

S.L.I.

# In pigiama, storie di ordinaria corsia

## L'ironia di Blini racconta gli ospedali

Quello della sanità è «un piedone» che molto spesso protegge ma qualche volta schiaccia. Soprattutto chi, come il Signor 24, protagonista di “Storie di ordinaria corsia”, ha passato gran parte della sua vita nel classico pigiama un po' sgualcito del ricoverato. Ma, partendo dal presupposto che lo sviluppo scientifico è ovviamente una grandissima conquista, Fabrizio Blini la butta sull'ironia per raccontare le tante disavventure che in quel luogo-non luogo che è l'ospedale possono capitare a chi, come il protagonista del volume, in corsia ha passato gran parte della vita.

Allora si ride già dall'indice dei capitoli di questo spiritoso, quanto utile, volume che va da “Non si spara sulla croce rotta”, a “Radiografia del reparto”, da “Fenomenologia degli infermieri” a “Chirurgia non è figlio di Maria”. «A tutti coloro che sono stati nell'emisfero accidentale», Blini racconta dal primo momento il rito ripetitivo del ricovero. Il primo impatto allora è sempre quello di quando «sarete protagonisti di qualche numero da acrobata muovendo le leve che regolano le posizioni del letto, ma non vi preoccupate, succede a tutti. D'altronde siete ricoverati all'Orfei, lo spettacolo sta per cominciare».

Esilaranti poi i ritratti dei primari, divinità assoluta di ogni corsia, che vanno dal Playmario (ovviamente con capello laccato), al Divin Mario (dai poteri miracolosi), al Primario Yeti (sempre irreprensibile, non provate a cercarlo), al Primario sceriffo, e così via in una serie di personaggi che riassumono in una definizione tutte le

peggiori incarnazioni di un ruolo osannato e di grande potere. I primari, come gli altri componenti dell'universo medico ospedaliero, «non capiscono che abbiamo più bisogno di loro che delle loro medicine».

Vorrebbe il Signor 24 una maggiore dose di umanità tra le mura bianche e spesso poco pulite dell'ospedale, che il medico si trasformasse in stregone o confidente, che le suore non fossero

pericolose come in macchina anche a piedi tra i letti, che gli infermieri e gli ausiliari non andassero trattati partendo dalla caritatevole considerazione che voi siete all'ospedale di passaggio mentre loro ci passano la vita e quindi dovete essere voi a consolarli.

Per non parlare poi dei visitatori, soprattutto quelli che vanno a trovare i tristi compagni di stanza, che per l'autore sono veri e propri alieni, visitors capaci di ogni genere di invadente molestia. Tanto che «gli assidui, nel tentativo di accomodare lo stato delle cose, stravolgono quel poco di ordine che il malato ha costruito intorno a se con immane fatica».

Ma non è solo per distruggere, appunto, che nasce questo libro. Blini infatti, o meglio il Signor 24, dall'alto della sua esperienza dispensa anche utili consigli su come rendere il meno doloroso possibile tutto questo insieme di piccole, quanto terribili, vicende di ordinaria malattia. Con la sapienza di chi nella sua biblioteca ha il piacere di ostentare «una Treccani di cartelle cliniche, una collezione di lastre e di Tac rarissime» e tanta tanta ironia.



## La stampa inglese premia “La damnation de Faust” coprodotto dal Teatro Massimo

Un altro riconoscimento arricchisce la Stagione artistica del Teatro Massimo: il 1° maggio a Londra sono stati assegnati i South Bank Sky Arts Award, i più ambiti riconoscimenti per la produzione artistica inglese, giunti alla loro sedicesima edizione. Le categorie in concorso comprendono fra l'altro lo spettacolo dal vivo, la televisione, il cinema e la produzione letteraria. La giuria, composta da esponenti della stampa britannica, ha assegnato il premio per la categoria “Opera” alla “Damnation de Faust” nell'edizione con la regia di Terry Gilliam coprodotta dal Teatro Massimo con l'English National Opera e con la Vlaamse Opera. Il premio è stato ritirato dal famoso regista cinematografico, molto sorpreso e soddisfatto per il successo di questa sua prima

esperienza nel mondo della lirica.

È il secondo premio in poche settimane ottenuto da una produzione del Teatro Massimo, fatto eccezionale mai accaduto, che testimonia – come ha sottolineato con soddisfazione il sovrintendente Cognata alla notizia del nuovo riconoscimento - “la qualità delle scelte artistiche del Massimo e il prestigio guadagnato dal nostro Teatro nel contesto internazionale. Aver portato sul palcoscenico della città uno degli spettacoli più applauditi e adesso premiati e apprezzati dalla critica internazionale vuol dire essere riusciti a portare a Palermo le più apprezzate tendenze della produzione artistica internazionale che hanno a Londra un nucleo propulsivo importante.

# Anna l'ex cubista diventata suora “Adesso insegno a ballare per Dio”

Domenico Agasso Jr

**F**ino a pochi anni fa ballava sui «cubi» delle discoteche più «in» di Milano; invece adesso è suora, e danza «per lodare Dio». E non solo: insegna anche a danzare «per avvicinare a Lui». Non è la trama di un film, bensì la storia di suor Anna Nobili, 42 anni, della Congregazione delle Suore Operaie della Santa Casa di Nazareth: dopo essere stata «cubista» e ballerina in varie trasmissioni tv, nel settembre 2008 ha preso i voti, al termine di quattro anni di convento; il cambiamento è avvenuto quando aveva 22 anni, davanti alla chiesa di Santa Chiara ad Assisi. È stata «folgorata sulla via della danza», ma suor Anna non vuole più parlare del suo passato: «E' già stato scritto troppo su di me: quello che conta adesso non è chi e che cosa ero io, ma quello che stiamo facendo con la danza!». Ed ecco, ciò che sta facendo. Da circa tre anni suor Anna insegna danza moderna attraverso una scuola appositamente creata, la «Holy Dance» («Danza Santa»), che si trova presso il convento dei Padri Carmelitani a Palestrina, in provincia di Roma: «Perché abbiamo dato il nome di “Holy Dance”? La danza è santa perché Dio è santo!», spiega, «E noi desideriamo mettere al primo posto il Padre della nostra danza. Dio danza ed entra nella storia e nella storia dei nostri giorni danzando. Il nostro è il Signore della gioia e della vita». E suor Nobili non fa distinzioni tra i vari tipi di danza: «Non importa quale tipo di danza tu possa preferire, dalla moderna alla hip hop, e anche l'età non deve essere un problema, ci si può sentire parte di una Chiesa che danza la fede senza arrossire anche e soprattutto quando la coreografia dei nostri giorni si fa dura, opaca e pesante». La danza viene dunque considerata non come esibizione del corpo o come strumento per stimolare i sensi, ma come canale per comunicare emozioni, per lodare Dio, e poi una realtà attraente e nello stesso tempo utile per la formazione umana e spirituale delle nuove generazioni e non solo: «Chi danza ha una chance in più per imparare ad amare – prosegue – mettendosi sui passi di Gesù. Gesù ha fatto dei suoi passi una danza d'Amore, e non si è mai arreso dinnanzi a coreografie difficili per salvarci il corpo. Abbiamo tentato di fermare i passi di Gesù imprigionando il suo corpo ad una croce, ma la sua danza non ha cessato di esistere. Quell'ultimo suo respiro, in quel suo ultimo alito di vita il suo Spirito non ha smesso di volteggiare dal suo corpo ormai privo di sé, nel nostro corpo. Noi siamo quella Chiesa che è divenuta il corpo di Cristo perché anche noi imparassimo la Sua danza!».

Ci si potrebbe immaginare che la Holy Dance insegni solo qualche tipo di danza e non altri; invece non è così: da suor Anna si può imparare la modern spirit dance, l'hip hop, break inside, classico, sweetdance, oltre ovviamente alla danza liturgica e alla preghiera gestuata. Tutti modi per «non smettere mai di lodare Dio! Lui ti ama così come sei nella tua danza». E non è tutto. Perché la Holy Dance, che in tre anni è passata da 3 a 90 allievi, compie anche altre molteplici attività di evangelizzazione: lezioni di danza riferite alla Parola di Dio, ritiri spirituali, stage di danza, incontri di preghiera e «catechetici», gite o altri momenti di aggregazione «legati semplicemente dalla gioia di stare insieme e condividere quello che ognuno è».

E poi, la Holy Dance porta in giro spettacoli e musical – «senza scopo di lucro, anzi, cercando di raccogliere fondi per iniziative di solidarietà» – ideati e realizzati dalla stessa Scuola. Come fa stasera e lunedì al Teatro Principe di Palestrina (alle 20,30), dove metterà in scena «Rut, una straniera per amica», spettacolo di danza ispirato al testo biblico che narra la vicenda di Rut. «La Holy Dance – conclude suor Nobili – rappresenta la Chiesa che non ha paura di fare la vita, capace di mutare i lamenti in danza (dal Salmo 30-29)».

(stampa.it)



## Sono radicali, parlano di omosessuali, suore che “pensano troppo”

**L**a Congregazione per la dottrina e la fede ha sferrato un attacco durissimo contro l'LCWR, la Leadership Conference of Religious Women, organizzazione ombrello che raccoglie e rappresenta l'80 per cento delle 57mila suore d'America. Un numero crollato rispetto a qualche anno fa, come ovunque nel mondo sviluppato. C'è un arcivescovo, quello di Seattle, che viene nominato per rivedere l'organizzazione, riscriverne lo statuto, correggere le distorsioni. Ha tempo cinque anni. Una indagine apostolica è stata condotta anche su tutte le congregazioni religiose femminili americane, ma di quella non sappiamo nulla. Quelle ad esempio che producono delle prese di posizione che sono in disaccordo o sfidano le opinioni dei vescovi, “che sono gli autentici maestri di fede e morale della Chiesa”. Le suore parlano troppo

di omosessualità, diritti, sacerdozio femminile e non abbastanza di temi “cruciali per la Chiesa” come l'aborto o l'eutanasia. Altra organizzazione a finire nel mirino è NETWORK, “lobby cattolica per la giustizia sociale”, come si legge sul sito, accanto ad appelli per una legge sull'immigrazione e la costituzionalità della riforma sanitaria. La lobby è collegata alla LCWR e questo collegamento verrà rivisto. Le organizzazioni di suore sono sbiottite – e probabilmente furiose. Un comunicato del LCWR recita appunto: “La leadership è sbiottita, teniamo ogni anno incontri con lo staff della Congregazione e seguiamo statuti approvati”, si annunciano risposte durante il meeting annuale.

(unita.it)

**Martino Mazzonis**

# Non erano solo canzonette

Piero Negri

**F**rancesco De Gregori accusato da Giaime Pintor, sulle riviste della «controcultura», di povertà musicale e cedimento al Kitsch, difeso da Luigi Manconi in nome dello specifico canzonettistico: «La parola è costruita su una frase musicale, è testo di una canzone; è parte, cioè, di un'opera "letteraria" non immobile né autonoma ma strettamente connessa e intersecantesi con una struttura che è quella musicale, per sua natura "ambigua", cioè variamente fruibile».

De Gregori accusato per «lo stile di vita» e la «funzione sociale» delle sue canzoni, la «strumentalizzazione» di temi culturali e politici in un famosissimo processo pubblico che avvenne nel 1976 durante un suo concerto milanese, un esercizio di violenza dal basso che traumatizzò profondamente il «Principe» dei nostri cantautori, fino a convincerlo ad abbandonare le scene per due anni e a fargli prendere in considerazione l'idea di aprire una libreria.

E poi la questione Lucio Battisti, dibattuta ferocemente. Era davvero un «fascista», un finanziatore dell'estremismo nero, il più popolare autore e interprete di canzoni della metà degli Anni 70? E quei «boschi di braccia tese» di cui cantava nella Collina dei ciliegi, il «mare nero» della Canzone del sole che cos'erano, se non riferimenti oscuri e trasversali alle sue posizioni politiche? Luigi Manconi racconta di aver provato a chiedere spiegazioni direttamente a Battisti, con una lettera consegnata a mano («E lungamente mi sono chiesto: gli avrò dato del tu o del lei?») a cui forse Battisti tentò di rispondere con una telefonata. Ma una ragazza della redazione di Lotta continua non credette che a chiamare fosse davvero Battisti e non glielo passò. Il mistero rimase tale, per sempre. È pieno di storie e di incontri *La musica è leggera*, Il Saggiatore, pp. 505, € 16, il libro (scritto con Valentina Brinis) in cui Luigi Manconi confessa di aver

cultivato per più di mezzo secolo una passione divorante per la canzone, «mentre - dice lui - mi occupavo d'altro, di tutt'altro». Di sociologia e di politica, soprattutto: Manconi insegna Sociologia dei fenomeni politici allo Iulm di Milano ed è stato senatore della Repubblica, sottosegretario di Stato alla Giustizia nel secondo governo Prodi, e prima ancora, dal 1996 al 1999, portavoce nazionale dei Verdi. All'epoca esponente di Lotta continua, con il nome de plume di Simone Dessi è stato autore e curatore di libri dedicati al mondo musicale e giovanile per l'editore Savelli, quello di Porci con le ali, che per tutti gli Anni 70 ha raccolto e diffuso l'immaginario dell'estrema sinistra, quella che ai tempi si definiva «extra-parlamentare». «Sono in primo luogo sociologo, poi militante politico, ma ho voluto che a dare il tono della scrittura e della struttura di questo mio libro fossero i mutamenti del costume, raccontati molto più che analizzati»: così descrive il suo lavoro, magmatico, asistemico, appassionato e interessante proprio perché svela quanto, all'estrema sinistra, ci si nutrisse di canzonette.

Manconi ricorda una sorta di inno costruito sulla base di Bocca di

rosa di Fabrizio De André e dedicato a Rosa Luxemburg: «La chiamavano Luxemburg Rosa, metteva le masse metteva le masse sopra a ogni cosa». E un corteo milanese del 1974 in cui all'improvviso partì un coro anti-patronale introdotto da un'inconfondibile citazione di Adriano Celentano: «Spengono le luci, tacciono le voci. E nel buio senti sussurrar...».

«Il rapporto con la musica leggera racconta Manconi - era strettissimo. Ci sembrava che i cantautori trasmettessero, grazie a una forma di comunicazione più ampia, contenuti che non erano solo politici né militanti: diciamo che li sentivamo affini a una mentalità, un modo di sentire. Lo stesso, tanto vituperato Battisti da noi era consumatissimo e amatissimo, c'era chi lo considerava un prodotto della borghesia decadente, ma per tutti gli altri era un riferimento. Proprio per questo, siccome lo

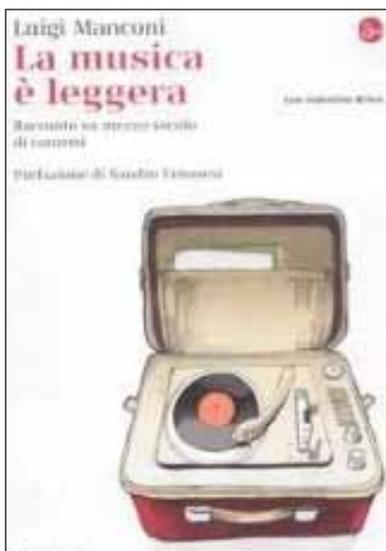
sentivamo in un certo modo ostile, cercavamo disperatamente di capire se fosse davvero di destra». Manconi parte da Gino Paoli, che identifica come il traghettatore nella modernità della nostra musica leggera, un rivoluzionario che accomuna solo a Domenico Modugno. Poi dedica un capitolo intero, tra i più interessanti, agli «inni», genere in cui fa entrare canzoni diversissime, unite da uno slancio retorico che ritiene «necessario»: La caccia alle streghe di Alfredo Bandelli e Contessa di Paolo Pietrangeli e poi anche Stalingrado degli Stormy Six, Bella ciao, El pueblo unido jamas será vencido dei cileni Inti Illimani, per arrivare fino all'inno di Forza Italia, «che rivela una buona tensione retorica e una notevole forza nella struttura musicale».

E sempre a proposito di inni, Manconi racconta di aver modificato il testo dell'Internazionale firmato da Franco Fortini («Pentendomene subito»): tale era la convinzione nelle proprie

ragioni, anche estetiche, per quella generazione e quegli ambienti, che non si esitò a modificare un testo di colui che veniva considerato sommo poeta e sommo intellettuale.

È chiaro che il giovane Manconi deve aver coltivato il sogno di trasformare la passione in una professione: tanto che - scopriamo - a un'assemblea del collegio Augustinianum dell'Università Cattolica, nel novembre 1968, confidò ai compagni di aver scritto i goliardici versi «Solo una sana e consapevole libidine salva il giovane dallo stress e dall'Azione cattolica» che ritroverà, più o meno vent'anni dopo, in una canzone di Zucchero. Dice di essersi dimenticato di quel lontano caso di goliardia, e racconta di essere stato avvicinato, a un'assemblea dell'Ulivo dei tardi Anni Novanta, da Enzo Balboni, ordinario di Diritto pubblico e costituzionale presso l'Università Cattolica di Milano, che invece ricordava perfettamente i versi sessantottini. Come a dire, con Ivano Fossati, che le canzoni di successo in fondo sono musica (e in questo caso parole) che «girano intorno» e che proprio questo è il segreto del loro fascino.

(stampa.it)





# I giganti sovrastanti

Angelo Pizzuto

**N**on avendo trovato requie nello scandaglio delle umane relazioni (inquisite, ma ineludibili) sino alla distruzione dell'ego e all' 'auxilium' della follia benefattrice (si pensi al grande paradigma di "Enrico IV"), Luigi Pirandello, allo scoccare degli anni Trenta, e in prossimità della lunga notte nazi-fascista, inizia a percepire la senilità del corpo come 'approdo' e 'minaccia' del suo esprit indagante, sperimentante, speculativo.

Nella progressiva crisi della creatività 'empirica' e raziocinante (mirante al paradosso e allo svuotamento d'ogni ruolo sociale), nella progettata, ma diffidente, attuazione di un 'sistema' di immaginazione che attinga al mito e all'utopia (nell'ambito mai sublimato dei suoi rapporti ferrigni con l'isola nativa), lo scrittore si imbatte nella possibilità di utilizzare i tempi e i modi dell'apologo, dell'allegoria morale (come in "Lazzaro" e "La nuova colonia") per imbastire - in uno spazio immaginario e fuori dal tempo - una sorta di testamento morale e 'libro premonitore' della barbarie in agguato.

La drammaturgia di Pirandello, ascendente ai 'massimi sistemi' dell'ambizione oracolare (attraverso la profezia) e della virtù divinatoria (attraverso i simboli), si depotenzia, rispetto al relativismo del suo repertorio della maturità, in una landa di perorazioni estetiche e neo-idealiste in cui l'Arte (il guaio delle maiuscole...) si erge a vittima sacrificale dell'umana stoltezza. In una dimensione che 'brama' dall'età dell'oro, ad una più arcana (recondita) maledizione del suo 'dover vivacchiare' tra opportunisti, ignoranti e prosseneti. In un sistema di contiguità e di vasi comunicanti adattabili a qualsiasi degrado della pubblica 'virtute e decenza' - specie in ambito di mercificazione culturale. "Chi ucciderà l'Arte?" - si (ci) chiede il regista Dipasquale, e a noi (a lui) non resta che l'imbarazzo della scelta, specie in tempi di vacche indiane e ottundimento del 'sapere critico' come quelli che ci toccano in sorte in questo inizio di millennio cui manca poco per adeguarsi ai genocidi avvenuti. Potrà salvarci l'Arte? L'Arte come 'sacro fuoco', l'Arte come "magnifica ossessione" destinata a schiantarsi contro il rifiuto e l'insensibilità del 'potere materiale'. Diversamente da Pirandello e dai suoi esegeti, stentiamo a ravvedere la 'traccia di Pollicino' quando essa è dettata dalla fuga nel visionario, nell'immaginifico, nella trepidazione dell'irrazionale, seppur alimentati da formidabili elementi poetici, fabulistici, di fibrillante energia compositiva. Sostanziate dall'acuto parallelismo con cui Dipasquale affronta le potenziali scaturigini dell'opera: "Nel Pantagruel, Rabelais narra che per trovare l'origine della stirpe dei Giganti occorre risalire a quando la terra era stata fecondata dal sangue di Abele. Dunque un assassinio, un fratricidio, aveva dato vita alla meravigliosa anomalia dei giganti. Non sappiamo se Pirandello ricordasse il passaggio rabelaisiano, certo è che un omicidio si compie anche in questo caso". Che è quello di Ilse, detta la Contessa, capocomico di una compagnia di attori girovaghi venuta a 'redimere' (rappresentando la "Favola del figlio cambiato") sia la 'terra desolata' sia quelle entità orfiche e ciclopiche, dissennate e vandaliche, cui -



per convenzione e per mito - diamo nome di Giganti: origlianti, minacciosi, incumbenti come mostri dell'inconscio collettivo o antesignani degli 'ippopotami' cannibali, secondo Eugene Ionesco (che tanto ammirava Pirandello).

Lo scrittore 'sognò' un incompiuto finale (raccontato al figlio Stefano poco prima della morte) con "un ulivo saraceno e una grande tela...dietro la quale ci saranno i Giganti.... Li sentiremo arrivare, ne avremo paura, ma non potremo vederli, né il Teatro riuscirà a mostrarceli".

Limite rispetto al quale indietreggia anche questa compita e cessellata edizione dell'opera (che resta affascinante, labirintica, quasi in codice 'esoterico'), disegnata in uno spazio morbido e ovoidale, come dentro una porzione di tunnel alle cui estremità si stagliano le innocue magie di Cotrone e la luce di qualcosa "di ciò che non può essere detto e che quindi è meglio tacere". Giustappunto.

\*\*\*\*

I giganti della montagna  
di Luigi Pirandello

Regia: Giuseppe Dipasquale

Scene: Antonio Fiorentino - Costumi: Elena Mannini - Musiche:

Marco Betta - Movimenti coreografici: Donatella Capraro -

Luci: Franco Buzzanca-

con Magda Mercatali, Vincenzo Pirrotta, Gian Paolo Poddighe, Anna Malvica, Vitalba Andrea, Giancarlo Condè, Barbara Gallo, Enzo Gambino, Camillo Mascolino, Plinio Milazzo, Giampaolo Romania, Sergio Seminarà

e con Lucia Fossi, Luca Iacono, Marina La Placa, Liliana Lo Furno, Alberto Mica, Viviana Militello, Nicola Notaro, Ramona Polizzi, Lucia Portale, Francesco Russo, Clio Scira Saccà, Giorgia Sunseri, Irene Tetto

Teatro Verga- Stabile di Catania

# Il Cantiniere, atmosfera produttiva

Benedetto Fontana

**A**mosfera calda ed accogliente, raffinata ed elegante è quella che si respira piacevolmente entrando – nel cuore di Catania - in una delle enoteche più grandi d'Italia con oltre diecimila etichette e più di 100.000 bottiglie, tutte sistemate in appositi e classificati scaffali in legno armoniosamente integrati con i colori del rimanente arredo e del pavimento.

Ci accoglie, con sorriso e simpatia, Orazio Tosto, che da appena un anno si è dedicato a tempo pieno nel gravoso impegno – in una città esigente ed emergente – di creare un amabile luogo di ritrovo per chi ha voglia di gustare un ottimo bicchiere di vino, e non solo, anche su consiglio di personale qualificato, accompagnato da gustosi stuzzichini o da diverse varietà di piatti della buona cucina, oltre che da dolci note musicali.

Competenza e professionalità sono subito evidenti per affascinare gli avventori vogliosi di trascorrere pochi minuti o qualche ora per un pranzo/cena e, magari, mettere temporaneamente da parte i problemi del vivere comune in un momento per niente facile, non



certamente affogando nell'alcol ma degustando qualche delizia del palato.

“Mah ... è solo un luogo di élite o accessibile anche a chi ha ridotte possibilità economiche?. E' certamente aperto a tutti, con varietà di piatti e di costi” - risponde prontamente “Il Cantiniere” Tosto – “Offriamo anche l'opportunità di gustare a pranzo un International menu (sapori dal mondo) a tema variabile settimanale a costi abbastanza contenuti. La settimana scorsa abbiamo proposto un menù indiano con “humus e chapati (crema di ceci al sesamo con pane indiano)” e “pollo al curry” e questa settimana un menù giapponese con “spaghetti a Natukè con alghe hijiki (verdure croccanti ed alghe giapponesi)” e “tempura di pesce e verdura” .

Vanno evidenziati anche gli aspetti positivi e propositivi della creatività imprenditoriale e non solo quelli negativi. In tal senso va letta ed evidenziata l'attività del “Cantiniere” di Catania.



## Concorso europeo: come i giovani vedono il Mercato Unico

**L**'Antenna Europe Direct – Carrefour Europeo Sicilia informa che la Commissione Europea ha lanciato un concorso invitando tutti i ventenni europei ad esprimere in modo creativo il proprio punto di vista sul Mercato Unico europeo. Il concorso creativo Generation 1992 viene lanciato in occasione dei 20 anni dalla creazione del Mercato Unico che ha permesso la libera circolazione di prodotti, capitali e servizi in 27 paesi membri dell'UE. Come la pensano i ragazzi nati contemporaneamente al Mercato Unico? In che misura sono consapevoli delle libertà che offre, e quali sviluppi si aspettano in futuro dal Mercato Unico? I ragazzi della Generazione 1992 sono invitati a condividere i propri punti di vista, le esperienze, le proprie sensazioni e le proprie aspettative rispetto al Mercato Unico utilizzando una penna, un

pennello, una macchina fotografica, un computer, un tablet o un telefono cellulare per dare libero sfogo alla propria creatività. La partecipazione è aperta sia a singoli che a gruppi, a condizione che le opere presentate rientrino in una di queste quattro categorie: istruzione e cittadinanza; lavoro e imprenditoria; cultura e tempo libero; consumatori e ambiente. Lo stato di avanzamento del concorso potrà essere seguito sui social media o sul sito web generation1992. I 20 finalisti verranno invitati a Bruxelles per la Settimana del Mercato Unico che si terrà dal 15 al 19 ottobre 2012, e durante la cerimonia di premiazione del 15 ottobre avranno modo di presentare le proprie opere. Ai vincitori di ciascuna categoria sarà offerto uno stage di 14 giorni presso le istituzioni europee e in imprese multinazionali.



# La sciatta Italia di Woody Allen, Pirati e polli alle prugne

Franco La Magna

**T**o Rome with love (2012) di Woody Allen - Rieccolo, immancabile e puntuale all'appuntamento annuale. Il planetario Woody Allen, ormai in perenne tour europeo, vulcanico metteur en scène newyorkese autoribattezzatosi, sbarcato armi e bagagli nella città eterna ne fotografa fisicamente - con la banalità di qualsiasi cittadino USA a passeggio per la capitale - le strepitose bellezze architettoniche, per coglierne poi, però, le sgradevoli e sciatte componenti della sua vita quotidiana. Nulla di più ingannevole del titolo "To Rome with love" (2012, forzatura decisa all'ultimo momento), laddove ridotto a zimbello mondiale, per quanto onusto d'antica cultura (ed Allen coglie nel melodramma, abbondantemente e grottescamente profuso, una delle componenti essenziali) il Belpaese, gravato da plumbea cappa sesso-politica, vomita sul mondo i miasmi d'un marciame e d'una corruttela che non ha equivalenti neppure nell'ultimo degli stati del continente nero. Se Parigi è sogno e Londra ispira capolavori, Roma è, ahimè, "Nero Fiddled", ossia "Nerone suonava" titolo originario del film. Inutile domandarsi chi è Nerone che suona mentre Roma brucia. Sicché della complice ottusità della televisione, mallevadrice d'anonimi sovrani (il signor nessuno Leopoldo Pisanello, eletto dio di mute folle televisive per "l'espace d'un matin") o del protagonismo mediatico delle prostitute d'alto bordo (pardon, oggi si dice "escort", "olgettine" docet) promosse a "modelli culturali" da emulare, del divismo straccione, Allen ha colto (per quanto superficialmente) quel che l'Italia eroga quotidianamente dai bancomat della sua deriva morale, politica, economica e culturale. "Simbolismo realista" (dicotomia solo apparente) si potrebbe dire, cui sommare le ossessioni fetish dell'occhialuto e irriverente regista americano che qui, pur non firmando un capolavoro, replica la sua ironica ma tutto sommato indulgente visione d'un mondo impazzito, onusto d'incontri e relazioni casuali (caso e necessità), fragilità dei sentimenti e irrazionalità allo stato puro (il tenore sotto la doccia). Leggerezza e divertissement (non mancano le fulminanti battute del vecchio leone) che, come sempre, basterebbe un soffio a trasformare in tragedia. Citazioni cinefile e stracchi "deja vu"? Forse, ma in fondo bisognerebbe ringraziarlo Allen, per aver dato dell'Italia (e di Roma soprattutto) un'immagine stucchevole e stereotipata finché si vuole, tutto sommato però ancora di un paese "quasi" normale. Con un politico italiano in scena saremmo già oltre Bunuel. Colonna sonora di vecchi successi, in puro stile "alliano": "Volare", "Arrivederci Roma", "Ciribiribin", "Non dimenticar le mie parole". A iosa famosissime arie di melodrammi, delizia di melomani: "E lucean le stelle" (dalla pucciniana "Tosca"), "Nessun dorma" (dalla "Turandot" ancora di Puccini), "Libiamo ne' lieti calici" (da "La Traviata" di Verdi), "Son qua, son qua" (da "I Pagliacci" di Leoncavallo). Manca solo Bellini. Peccato!

**Pirati** (2012) di Jeff Newitt e Peter Lord - Puppet-movie blasfemo "Pirati" (2012) regia del tandem Jeff Newitt-Peter Lord (gli stessi di "Galline in fuga") canzona Charles Darwin e "promuove" la grassa regina Vittoria a membro d'una società segreta culinaria (che ammazza e divora le specie animali in via d'estinzione e odia i pirati). Al suo confronto lo sfigato Capitan Pirata, assalitore di navi di appestati o fantasma, bambini in gita scolastica (e che Vittoria riesce



momentaneamente a "redimere") è quasi un angioletto. Ma nella sfida finale con l'odiata e adiposa regina, Capitan Pirata recupererà l'amatissima "Polly", rarissimo pennuto portafortuna ceduto alla sovrana per una montagna di dobloni, insieme alla dignità di pirata, sottrattagli dopo aver goduto (per poco) del titolo di "Pirata dell'anno". Tratto dal romanzo di Gideon Defoe "The Pirates! In an Adventure with Scientists". GB e USA uniti nella lotta, ovvero la produzione in 3D, ma per occhi bidimensionali anche in 2D.

**Pollo alle prugne** (2011) di Marjane Satrapi e Vincent Paronnaud - Già autori del film d'animazione "Persepolis" (2007) - tratto dai fumetti disegnati dalla stessa regista (fuggita dall'Iran al tempo di Kohmeini e rifugiata a Parigi con la sua famiglia) - il duo Marjane Satrapi e Vincent Paronnaud costruisce con "Pollo alle prugne" (2011, anche questo ricavato da fumetti) un classico mèlo, per quanto non immediatamente individuabile (la triste storia dell'amore irrealizzato è narrata solo alla fine, chiarendo il misterioso incontro iniziale). Fallito come marito, tiranneggiato da una moglie che non ama e che gli rompe l'amato violino, padre svagato e assente, da sempre innamorato della bella Iran (che non ha potuto sposare per la ferma opposizione del padre di lei), Nasser Ali Khan - violinista una volta apprezzato nel mondo intero - decide di lasciarsi morire. Tra deliri (il sogno "felliniano" di perdersi tra i seni di Sophia Loren e la morte di Socrate), prolessi narrative (la squallida vita futura dei figli, il funerale), ricordi delle tournée e dell'unico infelicitissimo grande amore, apparizioni dell'Angelo della Morte (che gli narra l'apologo del mercante), gli ultimi otto giorni della vita di Nasser Ali ne riassumono ellitticamente (e "favolisticamente") l'infelice esistenza, spiegandone l'insana invocazione prematura del trapasso. Concisi e chiari inserimenti di animazione e scomposizioni temporali reggono un film stilisticamente alquanto stravagante, ma forse proprio per questo dotato d'un fascino bizzarro e d'una resa estetica non priva d'efficacia. Il pollo alle prugne è il piatto preferito del povero musicista, preparato dalla moglie nel tentativo estremo di sottrarlo al nero, spaventoso e suadente, Angelo della Morte

# DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali  
Pio La Torre onlus

3 MODELLO 730/2011 FAC-SIMILE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 930005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha anche la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli scopi beneficiari, nel quale deve essere subito esclusivamente versata l'intera somma.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2011 sono state svolte 37 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it) e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana